Sfarogna

elle

Sfaroqua

L'ITALIA

ED

IL PRIMO POLITICO DEL SECOLO

DI

GIORGIO MAROGNA

G. BAGLIONE e C.
TIPOGRAFI

TORINO
Via Bogino, 23.

CHIERI
Via Maestra.

1875

A te, o città augusta, io dedico le pagine che la vita ritraggono dell'eccellente statista che le tue aspirò prime aure di vita. A te, sentinella avanzata della nazionalità, piramide nel deserto della politica. Ah, perchè non ho io virtù di estrarre dalla lira nazionale tale un suono che trasfonda nei cuori l'entusiasmo che in me destano le glorie della terra natìa! Il bardo che canta i fasti di libertà e le sventure delle nazioni è un celeste messaggiero da Dio inviato a conforto dei dolori che la violenza del conquistatore, e l'empia politica nel segreto delle reggie ordìta hanno, a guisa dei sassi sul cadavere del re Manfredi presso a Benevento, lanciato nel seno della patria; ma tale io non sono. Scorro con mano tremante le corde

della lira, e ne ricavo armoniche note, che la voce incresciosa del disinganno soffoca; la lira cade dalle mie mani, e va a rompere fra gli scogli, spettacolo di pietà che riempie di tristezza il cuore che palpitava in quelle corde. Mi discosto gemendo; mi lascio cadere abbandonato sulla riva del mare; volgo lo sguardo ai ruderi che le onde dei secoli traggono a galla, alle rupi eterne che sorgono come trofei delle battaglie combattute dalle forze della natura; me commuove il lento mormorìo delle onde che assomiglia una voce di pianto. Mi faccio ad evocare il passato, a strappare il manto che lo avvolge, ad estrarre dal cuore che palpita, dalla mente che medita sentimenti e concetti che celebrino il genio, le sue opere di dolore intrecciate e di grandezza. Il tremito mi assale, le forze mi abbandonano; le vibrazioni delle corde dell'arpa, che l'angelo della speranza richiama a vita breve e malinconica, feriscono il mio orecchio, quasi voce di lamento che interrompe il silenzio della notte, eccita sospiri, e spreme lacrime. Sento il desìo di inebbriarmi di quella melode divina che riempie di tristezza il cuore e ne accelera i palpiti, di fare da essa scaturire la speranza della patria. Vano desiderio; quella celeste armonìa che ha virtù

di far trasalire i cadaveri è spirata innanzi che a me fosse dato rimandarla come un lamento. Il genio dell'inspirazione che vigila la culla del poeta, quel desso che ne feconda il cuore e ne infiamma le vene si dilegua allo sguardo simile a quelle apparizioni fantastiche che fanno la terra scambiare col Cielo; la speranza che aneliti di vita trae dai sepolcri, mi si para dinanzi coperta di un velo che ne cela le vaghe sembianze; la natura si converte in una bara, di cui le ultime linee dell'orizzonte tinte in porpora dai raggi del sole che muore, rassembrano gli orli del drappo funereo , e gemendo dal profondo del cuore invoco la inspirazione del canto. L'ammirazione e la speranza ha il sentimento di patria trasfuse nel mio petto. Invano la voce del destino che s' insinua nel cuore simile ad un presagio di sventura così lamenta; la gloria della patria è estinta, è polvere come quella che tu tenti animare, invano, da che a Dio solo è dato operare prodigio siffatto. La gloria della patria risorge comechè da mani spietate entro la fossa a somiglianza di cadavere composta; nè il passato può rimanere a lungo celato allo sguardo, che il sepolcro medesimo apre la bocca e mormora accenti, che è uffizio nobilissimo interpretare e volgere in benefizio della patria,

innanzi che al fato fia concesso rendere la sventura irrevocabile. I limiti inesorabili dalla conquista tracciati, ha la mano del genio cancellati. Mi sia almanco concesso interpretare il linguaggio della tomba, e narrare del passato tanto che valga a spiegare il presente, a rischiarare l'avvenire.

Havvi avvenimenti tali che appaiono di eterea luce splendidi quasi serafini che agitando le bellissime ali volano a schiere verso la celeste patria. Essi hanno duopo, onde essere celebrati, della armonìa del canto, avvegnachè sublimi essendo della sublimità del trionfo e della sventura si elevano come la preghiera dell'innocente, la invocazione del martire, a quel Dio donde hanno origine. Di tale sorta sono quelli che ad altezza inarrivabile sublimarono Cavour e la patria sua. Della nazionale grandezza fondamento, lo splendore da essi emana, di gioja sublime inonda il cuore dell'entusiasta. Nel campo della gloria schierati, muovono a maraviglia ed a entusiasmo pari a quello che invade il nostro cuore in contemplando coll'occhio della mente i trecento eroi al passo delle Termopili.

Cavour nasce a piè delle Alpi, di quelle Alpi che Dio pose schermo allo straniero. La

terra che lo accolse infante meritevole s'era fatta di più sublimi destini, che quelli a lei assegnati dalla spada e dai trattati, degna sovratutto di accogliere nel suo grembo, più che il rappresentante il vindice della nazione. La illustre città che dette i natali all'eccellente uomo di Stato cui la Provvidenza commise il nobile carico di drappellare le insegne della nazionalità, ebbe in sorte magnifici destini. Fra i doni tutti coi quali la Divina Sapienza abbellì codesta nobile contrada, non avvene alcuno più generoso che quello, di avere fatto sorgere dal suo seno lui che dovea di luce immortale irradiarla. Di tanta grandezza meritevole, volle e seppe rappresentare al cospetto delle genti la nazione che invocava come leone ferito, un vendicatore. Essa brandì a difesa di lei le armi tutte che la speranza e la disperazione le posero fra le mani. Cadde oppressa dall' infortunio che tutte dissipava le speranze sue; si rilevò da un mucchio di cadaveri, e tentata da capo la fortuna se ne rese trionfante.

Linguaggio siffatto, a lei sede della nazione rivolto saprebbe di adulazione.

Ora che l'ingratitudine ha alzata la voce incresciosa a condannare il passato, rimprovero del presente, e la sventura ti ha visitata, e l'a-

dulazione si è dipartita dalle tue rive, mi fia lecito proclamare tua grandezza con tale un linguaggio che ben si addice agli infelici che la sventura ha resi di venerazione meritevoli. L'adulazione fà fremere le ôssa entro le tombe, ed io non turberò la pace degli estinti.

Nelle tue torri splendette, segno di redenzione, il vessillo che lo straniero lacerò e fu dalle mani dei figli tuoi rilevato, e con impareggiabile fermezza spiegato in alto affinchè a ciascuno fosse dato mirarlo. Segno di alleanza splendeva di luce tale che somigliava al corruscare della spada. Invano i dardi della tirannide caddero sovra il tuo seno spessi come le goccie della tempesta; quel nobile vessillo stette saldo, sventolò glorioso abbenchè lacerato, ed avviluppò nelle sue fasce i martiri dell'indipendenza; i vindici della patria ne strapparono un brano e, ne composero una zona da porre sovra il cuore; giacque di cittadino sangue bagnato, calpesto da coloro che generosa accogliesti nel tuo grembo, improvida delle ferite che dell'ospitale affetto in guiderdone ti avrebbero inflitte. Il grido di vittoria delle tue legioni, di cui l'eco rimandata avea la fama di terra in terra, era spirato; la gloria delle armi, che tu impugnasti a difesa di una santa causa,

rifulgeva sublime della sublimità della sventura nobilmente sostenuta, maravigliosa come quella che riverbera la fossa del martire; essa la era tale da cancellare i falli, che tutti derivarono da quell'amore di patria che si dà in braccio alla disperazione. Entro la tomba di Novara cadde la sventura non la gloria; dalle sue viscere proruppe fuori una generazione di spettri che intuonò il Peana, *combattè le patrie battaglie, e l'Italia fu salva. Smosse le zolle della terra, composte entro il seno di lei, a mescolarsi colle ceneri dei fratelli periti nei campi di Novara, le spoglie dei prodi che la più grande delle vittorie aveano suggellata col sangue, la storia, l'angelo che sorvola infaticabile le terre dalla tirannide cantaminate, s'apparecchiava ad incidere nelle pagine della vita le glorie d'Italia, allorchè la terra tutta fremette d' orrore allo spettacolo della strage fraterna che contaminava le tue vie: padri orbati di figli sotto i cui piedi erasi aperta la fossa che i fratelli fornita aveano per i fratelli, madri infelici vittime del profondo dolore che impietrisce il cuore o lo spezza; orribile carneficina dalla quale il genio della nazione torse affannoso il guardo; mentre l'angelo del conforto volava al campo della strage ad accogliere gli*

aneliti dei moribondi, a tergere le lagrime dei superstiti; e quinci spiccato il volo posava sulla fossa che le vittime accoglieva della crudeltà, e ne copriva colle ali le spoglie. Consumata la strage, la libertà ferita, forbite le vie delle tracce del sangue; il velo della politica da mani crudeli disteso a guisa di lenzuolo sur un cadavere, celare non potè le tracce del grande misfatto. Il sangue immolato alla vendetta che irride al dolore, rosseggiava ancora misto di lagrime, argomento di pietà. I cuori generosi trattenere non poterono il dolore che prorompeva dal cuore all'annunzio di tanta sventura. Rimproveri acerbi, a tanta iniquità lievi, furono profferiti da labbra fedeli; tutto fu vano. A te non venne meno il compianto sterile che somiglia ad un'ingiustizia; solo la giustizia che ti negava la politica; ma che l'avvenire, logico e generoso più d'assai degli ordini del giorno dell'assemblea che tu avevi creata, ti concederà amplissima, a conforto dell'ingiustizia, a suggello della grandezza. A tanta estremità ridotta non cedesti al destino inesorabile che te tentava privare della speranza. Piagata dal ferro e dall'ingratitudine del ferro più crudele, ti profferisti disposta a versare le ultime stille di sangue, le sole che di tanta grandezza ti so-

pravanzavano. Grande come eri allora che in seno conservavi il fuoco sacro che dei tuoi figli la costanza nutrito aveva, tale ti mostrasti al cospetto dei nemici che speculavano nel tuo volto i segni dell'abbattimento, e vi scorgevano quelli della costanza. Generosa nella sventura non un motto di vendetta uscì dalle tue labbra; uno sguardo volgesti al passato, ed uno ne drizzasti all'avvenire, memore che la grandezza non scema di splendore per vendetta, nè per volgere di tempo cade. Coloro che tu accogliesti sotto le ali della libertà oblieranno le opere perchè vai famosa appo le genti, o non potendo imitarle le vitupereranno frantendendole; non te ne caglia. L'ingratitudine è tale un mostro che la terra non può a lungo tollerare sovra il suo seno e l'uomo a sua posta la spegne. Il tempo raderà le lapidi che ricoprono, i monumenti che sovrastano come spoglie di vinti alle tombe. La tua grande opera è superiore alla distruzione, e domina l'ingratitudine, e sorge splendida come astro che mai non tramonta.

Queste pagine non degne per fermo dei tuoi grandi destini, da che io sento essere elleno dalla tua gloria difformi, sono un tributo di ammirazione d'un cuore che a te volge i suoi

palpiti; prodotto di una mente che è pervenuta a persuadere se stessa, tale tu essere quale ti professasti, dell'Italia sostegno, della nazionalità vindice.

Il pellegrino carco delle reliquie degli avi abbandona le tombe e gli alberi della patria, e si pone alla ventura per entro un deserto senza confine. I pericoli del deserto i palpiti accelerano del suo cuore; lo assale irresistibile il desiderio del dolce luogo natìo. Privo dei conforti della vita, faticato dalle arene infuocate, le pupille offuscate dalle lagrime, leva le mani al Cielo in atto d'implorare pietà.

La Provvidenza invia l'angelo della speranza che conforto porge al pellegrino lasso. La sua mano fa scaturire onde azzurre dalle sabbie dorate. Lo sguardo del pellegrino riposa sulle amene piaggie sulle quali ha da sorgere, come per incanto, la novella patria. Il cuore i moti sente della speranza. I pericoli del pellegrinaggio infondono novello vigore alla sua anima; e sorge e le forze tutte richiama, e

più non posa finchè non abbia rizzate le tende, e squarciato il seno della terra.

I popoli partecipano dei dolori che accompagnano il pellegrino nel deserto. Destinati a procedere per un sentiero illuminato dalla civiltà, ad essi non è concesso trapiantare lungo il margine d'ignoto ruscello l'albero della libertà. Aggrappati alle zolle della terra come il naufrago ai frantumi della nave, l'amore di patria che la sventura accresce, li trae ad impugnare le armi contro il tiranno che contamina gli altari e profana le spoglie dei sepolcri. Che se il destino procede avverso a libertà, e le trombe sono mute come una tomba deserta delle sue ceneri; ed il tempio della gloria offre di sè miserevole mostra; e l'arpa che cantava i fasti di libertà pende abbandonata dai rami del salice; ed il rogo dell'indipendenza manda la sua fiamma al Cielo; ed il ferro nemico scintilla ai raggi del Sole come le onde del mare Egeo nell'ora del tramonto; i generosi che tennero alta la fronte, avvolgono le membra nel manto che la tirannide ha gettato sulle reliquie della patria, ed a novella lotta s'apprestano.

L'angelo della speranza, che le orme segue del pellegrino, la vita del quale è lieve cosa

al pari della sabbia che il vento solleva e disperde, vola a porgere soccorso alle famiglie che si abbandonano estenuate a mezzo il cammino, la esistenza delle quali forma un anello nella catena delle cose create. L'angelo della speranza si veste di forme sempre varie: modesto come Mosè nella reggia dei Faraoni; splendido come la colonna di fuoco nel deserto.

Le vie che menano in grembo a salvezza, le famiglie che nazioni si appellano, vincono di numero gli astri che brillano come le ale di zaffiro dei' cherubini nel firmamento. La Provvidenza che regge i destini delle nazioni suscita la speranza che infiamma l'anima estenuata dal dolore; pone sul labbro i saggi consigli che fanno l'effetto della rugiada nel deserto; inspira la fede che spezza la tirannide che con ogni qualità di offesa manomette i popoli, e scuote l'apatìa che si rassegna tacita al dolore. Ed allorchè nasce fiero conflitto fra le opinioni; e le coscienze s'agitano; e gli interessi cozzano con urto violento che tutte cose con se travolge; e l'odio a tutto che porta l'impronta del passato uguaglia quello degli Iconoclasti contro le immagini; invia sul campo di battaglia i figli suoi diletti, e loro commette la più nobile delle missioni, siccome quella che il trionfo

appresta della giustizia, alla salvezza avvia della patria.

I prediletti da Dio, messaggieri del Cielo. sono gli uomini di lettere nati a piangere i dolori dell' umanità; a destare speranze confortatrici nel seno delle generazioni che la sventura ha prostrate; rimestare le ceneri scellerate; rimandare i lamenti delle vittime innocenti; narrare ai posteri i disinganni della libertà, le iniquità della politica; a registrare nelle pagine della storia sventure strazianti più che le ultime note della lira di Saffo; incidere nelle tavole di bronzo della vendetta ingiustizie non meno crudeli delle stragi di Tamerlano: i moderatori delle sorti degli Stati, dal Cielo destinati ad allevare la pianta della libertà, sì che i suoi frutti non abbiano ad essere come quelli che adornano le rive del Mare Morto; antivedere gli eventi ed indirizzarne il corso; moderare le passioni, ed incitare gli animi a magnanime cose; sottoporre allo imperio da essi esercitato anche la fortuna.

Camillo Cavour appartiene all'eletta schiera dei salvatori dell' umanità, rappresentanti del pensiero del secolo, vindici dei diritti delle nazioni.

Studioso dei sociali problemi, delle umane

vicende speculatore acuto, della conoscenza degli uomini avidissimo, diligente e costante nella esecuzione dei partiti, avventuroso nelle imprese politiche, diplomatico esperto, natura avealo di tale prudenza dotato da renderlo ai pericoli della patria riparo; e tanta era la sua costanza da guastare i disegni dei nemici, ed avventurosamente condurre a fine i suoi. Egli non si irritava degli ostacoli, nè contro di essi procedeva coll'impeto del rivoluzionario; si soffermava a guardare le forme essi assumevano; osservava attentamente un tutto, e lento distruggeva e cauto. Nella prima parte della vita tentò la fortuna restringendone lo impero; impegnato nella più ardua delle lotte volle e seppe essere audace. Adoperò la rivoluzione a modo di stromento capace a tenere a bada la diplomazìa, e la diplomazìa come mezzo ottimo ad infrenare la rivoluzione. Rivoluzionario egli stesso in sembianza di conservatore, gli ostacoli cedevano al suo genio, cui mezzo alcuno non v'era che valesse ad insterilire, nè opposizione di parte, nè acerbità di sorte, nè arroganza di nemico trionfante.

Luminoso successo coronò le sue opere di una corona immortale al pari di quella che posa entro le arche dei Grandi in Santa Croce.

La gloria che si avvolge pari a corona d'alloro alle tempie di Cavour, ed illumina la tomba di lui, abbaglia la mente dello storico che si fa a raccogliere i mesti e gloriosi ricordi di una vita trascorsa fra gli apparecchi di difesa, nell'ansia che precede, nel tripudio che tiene dietro alla vittoria. Pellegrino errante in traccia dei mirabili avanzi dei secoli, dispersi come le foglie distaccate dal ramo che si aggirano a lui d'intorno in vorticoso cerchio, avido di rischiarare le vicende dei popoli, la cui memoria è attestata da sassi disseminati a maniera di croci d'immenso cimitero, stanco dal lungo pellegrinare, s' arresta all' improvviso, abbagliato dallo splendore che irradia la tomba di Santena. I suoi nobili pensieri lambiscono a guisa di fiamma di rogo i lati del monumento. L'incanto di una notte serena come i giorni dell'infanzia s'insinua nel cuore del pellegrino: gli astri simili a fuochi di un accampamento tremolano scintillando; dai rami degli alberi che ombra diffondono sulle tombe gocciano stille d'acqua, lagrime di compianto dalla natura versate; l'astro dell'amore e della vendetta rischiara dei suoi raggi, che le faci rassembrano d'una bara, gli avanzi dei secoli misteriosi come il destino dell'uomo; le larve me-

nano loro danze fra le tombe; l'angelo delle rovine declina lo sguardo e contempla i monumenti del dolore; dalle sembianze delle statue che s'innalzano sulla soglia della casa della morte traspira il sentimento d'ammirazione; la lapide che tutte serba scolpite le sue nobili imprese fa l'uffizio dello scudo di Minerva; gli alberi distendono a difesa i rami sull'ampia bocca del sepolcro. Denso velo cela allo sguardo del filosofo la scena sublime che contemplava col sentimento di dolore misto d'ammirazione che destano le ceneri dei martiri ed i monumenti della grandezza estinta; il suo cuore batte con tale una violenza che accenna di scoppiare; una mano appare nell'ombra, e lo spinge lungi dal sepolcro; ed ei ritrae veloce il piede da quel suolo funesto.

I vermi brulicano sopra il cadavere e vi segnano schifose traccie: il sepolcro rimane solitario come isoletta nell'immensità dei mari. La grandezza di lui che morte strigne nelle sue braccia appare in sembianza di cadavere in sfacelo come avanzo di naufragio su terra straniera gettato.

Lo storico si fa a decomporre nei suoi elementi le reliquie del genio che la mano di lui ha raccolte come spoglie della vittoria. La sua

mente partecipa della calma che infonde la coscienza del dovere; il suo cuore palpita del soave palpito della speranza.

Cavour dagli arcani disegni di Dio a governarsi a seconda degli eventi che innalzarono la patria alla grandezza predestinato, tenne dietro alla diplomazìa dal passo lento e misurato, dalle mani scarne e livide, dal volto atteggiato a comando; la rivoluzione dalle forze misteriose, dal cuore ardente, dai desiderii smisurati padroneggiò; rintuzzò le armi della prima e taluna ne ruppe, menò la seconda a raggiungere l'avvenire; esercitò impero sulle combinazioni della politica, ed il corso in pro' della patria ne volse; prese a dominare gli animi, di gloria e di speranze li inebriò, e li animò a più forti cimenti. Le sue imprese gettavano luce abbagliante, attraverso la quale non era dato penetrare il guardo. La fama che s' era acquistata grandissima era uno scudo che rintuzzava gli strali da tutte parti sul suo capo vibrati. La sua presenza produceva tale una illusione che i falli velava della politica, l'amaro dell'alleanza addolciva, meno ingrato faceva il sagrifizio, e dava più di splendore alla vittoria. La patria lo teneva altamente in pregio; riponeva illimitata fidanza nel suo

genio, e da esso attendeva salvezza e splendore.

Il pensiero fecondato dal sangue versato nei campi o sul patibolo, la lagrima dell' orfano che scorre inosservata, il sospiro dell' esule errante lungo le rive d' un fiume straniero, le speculazioni del filosofo perduto fra mezzo la turba ignara e spietata, sovvennero largamente alle prove della sua politica generosa, coll' entusiasmo del patriota abbracciata, colla sapienza del filosofo, coll' esperienza dell'uomo di Stato posta in esecuzione. Le potenze tutte dell' animo ei diresse ad usufruttare le passioni che era abile a suscitare, i corollari della scienza che avea coltivata, e l'ambizione straniera che avvolgerlo dovea nelle sue spire.

L' impareggiabile costanza onde era dotato, la mirabile arditezza a guastare i disegni del nemico indirizzata, la sua pieghevolezza ai desiderii dell'alleato, dal pericolo allettato, mosso dall'ambizione a porre mano alle spoglie d'Italia, innalzarono la patria sua alla gloria e l'involsero nel dolore. Nel sentiero della politica cadde sopraffatto dalle arti di colui che alla patria s' era accostato difensore, stretto dalla logica di eventi, cui invano s'era posto all'opera di sottrarre all'impero della politica

straniera. Fu rilevato da una mano potente che si stendeva minacciosa, la mano del popolo il quale infiammato dall'entusiasmo di patria. a lui nel suo linguaggio additava la via da tenere, le armi da adoperare, la meta da raggiugnere. Esso se gli profferì per alleato, pose nelle sue mani la lancia di Achille; ne ottenne soccorsi e ne sperò di maggiori, gli porse incitamento a più vasti divisamenti; ebbe in pensiero di precorrerlo, e fu da esso sopravanzato, prese a contendere colle sue arti invano. Nei suoi disegni dalle instanze dell'alleato impedito; incalzato dalla rivoluzione, dall'angosciosa incertezza onde era aggravata la patria sua vinto, cercò rifugio nella reggia di Napoleone; patteggiò l'indipendenza d'una nobile terra, e cementò con quel grande sagrifizio l'alleanza collo straniero. La pressione straniera, i pericoli della patria attenuano, non cancellano la condanna ebbe provocata quella fatale cessione.

Un pensiero sublime, un soave conforto sgorgheranno dalla nostra narrazione; la santità del principio, invano combattuto, della nazionalità, e la speranza del trionfo della patria. Simile alla speme dell'immortalità che mitiga le angoscie dello sposo che si abbandona di-

sperato sul feretro di colei cui morte inesorabile divelse dalle sue braccia, l'indipendenza, pellegrino errante nel deserto, sopravvive alle amare delusioni, al crudele abbandono; e nella amarezza del cordoglio sdegna versare una lagrima, fidente nella immortalità sua.

Questa narrazione non sarà distesa nella forma dell'epitaffio che posa come ala di cigno sulla fossa dell' innocente creatura rapita ai baci della madre ed ai raggi del sole. Sarà una pagina disegnata dalle mani di Dio, lorda dei falli della politica, dalla violenza delle passioni offuscata, irradiata dal fulgido raggio che emana dal genio.

La mano che ricava dalla lira abbandonata i lamenti che più ricercano il cuore, poserà sull' arpa nazionale, e ne trarrà suoni simili a pianto di fanciullo in cerca della madre, ai sospiri degli angeli contristati dai patimenti della creatura di Dio, a bestemmie orribili al pari di quelle scagliate dai dannati ad aggirarsi nel cerchio medesimo nell'inferno, ad accenti di disperazione misti a propositi di sangue eccheggianti nel cavo dei sepolcri, a voci cupe che mormorano parole di tradimento, agli accenti di mestizia degli infelici sulle cui labbra suonava il linguaggio della speranza, al

dolore che esala in lagrime, ai cantici che si alternano lassù in Cielo, al misterioso favellare degli spiriti che s'avvolgono intorno alle dimore degli uomini, al grido di vendetta degli angeli ribelli che errano intorno alle porte dei Cieli.

Poniamoci dentro il laberinto della politica: teniamo bene saldo il filo della giustizia; registriamo i fasti della politica, ricerchiamo le cause dei grandi avvenimenti, notiamo gli errori e compiangiamo la sventura. Siamo giusti e saremo logici. La stella della coscienza, che per volgere di tempo non cessa di rischiarare le menti, risplende allo sguardo: essa guidi i nostri passi.

Il destino di Napoleone era consumato; l'estremo raggio che emanava dai frammenti della spada e dello scettro avviluppava a guisa di lenzuolo funerario l'isola di Sant'Elena. Le sorti delle nazioni posavano a somiglianza di spoglie di vinti nelle mani dei monarchi che il trono avevano atterrato del grande conquistatore. Il genio della nazionalità al carro legato dei vincitori guatava all'intorno ansioso e dolente.

E come avviene delle statue che il capo sollevano di sopra le macerie, quasi sfingi che hanno d'uopo di essere interrogate, ed a prefiche fatte simili che lamenti mandano acuti sopra la tomba dei secoli, che pare il presente le animi a vita novella, non altrimenti accadde dei frammenti delle nazionalità, dall'ambizione dei re, spietata più che il dispotismo di Napoleone, nel campo disseminati della vittoria. Aneliti di vita li animavano, sì che gemiti mandavano e richiami dalla voce dei vincitori soffocati. Le promesse, i re intenti a strappare Napoleone dal soglio fecero al popolo, menzognere, quasi epitaffio da mano adulatrice inciso, apparvero. La spada del conquista-

tore era spezzata, nè i frammenti suoi vita accoglievano più che di memorie rimpiante o maledette.

La gloria militare più non affascinava. Ultimo raggio di un astro che si estingue, la grandezza di lui che le sorti della Francia avea governate, s' era tuffata, da rade lagrime bagnata, in un mare di sangue. Fosco come le roccie di Sant' Elena dal sole abbandonate, dall' astro notturno tuttora non rischiarate sorgeva l'avvenire. Dalla viscere dell' immane sepolcro una voce si levava in suono di lamento. Era la voce del genio delle nazioni che tutte deplorava le sventure ingenera l' ambizione, le speranze tutte esponeva la libertà appaga generosa. Invano quella voce risuonò fra le rovine; indarno l' eco ne ripercossero le tombe e gli altari. L' ambizione dei monarchi l' eco ne ammorzava spietata. Le tenebre prevalevano potenti. I vincitori si discostavano dal campo di battaglia. Spettacolo funesto!

Napoleone ed Alessandro convenuti a Tisitt l'Europa in impero occidentale ed orientale divisero. I re assembrati a Vienna, delle spoglie cinti della vittoria, le nazioni in brani ridussero spietati.

La Francia è respinta dal Reno, disarmata, compressa da barriere.

Mani fumanti del sangue di Prina il cammino alle schiere dell' Austria spianano in Lombardia.

Carlo Emanuele ripristina le leggi del 1770.

Pio VII ricupera le antiche provincie, e rimette gli ordinamenti che la rivoluzione aveva dispersi.

Ferdinando ascende al trono d' onde Murat era precipitato, ed appresta al popolo venuto in sua podestà le fraudi di Laybach ed il ferro austriaco.

La lezione insegnata nel linguaggio della sventura agli uomini della monarchìa e della rivoluzione, la sicurezza degli Stati e la prosperità dei popoli non si potere accordare coll' anarchìa e coll' assolutismo, andò perduta. La gloria aveva abbagliata la vasta mente di Napoleone, e velato l' abisso che si spalancava come una tomba sotto i passi di lui. La vittoria delle armi traeva in inganno i re che lo sguardo sospettoso volgevano all' isola di Sant' Elena. Il dispotismo militare era caduto entro l' ampia fossa che i soldati di Wellington avevano scavata colle armi vittoriose. Il dispotismo velato tramava disegni di dominio alle promesse di libertà contradicenti.

Il genio della nazionalità gemeva sui trionfi delle reggie. Il trattato di Tolentino più non era. I regni sbocciati ai raggi delle bajonette francesi erano spariti. Tutte cose erano mutate, sì che un campo sul quale sia trascorsa la tempesta, offre paragone dello stato delle nazioni appresso la grande disfatta. Nelle tenebre appariva funesto il corruscare delle spade di Blücher, di Wellington e di Schwartzenberg La Sassonia giacea infranta pari a statua che la mano del conquistatore abbia spezzata. L' Austria stipulava patti che a lei concedevano di tenere presidio a Ferrara ed a Comacchio. La Polonia sorgeva dipendente dalla Russia e da lei staccata; provincia dell' impero, regno distinto. La legittimità regnava nei consigli dei re, il dolore più acerbo nel cuore dei popoli sagrificati; il germe della sventura lentamente sviluppava i suoi frutti.

La speme sôrta nei comuni disastri rafforzasi nell' universale disinganno. Lotte parziali minacciano

la sicurezza dei troni. Il vento della rivoluzione soffia coll' impeto del Simoun nel deserto di Sahara. La mancanza di quell' accordo che dà vinte le battaglie, il difetto di quella simultaneità d' opere che consolida le vittorie, fatali dubbii in ordine alla costituzione da adottare, imitazione forestiera, spirito municipale, e la fatale condanna che si aggrava sulle nazioni sventurate, come le onde che scorrono sotto il ponte dei sospiri sulla vittima, un abisso forniscono che tutte assorbisce le speranze d' Italia. Le glorie sue sono calpeste, i voti compressi, le aspirazioni derise, il sangue scialaquato. L'Austria sorge campione dell' ordine, ed assume l' alta sorveglianza sulla penisola. Troppau e Lubiana compiono l' opera intrapresa a Vienna.

Avversi alle empie dottrine che le sorti dell' umanità strappano dalle mani di Lui che regge i destini dei monarchi e dei popoli ributtiamo le orgogliose teoriche dell' uomo sbocciato dalle zolle della terra, inventore di un linguaggio convenzionale, ignaro di una legge provvidenziale da Dio inspirata nell'atto che il suo alito si spandeva sopra la creatura; ludibrio del caso cui deve inchinare la superba fronte; della fatalità schiavo ed al suo impero ribelle; idolatra di una felicità che trascorre in sembianza di fuggiasco nell' orizzonte della vita, preda della sete del sapere che si volge in tormento dell' anima che anela abbracciare l' incognito; vivente di analisi che decompone il creato, e non ha potenza che valga a ricom-

porlo negli elementi suoi; aspirante alla dissoluzione che le sue conquiste cela entro un sepolcro.

Fidenti nell' avvenire della terra e del Cielo, con sentimento di speranza che la fede col suo alito feconda, enumeriamo le battaglie combattute nell' immenso campo del passato, sopra il quale si schierarono, l'una appresso dell'altra, le generazioni predestinate a compiere tale una missione, che una legge eterna come colui che la dettò ha impressa a caratteri indelebili nel cuore; a sparire dalla faccia della terra insieme ai trofei della vittoria, alle reliquie della sconfitta. Le nubi che il vento addensa sul limpido specchio del cielo in forma di fantasmi velano allo sguardo gli astri che viaggiano incogniti in quel mare senza rive. Desse non esercitano forza tale che basti a cacciare fuori dell'orbita quei globi luminosi che brillano di splendore che non conosce macchia, avvegnachè investite dal vento svaniscano come onde che si spezzano contro la rupe.

L'umanità procede nella via da Dio segnata. Dall'alto dei Cieli la sua immensa sapienza converte in beneficio dell'umanità che si rassegna o si ribella al dolore, gli errori dei traviati, i delitti dei malvagi, l'annegazione del cristiano, l'eroismo del martire. La speranza è il farmaco che la Provvidenza versa sulle ferite che sanguinano; speranza leggesi nel libro della vita; speranza nei confini del sepolcro. Il dubbio dalle sembianze mutevoli, la disperazione dai lineamenti sformati, i cuori generosi tentato hanno insterilire invano, che in essi la fede ha impresso tale un suggello che a forza mortale non è dato cancellare.

Lo scetticismo che rode il fiore della vita, lo spi-

rito di analisi in lotta con Dio, in traccia di cause seconde, le superbe pretensioni della ragione avida di strappare il Creatore dal soglio, il conforto dell'immortalità dal cuore, s'elevano nel deserto della vita simili alle tende rizzate accanto l'eterna piramide dalla carovana che percorre il deserto. Un cenno della Divinità distrugge le conquiste operate dall'intelletto nella guisa stessa che il vento del deserto disperde le tende che sorgono dalle aride sabbie, e va a spirare a piè di quei sublimi monumenti.

L'osservatore delle umane vicende, per poco il suo cuore si scaldi al sole della verità, discerne attraverso il velo degli eventi la mano di Dio in atto di tracciare un grande disegno. Egli è abile a districare l'idea, linguaggio della Divinità, dall'involucro che è il fatto, linguaggio dei mortali: conflitti in fra i monarchi, atleti dalle forze svigorite dall'abuso di un potere senza limiti; intrighi che perdono in durata tutto che guadagnano in intensità, trionfi della forza materiale, ultima ragione del despota; progetti ambiziosi dai potenti a guisa di fili di ferro distesi dall'un confine all'altro dei regni; dalle onde del tempo che tutte cose corrodono confinati fra le alghe che l'acqua del mare quasi animata dal soffio della vita getta con disdegno sulla riva. Mirabile arcano dei casi della vita! Il filosofo privilegiato della più sublime delle potenze fa scaturire dalle rovine la scintilla. Le tenebre s'addensano intorno alle rovine, e le avvolgono come per entro un manto sepolcrale. Quelle lapidi dalle iscrizioni corrose che sono i secoli passati se gli offrono dinanzi a somiglianza dei cadaveri che l' Egitto serba avvolti nel suo seno; affranto dalle dolorose in-

dagini leva gli occhi dalla terra, e li fissa in cielo, libro nelle cui pagine ha la Provvidenza impresso a caratteri incomprensibili alle anime volgari il destino della umanità. Abbagliato dalla luce che il cielo manda alla terra, il pensatore abbandona la terra, e si eleva a quella sublime regione, d' onde discernere gli è dato come un punto luminoso il sentiero che guida al Cielo.

Costumi, linguaggi, instituzioni, sparirono come le ceneri di un rogo abbandonato. L'umanità prosegue; attraverso i pericoli, il corso da Dio segnato, simile al pellegrino abbandonato dai suoi, alla cui infelicità la mano del Signore generosa soccorre. Un astro splende in cielo. Le avversità della vita di offuscare i raggi che da esso emanano forza non hanno. Di tanta virtù dotate da attirare l'anima agitata da misteriosa commozione al Cielo dimostrano l'esistenza di Dio con un linguaggio più splendido e persuasivo dell'eloquenza che commuove e strappa lagrime. Per disavventura l'uomo legato dalla passione alla terra non solleva il guardo al firmamento; e se avviene che gli prenda vaghezza di contemplare le stelle grave noja lo assale; il dubbio s' insinua nel suo cuore: fatto confronto delle stelle che animano il creato colle facelle che illuminano rumoroso e giulivo banchetto gode in cuore suo della pallida luce che emana da queste, e dimentica lo splendore che irradia la terra.

A lui d'accanto, e pure ahi quanto dissimile, evvi lo interprete dell'umanità che in esso non confida, e lui non intende che in parte, il genio educato al culto della virtù, sacerdote del vero, dei casi umani investigatore sottile. L'anima sua vive la vita sublime

del sentimento; spazia nell'immenso splendore della divinità; prende parte alla speranza che conforta, al dolore che martoria l'umanità; versa a piene mani lo sprezzo sui soavi e pure crudeli diletti della vita, ed aspira all'immortalità della terra e del cielo. Da misteriosa attrazione spinto verso il polo, a tutt'altri celato che a lui, si slancia a toccare i confini che separano le cose visibili dalle invisibili; nè mai distacca lo sguardo dalla terra, come aquila dal nido che custodisce i suoi implumi. Il velo che lo sdegno generoso gli pone sul volto gli toglie di penetrare nell'abisso del male lo sguardo. Il linguaggio del fatto distaccato dalle teoriche strappa dal suo volto il velo, ed ei sorge all'altezza sublime di liberatore delle nazioni. Vindice dell'ingiustizia mena alla vittoria i suoi fratelli, scava a se stesso la fossa, e muore solitario come un infelice abbandonato su terra straniera, vittima del patto di alleanza per esso coll'umanità annodato e stretto; stromento di salvezza fra le mani di quel Dio, la cui infinita sapienza muta il tepido amico dell'idea che tende a sviluppare le sue forze in arcangelo dalla spada fiammeggiante; crea Napoleone, l'uomo del successo, la personificazione della gloria, e lo rovescia dal soglio come pianta sradicata dall'uragano. Fu desso che salva volle colei che di doni ricolma avea, vittima dell'ambizione e di tutte ree passioni. A lei si volse e le disse: tu hai molto amato, io ti perdono. Le sofferenze che la vita t'avriano accorciata, se nel seno delle nazioni regnasse la morte, ti hanno sublimata; io ho inviato l'angelo del conforto; sorgi dall'avello di splendida luce rivestita; acerbo fu il dolore; alla grande sventura ho

apprestato il rimedio. In così dire mani mortali apparecchiavano la culla che le braccia stendeva ansiosa di accogliere la creatura che lo spiro divino animava potente.

Giammai la Provvidenza viene meno a se stessa. Le nazioni cadono vinte dalla forza che tutte cose al suo impero riduce. Non vi prenda timore. La Provvidenza che i flagelli apprestava espiatori di grandi delitti, le tombe dischiuderà, e trarrà accenti dalla cenere che muta riposa e fredda; e la fossa aprirà sotto i passi dei tiranni, ella che i sepolcri in arca di salvezza converte.

Giaceva l'Italia preda del dominatore straniero che pietà non sente perchè di nobili affetti denudato, forte del timore che inspira. I lamenti le uscìano dal labbro, fedele interprete del cuôre, nei sotterranei eccheggiavano della cospirazione. Mani generose scuotevano le catene onde era avvinta, ma non le strappavano. La tirannide nel velo avviluppata dell' ordine, audace e cauta, le ribadiva. Quale mai v' era rimedio a tanta sventura? Non l'esilio accolto come salvezza, vôlto a protesta, debole appello che dona al diritto le ali e gliele recide; alimento porge alla speranza e la spegne adulta. Nè la cospirazione, l'esperienza bagnata di lagrime gli effetti ella produsse alle genti porgeva dolorosi, forza avea di spezzare in viso ai persecutori le catene, che l'opera le braccia respingeva degli uni, quelle attirando degli altri, seme di discordia, di rovina stromento.

Le speranze della patria erano adunque dannate a precipitare entro la fossa dei fratelli Bandiera, a si confondere colle loro ceneri sventurate? Dovea esso

il concetto di nazionalità non altro racchiudere nelle sue viscere che il germe di dotte elucubrazioni ?

Era desso destinato ad imprimere le sue fattezze nelle pagine della meditazione, mesto e di speranza di vita dispogliato al pari della Necropoli degli Egiziani ? Ovvero nel cuore accolto del poeta come promessa di vittoria all' avvenire affidata, risuonare malinconico nelle corde dell'arpa, e spaziare nell'etere con quei suoni indistinti confuso, che la terra tramanda al cielo come sospiro di amore, e trarre lagrime e spirare, non altro lasciando della sua esistenza che le traccie imprime un sogno troppo vago perchè lo si creda cosa reale ?

Ah sì v'era una potenza invincibile come la spada dell'angelo, indistruttibile al pari della speranza della felicità. La libertà, il cui impero si estende tanto vasto, quanto è vasta la sfera delle idee. È dessa colei che dona promessa di vittoria all' infelice che soccombe, vendetta intima al tiranno che opprime ; asciuga lagrime ; lacera, trafigge e sana ; campione del vero, missionario che sparge semi di virtù. Ausiliaria potente di Cavour nelle imprese della patria, invincibile lo fece di contro ad ostacoli innumerabili. A quella divina sorgente attinse la energìa, per virtù della quale le ali a sublime volo spiegò. Le aure egli aspirò in quell'orizzonte elevato sì da non potere essere aggiunto che dal genio, le sue forze rinvigorirono, e distrussero la sua esistenza. Era la vampa celeste che le sue vene infiammava ed i palpiti accelerava del suo cuore.

I.

Da Michele Giuseppe e da Adelaide Sellon nacque Camillo Benso ai dieci di Agosto dell'anno 1810 in Torino. Gli annali che le sventure e le glorie d'Italia tramandarono alla posterità geste serbano onorevoli della famiglia Benso. Nel passaggio fece in Italia Enrico VII di Lussemburgo, la repubblica di Chieri deliberò mandare un oratore appo quell'ambizioso monarca alla cui fortuna era legata quella dei Visconti. La persona eletta a compiere tale missione fu Ardizio Benso.

Allorchè ci facciamo a svolgere i fasti che la storia ha impressi col sangue, ed il pensiero volgiamo alla corte di Ranuccio Farnese duca di Parma, veggiamo uno della famiglia Benso chiamato Ascanio, aggirarsi nella reggia della carica rivestito di consigliere.

Altri fatti attirano la nostra attenzione ed altri nomi. È Antonio Benso, il quale militava, insignito del grado di colonnello, agli stipendi; della repubblica veneta, compagno nelle fatiche e nei pericoli dello sfortunato Marcantonio Bragadin nella difesa dell'isola di Cipro contro le genti ottomane capitanate dall'inumano Mustafà.

Dal 1702 al 1713 Carlo Antonio Benso, generale d'artiglieria, pericoli e glorie ebbe comuni con Vittorio-Amedeo III.

In un fatto di armi dei Piemontesi contro i Corsi, favorevole ai primi stante l'occupazione di Mozzo e

Vezzalico, il marchese di Cavour cadde colla spada alla mano nell'atto di contrastare al nemico la vittoria.

Secondo suona la tradizione, la famiglia Benso trae sua origine dalla Sassonia, trapiantata nel Piemonte da un pellegrino chiamato De-Benze.

Oltre il feudo di Santena presso Chieri, acquistato nell'anno 1191, la famiglia Benso nel possesso era venuta dei feudi di Mondonio, Menabò, Albugnano e Isola Bella, Montanera, Torre di Valgerrera, Cellarengo e Corveglia.

Carlo Emanuele III conferì a Michele Antonio Benso l'investitura del feudo di Cavour posto nella provincia di Pinerolo.

Disegnato lo sfondo del quadro colle tinte di una età che vive sua vita nelle carte dello storico e nelle sepolture dei prodi, d'uopo è togliere il guardo dalle geste degli antenati di Cavour, e fermarlo sui primi anni di quella vita feconda che tutte rappresenta le glorie della patria.

Pria che le nostre cure si volgano a cogliere il raggio che l'aurora annunzia del genio, ed in raggio convertirlo di speranza, ed il palladio della indipendenza rischiarare della sua luce, ne fia concesso di contemplare il fiore dell' adolescenza, ammirare le splendide sue tinte, inebriarci dell' olezzo che esala soave.

II.

La prima parte della vita è un sogno ed un sospiro, un sorriso ed una lagrima. Le speranze che le fanno

corona al Cielo si elevano maestose come le piante che sfidano i venti e riparano dalle tempeste il pellegrino. I sorrisi suoi sono i sorrisi della bellezza velati di lagrime. Le sue aspirazioni partecipano della terra ma più del cielo. L' incanto della natura inebbria il cuore dell' adolescente. La voce misteriosa del sepolcro, i sospiri delle piante e le lagrime dei fiori favellano il linguaggio della speranza è del dolore alla sua anima. Le sventure dalla immaginativa create, la gioja che investe il cuore subitanea, la malinconia che la mente non sa o non vuole esplicare, volano a guisa di farfalle aeree e tremule sulle sue orme. A somiglianza del sibilo del vento nella foresta, del lamento del genio delle rovine, del fremito delle piante scosse dalla brezza, dell' ineffabile anelito della natura allorchè riposa come lo sventurato mortale nelle braccia di Dio, del gemito delle onde che fa piangere, del sussurro delle foglie inaridite che il vento sparpaglia come piume di augello smarrito lungo i campi, si sottraggono al coltello dell' anatomico del cuore, ed il poeta non ha nella sua tavolozza gradazioni e sfumature di tinte che valgano a rappresentarle coi vivi colori della natura. Nella primavera della vita le corde del cuore mandano un gemito pari a quello che esala dalle arpe eolie accarezzate dalla brezza. L' innocenza colle ale di rosa, la meditazione dalle pallide sembianze, seguono costanti il giovinetto nei primi passi della vita. A lui sono ignote le cure che agghiacciano il sangue, e fanno desiderare che la terra si spezzi come naviglio in tempesta contro le prode dell' Eternità. Età di illusioni ripiena, allorchè l' anima che si affaccia alla vita si fa ad interrogare

la natura, la quale a lei favella il linguaggio della divinità; procede infaticabile per un deserto sparso quà e là di rovine e di tombe; anela alla felicità e dispera degli eventi, si nutre del soave cibo della speranza, accarezza gli idoli della sua fantasìa e lungi da se li rigetta; afferra i frammenti dei secòli ed i palpiti alimenta del cuore in attesa della felicità. Non v' ha periodo che più di questo inspiri immagini al poeta, pensieri al filosofo, affetto nei cuori sensibili.

Il fiore sorge alla vita vago dei colori dell'iride; i suoi giorni hanno sì breve durata, che non merita che la mano dell'uomo vi si affatichi punto d'intorno; eppure con quanta ansietà si attende che esso svolga tutte sue bellezze; con quale turbamento lo si vede piegare in sullo stelo, od appassire in sul petto di una bellezza, immagine di affetti fragili come la sua vita stessa.

Se la vaghezza del fiore desta nei cuori il sentimento di ammirazione, la brevità della sua vita penose sensazioni; quanto maggiore deve essere l'ansietà che i palpiti dell' adolescenza hanno a destare nell' anima di lui che il pensiero rivolge a quel fecondo periodo che il germe serba della grandezza e del dolore? Quell' episodio della vita rende somiglianza ad un campo sul quale spuntano fiori che il sole avviva e la brina avvizzisce, e sorgono arboscelli a produrre destinati frutti d'amarezza pieni o di soavità.

Confortati dalla speranza ci avvieremo per quel campo; coglieremo rose e ramoscelli di cipresso, i primi palpiti di Cavour e le prime lagrime, le speranze della patria ed i patimenti suoi, e ne intrecceremo una corona. La lotta tra la più sublime delle

aspirazioni ed il più crudele dei fatti; la nobile impresa dell'indipendenza caduta come vittima a piè dell'ara, le ferite che il seno lacerarono della patria, attireranno del pari le nostre cure e le nostre lagrime. La condizione della famiglia sua, il culto che compie i suoi riti entro la reggia, l'amore di libertà che esala come profumo dal cuore materno; il vincolo teneva legato Cavour alla reggia, i contrasti dell'ardente suo spirito contro la militare disciplina, i voli della sua mente primieri, e la mèsse dell'esperienza raccolta nei campi stranieri, formeranno obbietto delle nostre indagini. Avventurati se ne verrà fatto di trarre dal cuore giovanile di Cavour la prima favilla del nobile affetto al quale tutto sacrificò se stesso!

III.

Il padre di Cavour appartiene alla schiera dei partigiani della monarchìa, custodi fedeli del trono. Avvinto al monarca che lo scettro teneva della Sardegna col vincolo della fedeltà, a lui trasmessa in retaggio dagli antenati, attendeva ad annodare le sorti della sua famiglia con quelle della dinastìa di Savoja. Nè la devozione il suo cuore nutriva inverso il sovrano sterile rimaneva di effetti. Vicario di Torino, preposto al maneggio della Polizìa, sagacia e diligenza adoperò grandissima a sostenere il trono. Le sue doti non erano per avventura del sublime ordine di quelle che gloria procacciarono e dolori al ministro Priocca, ed a sublime altezza elevarono il marchese di Ormea. I suoi sentimenti erano rivolti alla sicurezza della monarchìa

non alla grandezza sua. Era la monarchia che ei difendeva, ma la monarchìa legittima, la culla della famiglia regale, il propugnacolo del Piemonte.

La madre altri principii avea attinti che quelli della monarchìa assoluta. Ginevra le diede i natali. In quella nobile città, che culto offerse alla repubblica e fu sede del Calvinismo, apprese ad amare la libertà. L'amore che ella portava a quel genio tutelare delle nazioni mai non si spense. L'anima ardente di Cavour trovò sua vita in quel nobilissimo dei sentimenti. Le sue aspirazioni colle speranze s'intrecciavano della patria. Destinato paggio del principe di Carignano, non andò guari che incolse nello sdegno di lui, che al ceremoniale di corte si atteneva colla precisione d' un collegio araldico. E fu ventura per Cavour; che le strane e non elevate funzioni, delle quali la condizione sua richiedeva lo adempimento, gli furono tolte per sempre. L'alterezza, della quale non dubii segni manifestava, era impedimento ai doveri di corte grandissimo. Atmosfera più pura che quella di una reggia era necessaria allo sviluppo del suo carattere. Uffizii più elevati che quelli di compiere indeclinabili riverenze gli erano serbati.

Più lieti trascorsero i suoi giorni nell' oasi del deserto della vita, la campagna. L'anima di Cavour, il nutrimento della speranza e del conforto, ebbe là dove tutte cose si svolgono libere. La speranza alimentò i palpiti del suo cuore primieri; il conforto si sparse soave sulle ferite per esso nelle battaglie della patria rilevate. Luoghi meno di rifugio che di sollievo, a novelle e più aspre fatiche preparazione, il campestre soggiorno di Santena, degli antenati suoi prima ed

ultima dimora, e le terre di Leri, ebbero parte nella vita di Cavour, testimonii delle sue angosciose meditazioni; sorgente d'onde scaturiva quel dolce conforto che le sue ferite rimarginava, e lui rendea di cimenti non meno aspri capace, da novello vigore animato, fermo nelle sue deliberazioni. Il genio della solitudine, che quello era d' Italia, dai gabinetti respinto e dai campi di battaglia, ferma sua dimora accanto alle tombe, a Cavour consigli porgeva generosi. Lontano dal teatro della politica, teatro calcato da attori simili a quelli che apparivano nelle scene di Atene, col viso imbrattato di mosto, i suoi giorni trascorrevano operosi al rezzo degli alberi giganteschi di Santena, isoletta nell'oceano della vita che conforto prodigava a codesto naufrago dalle tempeste politiche spinto su quelle rive.

Nè egli avea caro adagiarvisi più tempo di quello facesse mestieri a ristorare le forze, onde al dileguarsi delle nubi che l'astro della speranza velavano, commettersi in balìa dei marosi della politica. Quale costanza era mai quella di Cavour che la campagna accoglie come ristoro, non ricerca come rifugio; e quanto dissimile dalla prudenza onde era Guglielmo Temple mosso a riparare all'ombra degli alberi fruttiferi di Sheen!

Ma la sua vita non era destinata a trascorrere ignota come i rivi che si spandono taciti per la campagna, accanto alle sublimi scene della natura, là dove tutto che s'offre al guardo, nobile come la sorgente apparisce; presso i sepolcri intagliati d'imprese degli avi; poco lungi dal contadino che le viscere squarcia della terra, e le chiede soccorsi, che ella,

amica unica dell' uomo, generosa fornisce. Altre cure gli erano riserbate ed altri doveri. Egli era stato destinato alla milizia. L' accademia militare, gli studii e le fatiche necessarie ad addestrare le menti, ad infondere nei cuori i sentimenti della vita militare, erano il novello suo retaggio. Nè guari andava che di gradi era insignito in quella nobile palestra. Il destino della sua vita pareva oramai fermo: i primi palpiti cessati, le prime illusioni svanite.

Seguiamo i suoi passi; cogliamo le sue aspirazioni. L'immaginazione ama spaziare fra le ombre dell' età giovanile di Cavour. Il presente le si offre splendido di grandezza, il passato caro per le memorie. Quella nobile potenza ama rappresentare Cavour intento alle cure campestri; o collo sguardo fermo sulle pagine che narrano dei casi della vita, ritratti simili alle iscrizioni che occorrono nelle umide pareti dei Piombi di Venezia, od in atto di meditare problemi, la cui soluzione ha affaticata la mente di valenti matematici. Alimento della sua anima, occupazioni siffatte rimuoveano dai suoi passi la noja, infermità che avvizzisce il fiore della vita innanzi che il godimento lo abbia sfruttato.

Nell'età delle illusioni Cavour volgeva il guardo all' intorno in traccia dell'angelo che le nazioni ripara colle sue ali, e mai non le ripiega, infaticabile e sereno, l' indipendenza che i passi dei popoli pellegrinanti segna nella colonna milliaria che è la tomba dei prodi; e spezza le lapidi sepolcrali, e scuote i cadaveri; e canti intuona guerreschi, ed il linguaggio favella dell' inspirata Velleda. L'eco di grandi avvenimenti risuonava minacciosa come la vendetta d' un

opolo oppresso: il passato, evocato dalla tomba dei
nartiri, mandava un grido angoscioso più che quello
lel naufrago; l'avvenire, pari a gemito d'infelice ab-
andonato nel deserto, palpiti destava misti di timore
di speranza; il presente sospiri eccitava simili a
uelli del misero, e lagrime spremeva di angosciosa
spettazione. Erano le tre corde della lira che il genio
lelle nazioni armonizzava, e lamenti ne traeva e spe-
anze che l'eco ritrovavano nei cuori generosi. La
rancia stanca dalle teoriche di diritto divino, solle-
ava il capo, e rovesciava dalle fondamenta il trono
lei Borboni. Una mano invisibile il coperchio levava
lel sepolcro che la vittima custodiva dell'ambizione
li Caterina II, di Maria Teresa d'Austria e di Federico
l grande; l'aquila bianca agitava le ali. Il Belgio
pezzava il nodo incomportabile onde schiavo era fatto
lell'Olanda. Il duca di Modena, la duchessa di Parma
liscendevano dal trono che mani intrise nel sangue
iedificato aveano sopra le rovine. Le Romagne rètte
militare comando rizzavano le insegne di libertà.
Il Piemonte confinato entro un cerchio di ferro si
agitava nel desiderio dell'indipendenza. Ma era destino
che di quella nobile impresa non avanzasse che una
croce ed una lapide.

Lacerata la bandiera che sventolò a Parma, a Bologna; consumato l'eccidio degli improvvisati governi, la cui esistenza non altra traccia lasciava che un doloroso ricordo, il giovane Cavour udì l'eco dei lamenti del popolo venuto in podestà degli antichi padroni, lamento che suona sterile come la preghiera del naufrago, sul labro dell'infelice cui vennero meno gli umani argomenti. Primo disinganno che il cuore

di lui lacerò crudele, nelle sue conseguenze funesto, perchè intorbida la speranza che gli eventi ugguaglia colla giustizia, ed è ingegnosa nel tessere un velo sì splendido da disgradarne quello che si distende sovra le nostre teste. E comecchè nel cuore suo cotale infortunio non cadesse come lapide sur una tomba, avvegnadio nell'età delle illusioni, il dolore non abbia potenza che valga ad esaurire quella feconda sorgente che è la speranza; tuttavolta ei sentiva nell' intimo del cuore quell'affannoso contrasto di affetti che dal vano successo alimento trae perenne; fino a che la fede, dei mortali confortatrice assidua, non spicchi il volo dalle celesti soglie, e si faccia accosto a colui che in lei non confidava. Notevole cosa è che nel giudizio sopra eventi dalle traccie sanguinose Cavour dèsse prova di quella sobrietà di giudizio che trattiene la condanna sulle labbra. Io non accuso persone, egli scrive ad un amico, deploro gli effetti della rivoluzione di luglio; lamento la desolazione della patria. E fu allora che balenò nel suo intelletto il concetto di quella moderazione che non è fiacchezza. Dalle rovine delle nazioni abbandonate, delle quali la Francia si valeva come di novello sistema di fortificazione, egli traeva i concetti politici che l'avvenire stimava serbassero della patria: abborrimento delle settariche macchinazioni che impotenti reputava a spezzare il giogo, efficaci solamente ad indugiare l' opera della rigenerazione; necessità di adoperare modi alla legge conformi, di consultare quella potenza che regna nei gabinetti e nelle assemblee.

Oltre al dolore delle illusioni svanite era egli amareggiato dai sospetti che le sue libere opinioni aveano

destati nell'animo dei superiori. Rinchiuso nel castello di Bard, irritato dalla pena, prende la risoluzione di sciogliersi dal vincolo della milizia e la effettua.

Ansioso di ricercare ammaestramenti, si fa a svolgere le pagine del libro della società che avvenimenti segna innumerabili. Nè ei li trae dai sistemi e dalle sentenze, ma alla fonte d'onde scaturisce il progresso, l'osservazione che dei viaggi si vale come di stromento di civiltà.

IV.

I viaggi, a somiglianza d'una filosofia più elevata che quella che confonde le menti ed insterilisce i cuori, allargano i confini dell'orizonte della vita. Il viaggiatore dalla vetta delle montagne, che sorge come colonna di fuoco nel mezzo la immensa pianura, discerne, attraverso il velo lacero del passato, le reliquie della grandezza, le vestigia della sventura; ode i gemiti delle generazioni la cui memoria vola infaticabile sulle ali del tempo a guisa di aquila che ruota sui dirupi, manda uno strido e si nasconde fra le nubi. Ad ogni passo che egli stampa nel suolo le impressioni dell'adolescenza si dileguano, i pregiudizii cadono, la nebbia che fa velo alla mente di lui svanisce; ed il raggio della filosofia che ha posta sua dimora fra le rovine che il tempo ha accumulate sorge a rischiarare il campo che le vestigia serba della civiltà e della barbarie, a contrastare alle ombre che l'avvenire avvolgono dense. I secoli s'incalzano l'un l'altro a somiglianza di fantasmi creati dall'immaginazione.

Il pellegrino, cupido d'indagare le vicende delle generazioni, che la marea del tempo ha balestrate contro gli scogli dell' eternità, interroga le tombe, libra le ceneri; si volge alla tradizione e la interpella; osserva gli avanzi della civiltà che le terre irradiò dell' Egitto, le iscrizioni interpreta che la mitologia indiana serbano scolpita nella roccia; piange sulla tomba che le lagrime accolse generose d'Alessandro, e volge lo sguardo al Cielo, e la divina Provvidenza vi discerne in tutto lo splendore suo. Con nelle mani il filo misterioso che le une lega colle altre le generazioni, il passato congiugne col presente, il presente coll'avvenire; abbandona le spiaggie che generazioni hanno divorate innumerabili, e si fa accosto ai palagi ed agli opificii che l' odierna civiltà ha eretti sopra le rovine degli anfiteatri e dei templi, accanto agli archi trionfali ed alle terme. Il ronzìo di quell'immenso alveare che è una città, risuona al suo orecchio increscioso come la voce dell'interesse che attira e respinge gli uomini. Il movimento commerciale, la letteratura e la politica, scene di gioja e di dolore innumerabili, la infinita varietà dei costumi porgono alla sua anima l'alimento della meditazione. La esperienza feconda di lagrime se gli offre dinanzi, e stende verso lui la mano, e lo guida attraverso le rovine che il gran mare che tutte cose assorbe rigetta sopra le sue rive. Il pellegrino guata all' intorno ansioso, e mira croci e lapidi, e nomi oscuri illustrati dalla magnificenza, e monumenti che l' impronta serbano della tirannide. Acuto osservatore discerne attraverso lo splendore della fama la viltà e l'egoismo; raccoglie i fasti del patriottismo e li analizza, le premesse confronta colle conseguenze,

a logica di porte coi precetti della scienza. Lieto dei trionfi della libertà, geme sulle ferite che il suo corpo mostra sanguinanti; degli splendidi raggi della scienza illumina l'abisso dell'ingiustizia, ed i lamenti converte in argomenti, ed al dubbio la speranza contrappone costante. La giustizia se gli offre dinanzi in sembianza di esule nella terra straniera, ed ei la segue nel suo pellegrinaggio; assiste alle sue lotte, partecipa del suo dolore, applaude alle sue vittorie. Il progresso, cotesto pellegrino errante nel deserto, per quante assuma sembianze non sfugge alle sue indagini. Ei lo segue nei suoi passi, commenda le sue opere, sempre che non siano bagnate di sangue, lo raggiugne nelle sue lente trasformazioni, e tutte abbraccia le speranze sue; e mai non torce lo sguardo dall'astro che le nubi dissipa che gli animi avvolgono nell'incertezza e nel dolore.

Sorgente è questa inesauribile di lagrime e di utopìe che lo spettacolo dei mali onde è travagliata la umanità strappa dal cuore che sanguina, dalla mente che medita. Cavour non si lasciò mai sopraffare dal dolore, nè abbagliare dal sofisma. Abbenchè amareggiato da disinganni precoci ebbe la ventura di ricavarne ammaestramenti e speranze. Il campo delle sue meditazioni non era un cimitero, nè un anfiteatro. Ei mirava la libertà innalzarsi vittoriosa sulle rovine; il pregiudizio cedere lo impero alla giustizia; la scienza in atto di fissare lo sguardo nel sole della verità, e coglierne un raggio, e spanderlo sulla terra; la virtù offuscata dal sofisma e dall'interesse dissipare quelle nubi, e risplendere più viva. Di quì la fede ebbe mai sempre Cavour nella potenza benefica della libertà,

ed il culto a lei offerto; la speranza nella forza maravigliosa della civiltà, e lo esame degli elementi suoi. La nazione dei generosi propositi, la classica terra, nutrice di libertà, erano l'una e l'altra predestinate a nutrire la sua anima d'entusiasmo, avvegnachè asilo presso di esse trovasse splendido e di effetti fecondo.

V.

Lo scettro della Francia era caduto nelle mani di Luigi Filippo d'Orleans. Volgeva un'epoca feconda di studii operosi che a foggiare miravano l'idolo della libertà, e di diplomatiche lotte tendenti ad assodare la dinastìa. Cavour volse le sue cure alla evoluzione degli ingegni. Sedotto dal fermento degli spiriti si avvolse nel cerchio delle idee elevate che l'ambiente formavano di Parigi come per entro una nube dorata. Visitò le sale, palestra degli ingegni brillanti, rappresentanti della cultura e del progresso, missione sotto le sembianze di distrazione; esaminò la direzione dello spirito e la maniera di pensare della società: analizzò gli elementi della civiltà, ed allo studio dei più grandi problemi volse infaticabile il pensiero. Ei leggeva in quel libro maraviglioso, che è la storia della Francia, i disinganni e le vittorie della libertà, i voli della mente sublimi, i progressi della scienza e le opere della civiltà. Quella grande nazione gli appariva dinanzi cinta del cesto di Venere, il diadema di Giunone in sul capo, nelle mani l'egida di Pallade. La vita dei sensi, le vaghe e sconnesse teoriche, il torrente della vanità che tutte cose con sè travolge;

non poterono cancellare dal suo cuore quel nobile sentimento che le vittorie della libertà destano nelle anime generose. Ei discerneva avvolta nel velo delle dottrine la generosità. Osservava i trofei della grandezza nazionale; mirava scritte a caratteri indelebili nelle vie e nei campi le nobili geste che l' amore patrio inspirò potenti a trionfare dei nemici della libertà e della indipendenza; dalle pagine della vita della nazione sfavillare la elevatezza di sentire, e la impazienza generosa che le idee in sociali ordinamenti converte, impressa nelle leggi, scolpita nelle tombe.

La capitale di uno Stato, più che ogni altro fedele a libertà il suo novello soggiorno segnava. Breve tempo era corso da quel giorno memorabile che il vincolo ebbe spezzato che il Belgio legava alla casa di Nassau, ed all' Olanda tributario lo faceva, ed il piccolo Stato maraviglia destava nello statista, e le speranze attirava dell'amatore di libertà. Cavour non potea non ammirare le provvide sue leggi, a quei principii informate che separano la Chiesa dallo Stato, e l' una indipendente rendono dall' altro, e la moderazione che le parti politiche ad un comune intento dirige, la grandezza della patria, forte della forza di libertà, e non di quella materiale del territorio.

Cavour fermò pure sua dimora a Ginevra. Quivi ebbe occasione di analizzare le forme di reggime della Svizzera ed il patto federale; l' antica semplicità dei costumi coll'amore delle ricchezze raffrontare; meditare la grandezza di Guglielmo Tell, e la sorte compiangere delle vittime della prepotenza straniera. Anelante di percorrere più vasto campo, abbandonava la terra delle memorie gloriose e delle sanguinose ven-

dette, e s'indirizzava alla vôlta dell' Inghilterra. Già appariva al suo sguardo attraverso lo splendore della gloria il più nobile dei monumenti. La immane città accoglieva nelle sue braccia il pellegrino.

Era un'epoca di patimenti feconda e di aspirazioni verso un migliore ordine di cose. Voci di lamento si levavano di là dal canale di S. Giorgio. L' Irlanda vittima della spada sterminatrice di Cromwell, ludibrio di coloni alteri del sangue sassone e della religione protestante, offeriva alle nazioni lo spettacolo pietoso di una agonìa senza fine. La storia di quella nobile vittima, che è storia di patimenti dall'ingiustizia legale generati, porgeva allo intelletto di Cavour subbietto sovra ogni altro interessante. Commosso dai mali onde erano travagliati i figli di *Erin*, implorava rimedio a tanta sventura, la istruzione popolare, equità in ordine alle condizioni del fittajuolo, giustizia da condizioni non accompagnata inverso la Chiesa Cattolica. Avverso alla revocazione dell'unione, delle aspirazioni di O' Connel obbietto costante, al parlamento unico che rappresentasse i tre regni i destini suoi affidava.

Dallo studio dei mali onde era afflitta l'Irlanda volgeva il pensiero alla grande lotta che il seno agitava della società. Osservava i cartisti, campioni delle più ampie riforme, affaticarsi ad ottenere voto universale ed a scrutinio, parlamenti annuali; la questione della libera circolazione dei cereali contesa suscitare acerba. Avido di côrre tutto che sembianza avea di ammaestramento, nel cerchio si aggirava di quella società. La sua condizione in grado lo poneva di avvolgersi fra i nastri azzurri di *Saint-James S Square*, di am-

mirare le pallide bellezze, ornamento delle sale di S. Giacomo; di stringere nodi di amicizia, con distinti politici, con insigni scienziati, di raccogliere ampio corredo di nozioni, di esempii. Non era Cavour un pellegrino che a ragunare si avvia le reliquie della grandezza; un filosofo che le tombe calpesta degli Scipioni in traccia dei monumenti della gloria, che giacciono di ellera rivestiti pei campi abbandonati, dei quali segnano i termini in mille frammenti spezzati. La nazione che sopravvisse splendida di grandezza ai Plantageneti, ai Tudor, agli Stuard, direbbesi non abbia passato, tanto il presente si collega con quello cui vita dona e splendore e ne riceve in concambio. Il Campidoglio, cotesta vana pompa dell'orgoglio che fu, s'eleva maestoso come piramide, ed al pari di lei spogliato di tutto fuorchè di ceneri. Il monumento mirabile, che è il palagio e l'abbazìa di Westminster, ha eredate le sue glorie. Le spoglie delle nazioni posano accanto al sacco di lana, ed ai banchi rossi e verdi, nel sacro edifizio tuttora echeggiante dei magnanimi accenti di Pitt, delle splendide sentenze di Sheridan e di Fox, dei detti eloquenti di Burke. L' immagine della vita e l' immagine della morte separate appajono tutt'altrove. L'una si confonde con l'altra presso a quelle mura divine, dalle quali il tempo che l'arco distrusse di Dolabella di strappare non ebbe la forza un sasso; vicino all' ultimo asilo di poeti dal cuore spezzato, sepolti con accanto la lira infranta e l' alloro verdeggiante; dimora di statisti, le cui mani irrigidite dal freddo soffio della morte si avvinghiano al vano simbolo del potere, la verga bianca; ricetto d' ambizioni deluse, di immorale in-

quietezza, di vane agitazioni; asilo splendido di sovrani logori dall'ambizione, sazii di onori, anelanti all'eterna pace; albergo di quiete mai non turbata, di odii estinti, di fama immortale, di delitti che macchiano la grandezza sepolta.

Il passato ed il presente della grande nazione ad opere nobilissime inspiravano l'anima di Cavour. L'avvenire gli si parava dinanzi dello splendore irradiato della giustizia. Egli vagheggiava geste più gloriose che quelle di Castelreagh e di Cannings; vittorie più utili che quelle di Trafalgar e di Waterloo. Erano gli ammaestramenti che porge generosa la libertà; le speranze, le grandi opere eccitano nelle anime generose. Tutte cose s'imprimevano nel suo cuore profonde sì, che il tempo l'efficacia mai non ne scemò

L' odio la Gran Bretagna genera nell'animo degli oppressori delle nazioni, avidi di tôrre di mezzo quel rimprovero vivente; lo sdegno, il moderato suo reggime trasfonde negli animi intolleranti di freno, all'opposizione avversi, incorreggibili nelle aspirazioni, alle larghe premesse della rivoluzione avvinti, il sentimento di stima confermavano nutriva Cavour inverso quella nobile terra. Il suo intelletto gli elementi coglieva costituiscono la vita di quel gran popolo, e li ponderava tutti; il culto del diritto che là, meglio che altrove, ha i suoi vindici, l' eguaglianza al cospetto della legge radicata negli animi, impressa negli statuti; la senza pari commerciale operosità; la solidità del reggime rappresentativo e la sua antichità; l'infaticabile energìa dei suoi uomini di Stato; la benefica influenza dall'aristocrazìa e dall'alta borghesìa esercitata, vôlta ad accrescere il fascio della gloria;

il magnanimo orgoglio che si nutre di gloriose e sempre vive memorie, non sterili di grandezza, imperciocchè siano desse stimolo ad imprese nobilissime; lo squisito senso pratico che sdegna attignere alle utopìe, lo studio accurato e continovo dei sociali bisogni non scompagnato dal rispetto alle costumanze degli avi.

Dallo studio di elementi siffatti la mente di lui ricavava come un sunto delle norme di bene governare. Cotale forma di reggime che gli elementi sociali trae ad accordarsi in quel movimento regolare, che la forza costituisce del potere sociale, a lui si offeriva la migliore potesse le sorti assicurare degli Stati sopra basi siffattamente solide, da opporre resistenza alle viete pratiche poste come freno, ed alle aspirazioni a radicali riforme a ristoro invocate. Le opere che ad estendere valevano il campo di smercio, a mantenere incontrastato il dominio dei mari, egli le ponderava tutte; e degli effetti da esse nascevano, quello teneva in pregio che alla giustizia, unica norma nelle relazioni fra gli Stati, avviava costante, e di effetti altri nobili fecondo nella sua vittoria.

Nè gli ammaestramenti deduceva assidui dallo esame della politica che la espressione è dell' esperienza, dai secoli accumulata, dalla sagacia messa a profitto, inoperosi giaceano nelle mente di lui. A somiglianza del germe che lento matura il frutto, ammaestramenti cotali al suo genio alimento porgeano perenne. Quel raggio divino che emana dall' esperienza mai non cessò di rischiarare la mente di Cavour. La Gran Bretagna era come un faro che le tenebre dissipava dalla tirannide addensate e dall' ira di parte

sul suo cammino. Attirato dalla gloria il pensiero vola infaticabile all'avvenire, e discerne nello splendore che da essi emana avviluppati, nelle stupende opere di Cavour scolpiti, i precetti che nutrimento somministrarono primiero all'anima di lui; negli aspri conflitti diplomatici che la sua energia posero alla prova, la fredda ostinazione del secondo Guglielmo Pitt; nei provvedimenti che il progresso della Economia Politica dettava, l' impronta del genio di Sir Roberto Pëel.

Dalle splendide pagine che la grandezza segnano dell' Inghilterra, traeva Cavour due fatti scevri di macchie, a quelle nobili vittorie somiglianti che i caratteri manifestano di quella sublime potenza il cui regno mai non tramonta. L' emancipazione dei cattolici, trionfo della giustizia che le porte del parlamento schiuse ai discendenti dai baroni che apposero il nome alla *Magna Charta:* la riforma parlamentare che i *borghi fracidi*, baluardi di corruzione, tempo innanzi fulminati dall' eloquenza di Guglielmo Pitt, ridotti in frantumi, i confini allargò della nazionale Rappresentanza. Provvedimenti siffatti associati per mano della gloria coi nomi venerati di Lord Wellington e di Lord Grey, erano mai sempre presenti alla mente di Cavour; il quale era venuto nell' opinione, essere cotali esempi, luminosi saggi di quella politica magnanima che si pone a capo del movimento, soddisfà alle legittime richieste e si sofferma.

La sua dimora a Londra era al suo termine pervenuta. Deliberato di riedere al paese natìo abbandonava l'immensa città. Si discostava dal campo delle osservazioni più feconde seco traendo frutti d' espe-

rienza. I problemi sociali la potenza dell' intelletto suo avevano messa alla prova. La grandezza delle nazioni era nella sua mente congiunta colla vittoria della libertà. Ei gli elementi tutti della società avea abbracciati. Il passato annodato col presente un'avvenire avea vagheggiato splendido. Memorie incancellabili, precetti fecondi di salvezza, speranze fervide, nella mente teneva impresse e nel cuore. I trionfi della libertà, della terra nutrice, compagna di virtù, sul pregiudizio, letargo delle anime, delle nazioni rovina, le conquiste della civiltà che a guisa di *Stonenge* l'ala del tempo stancano immutabili, erano presenti alla sua memoria a somiglianza di quei monumenti, che la grandezza annunziano delle nazioni. Il giovane pellegrino traeva dalle rive di Albione il retaggio della speranza e della scienza. Nobile retaggio destinato a fruttare salvezza; reliquia della terra santificata dai sepolcri di Hampden e di Sydney. Le sponde dell' isola fortunata, dal cui seno incenso purissimo sorge alla divinità tutelare che è la libertà, più non offrivano al suo sguardo i prodigi dell' attività commerciale, e quelli non meno grandi prodotti dallo spirito di libertà. Il riflesso emanava sublime da quelle terre brillava in tutto il suo splendore allo sguardo di Cavour. Il desiderio di avviare a grandezza il dolce luogo natìo travagliava la sua anima, e quell'impronta vi segnava che un primo amore stampa nei cuori teneri ed appassionati. Non era dessa la patria del suo cuore quella che abbandonava; e non era Cavour dannato ad una pena dell' esilio più crudele, il dolore le ferite della patria destano in una anima generosa? Nell'avviarsi ei faceva alle rive che

prime udirono i suoi gemiti, ed i voti del cuore accolsero, era soprappreso da quella tale commozione, che fa versar lagrime all' esule che le rive ha toccate della terra natìa. Il disinganno da domestiche sventure destato non già, ma l'angoscia inesprimibile originata da fatale ingiustizia, della quale è vittima innocente la sua patria. Dotato della più grande delle forze, e della bene adoperata, la maggiormente proficua, lo ingegno, meditava la sovra ogni altra generosa missione, la rigenerazione della terra dei suoi padri. Nobilissima fra le imprese, tale da affascinare le anime cui non faccia difetto la generosità. Era essa tale da richiedere in suo prò le forze tutte di quelle anime sublimi che al dolore ed all' accidia antepongono la lotta, ed al trionfo della nobile causa mirano ed al solo premio eterno, la coscienza del ben fare. La forza maravigliosa del cuore, non meno che quella dell' intelletto; la luce del vero pura e costante, elementi cotali la sua mente ponderava, e li accoglieva come salvezza. Libertà e scienza racchiudevano nei concetti di Cavour il tanto desiato avvenire. Raggi dell' astro che irradia la terra, lo splendore da essi emanava avea esso solo virtù di dissipare le tenebre dalla tirannide addensate, suscitare nei cuori generosi la fiamma dell' entusiasmo, irradiare dell' aureola della speranza la tomba della nazionalità.

La terra della gloria e della sventura, la patria del genio, la culla di libertà, offriva tristo spettacolo di se al guardo del filosofo che da lontane regioni illuminate dal raggio di civiltà seco recava a guisa di reliquia il culto di libertà, l' amore della scienza che all' avvenire si avvia il presente rischiarando.

Dannata a soccombere dal fato che lei contristò, e nel suo bel corpo ferite inflisse innumerabili, altro non rimanea di sua grandezza che memorie. Il passato di lei, vittima dello straniero, era la lampada, la cui luce rossastra l'interno rischiara della fossa che la vittima accoglie e l'oppressore; l'avvenire un sogno che conforto inspira all'innocente, terrore al colpevole; il presente..... Corruzione nelle coscienze dei potenti profonda, incurabile, fiacchezza in quelle dei soggetti; adorazione della forza materiale; richiami dalla terra dell'esilio lanciati come sasso nelle onde; i legami fratellevoli spezzati; imitazione che alla forma si volge, e la sostanza non cura; opposizione sfrenata o legale, ma non efficace perchè solitaria; fanatismo di libertà, e non culto sincero dei sentimenti che formano libertà; non forti credenze e comuni, e quella tacita rassegnazione che evita le prove generose, e l'educazione trasanda che è freno alla tirannide e ne prepara la caduta; la politica vôlta ad assicurare la potenza dei re, sussidii mendicando dallo straniero, stupefacendo con materiali miglioramenti, non toccando alla base del potere, si volgendo ai sensi non alla ragione, non riformando ma rattoppando, col velo del mistero avviluppando le opere non generose, paurosa dei raggi che rischiarano le menti, il coltello ponendo nelle mani, e la punta ne aguzzando contro il fratello; le lettere sprezzate come stromento di grandezza, adoperate come arnese di impero; debolezza d'animo che la vendetta paventa più che la sconfitta; la luce della virtù moribonda; le anime generose solitarie come croci di un cimitero abbandonato; lamenti che in maledizione si vol-

gono, nè alla unione avviano ed alla temperanza; la religione cogli interessi materiali confusa, a Dio ribelle, più non vincolo fratellevole, conforto del misero che si rassegna, dei forti trastullo e dei furbi; la terra staccatà dal Cielo, ed all' inferno accostata, del quale un saggio ebbero apprestato l' Inquisizione ed il dominio di Spagna. Tale era la condizione d' Italia in quel tempo.

Cavour si faceva ad esplorare quell' abisso che in sembianza si presentava di tomba che le spoglie consuma mortali, non l' anima dei popoli, la nazionalità, agli amplessi suoi sfuggita. E comechè non tutta discernesse la sventura nelle premesse e nelle conseguenze sue; nè altro gli venisse fatto di raccogliere che lamenti e speranze, che la tirannide si affaticava a spegnere od a sviare almeno; tuttavolta i mali dalla dominazione straniera inseparabili, tale erano un fatto che sfuggire non potea all' occhio anche indifferente, più di quello che un mucchio di cadaveri sur un campo di battaglia alle mano si sottragga del saccomanno. Sarebbe per altro più che una esagerazione di sentimento la credenza che il giovane Cavour, tuttochè dell' infelice destino partecipe delle altre genti d' Italia, insieme col presente l' avvenire abbracciasse della penisola, ed il rimedio apprestasse dell' unificazione ai dolori suoi.

Era serbato all'anima ardente di Giuseppe Mazzini abbracciare il corpo insanguinato d'Italia, squarciare il velo che le sue membra copriva lacere, e chiamare i fratelli a piegare dinanzi a quel corpo venerando il ginocchio; concitare gli animi generosi alla lotta gigantesca, invocare vindice Carlo Alberto, ed offrirgli

una corona radiante di gloria; e brandire le armi, ed offrire olocausti di sangue, e piangere e maledire, e lottare senza vincere, ma senza cadere.

L'anima di Cavour diversi manifestava caratteri. Le aspirazioni sue poggiavano al trono, ed entro confini si avvolgevano più ristretti. Il suo sistema sue fondamenta poneva nelle riforme. La rivoluzione politica vagheggiava conseguenza della economica e morale evoluzione. Nel trionfo delle dottrine che lo spirito avvivano di libertà avvisava la origine, la causa efficiente delle vittorie della nazione. La riforma egli tentava non mirava a fondare una repubblica come quella del *Sole*. I suoi concepimenti non erano vasti come quelli di Cola Rienzi. La grandezza che la scienza economica somministra obbietto formava delle sue meditazioni precipuo. Calma come la speranza in un cuore magnanimo, aliena dalle idee altri applica col ferro, logica come il diritto, la riforma per Cavour propugnata non mirava a sovvertire l'ordinamento sociale, a spargere semi di odio, ad alimentare speranze sconfinate. Ristretta in un e vastissima, la libertà affratellava colla scienza, ed i precetti insegnava che a creare e diffondere valeano la ricchezza, e l'unione fermare che nasce dalla conciliazione degli interessi. Guerra lenta, non meno sicura perchè lenta, contro il pregiudizio menata; idee sane ed immediatamente applicabili. Era dessa la speculazione degli intelletti vôlta non a vane ricerche metafisiche nè ad imitazioni classica, a fare scaturire i raggi del vero. Era l'accademia del Cimento di sembianze altre vestita, i problemi più utili che quali si fossero altri, da Cavour chiaramente formulati, e con giusta misura applicati.

Ma, innanzi che dato ne fia di seguire i passi di Cavour nel laberinto della scienza, fa mestieri svolgere le condizioni politiche del reame. La lotta, nella quale si travagliava male sarebbe intesa, quando non la si considerasse nelle sue attinenze al governo. La dinastìa di Savoja era venuta nel possesso dei suoi Stati. Carlo Emmanuele abbandonata l'isola ospitale, che asilo gli ebbe offerto e ristoro nella più aspra delle traversìe, era rientrato nel palagio dei suoi antenati. Animato dall'odio che avea comune coi potentati che alla riva s'erano slanciati avidi di raccogliere le reliquie del grande naufragio, avea ripresa la spada e la croce. Rifiancato da un lato dalla burocrazìa, dall'altro dalla rinnovata feudalità, della cessata dominazione non altro serbava che i tributi. Barriera non v'era che il potere frenasse assoluto. Il diritto del Senato d'*interinare* gli editti regii era sparito. La Polizìa arbitrii esercitava molti e grandi. I biglietti regii erano la spada di Damocle, la cui punta cassava contratti o li alterava, rinnovava i giudizi in ordine a liti già risolute, i procedimenti contro i falliti sospendeva. La nobiltà si aggirava nei penetrali della reggia, atteggiata a vita cortigianesca, di privilegi molti e odiosi fornita. Frenata la manifestazione del pensiero; la vita intellettuale entro la cerchia avviluppata del governo; i sentimenti di patria sottoposti a norme a quelle simili che le cerimonie regolavano della corte. L'amore e l'esercito, gli impieghi e la corte, gli episodi segnavano della vita in quell'atmosfera fatale; a ristoro delle fatiche il riposo del sepolcro ricerco innanzi che la morte ne avesse spalancate le porte. Tuttavolta, attraverso il velo fune-

rario che si distendea sulle terre subalpine, ad un osservatore acuto poteva venire fatto mirare il sentimento della moralità intrecciato colla robustezza di caratterc e colla saldezza dei principii; e la rimembranza cogliere delle lotte guerresche e politiche di casa Savoja colla speranza congiunta d'un avvenire migliore. Tale, o pressochè tale, era durato il regno da Carlo Emmanuele a Carlo Felice. Se non che grave sovrastava un rivolgimento. Carlo Alberto principe di Carignano era chiamato al trono. Avviamoci alla tomba di Superga a contemplare un cadavere incoronato, e di là volgiamo il passo alla reggia a mirare il novello regnante.

VI.

Lo scettro del regno stato era spezzato dalla morte. Carlo Felice avea esalato l'ultimo spiro. La tomba di Superga, che gli avanzi custodisce della dinastìa sabauda, avea accolto nelle sue braccia l'ultimo discendente dal ramo primogenito. Accanto ai monumenti sontuosi che fanno contrasto alla vendetta del tempo, rendono impenetrabili al guardo le corone dei re, ornamento delle reggie della morte, ed assorbono il mesto lamento che spira pari a prece di moribondo, furono con fasto regale deposte le spoglie di lui che il trono mutava col sepolcro. Cinto dei vani simboli di un potere che gli si era spezzato fra le mani, la destra compressa sul cuore che più non sente i moti d'ambizione, giace in attesa del giudizio di Dio, deposto sotto marmi insensibili al pari dei suoi avanzi.

Il genio dell'indipendenza sdegna accostarsi a quella tomba; nè la libertà che piange accanto l'avello che racchiude le sventure del suo successore, volge mesto lo sguardo alla lapide sepolcrale che chiude l'augusta sua fossa.

Carlo Alberto chiamato a reggere lo scettro del vincitore di S. Quintino ascendeva i gradini del trono. Le funeste ricordanze che l'infelice tentativo, nube che oscurò i suoi anni giovanili, strappava, s'aggiravano come fantasmi intorno alla reggia. Le macchie del sangue, che la debolezza del suo carattere avea fatto spargere, tingeano in vermiglio la corona. Le ossa delle nobili vittime s'agitavano entro la fossa. Il genio della nazione s'accostava al soglio e guatava. Il passato si schierava dinanzi mesto come una tomba; l'avvenire brillava e si oscurava.

Mentre le provincie Lombarde e le Venete giacevano preda della dominazione straniera, intenta a snervare i caratteri coi godimenti, abbassare gli ingegni colla calunnia, a spegnere ogni e qualunque scintilla di quell'affetto generoso che vale a rendere meno grave la pietra del sepolcro delle nazioni; e gli Stati pontificii rendeano somiglianza a quelle navi sconquassate che tengono il mare malgradò la tempesta; ed i cuori generosi gemevano sul destino dell'indipendenza sepolta nei flutti dorati del Tevere come le statue di Giove e di Mercurio, o dannata, come la Vestale al campo scellerato, a morte lenta, angosciosa, Carlo Alberto dava opera a ristorare le sorti della Sardegna. Posto tra le sterminate voglie dell'Austria, che non soffriva l'anelito dell'indipendenza si diffondesse per le terre italiche, e tenea vôlta

la mira a rendere schiavo il Piemonte nei suoi capi, ed il generoso affacendarsi di tale che scuoteva la catena del vassallaggio, questo principe a grandi, comechè infelici destini, riserbato, a compartire la libertà confortato, dichiarava missione della casa di Savoja la cacciata dello straniero; e promettea vinta la lotta nazionale concedere la tanto sospirata libertà. Desideroso quant'altri mai, siccome colui che avea appreso a valutare l'efficacia della civiltà nei destini degli imperii, di avviare a prosperità la patria sua, attendeva a fondare ordinamenti di beneficenza, diffondere la istruzione, ricreare l'esercito. Sagace a scoprire, meno abile a coadiuvare i moti di civiltà, muovea lento e cauto sulle orme, che quella grande potenza che è l'opinione, stampa nel suo corso. Largo di onoranze verso gli uomini dediti alla ricerca del vero, capace di apprezzare i vantaggi che offre la scienza, non si dava cura di chiamare al suo fianco i rappresentanti del pensiero. Travagliato dalla sublimità della missione, e dalle glorie della casa allettato, circondato da uomini avversi a libertà, avviluppato nelle ambagi di Stato, in lotta cogli eventi che lo precorrono nel sentiero, non consente praticare i mezzi di mandare ad effetto la grande risoluzione accarezzata e respinta; nè a tale perviene da porre in oblìo il pensiero nobilissimo che procacciare gli dovea fama e martirii. Volge da più lati il problema della patria che racchiudeva pure il suo; e si ripiega in se stesso, timido dell'avvenire, bramoso di tregua, senza misura agitato. Nel suo cuore regnano i generosi sentimenti che lo trassero sotto la bandiera della rivoluzione. Il carattere irresoluto che lo indusse a distac-

carsene, ed accusàre se stesso dell'infelice allearsi che ei fece colla rivoluzione, rende vane le aspirazioni, che le forme assunte di ammenda, in tormento, della sua coscienza si volgono costanti.

VII.

Carlo Alberto non era solo a salvare dal naufragio il deposito della civiltà. Individui da Dio dotati della più nobile delle potenze, lo ingegno, intendeano ad affratellare i popoli coi monarchi, a sanare le piaghe che la tirannide causò profonde nel cuore della nazione.

Necessità palese a chiunque, non affascinato dal sofisma o trascinato dalla passione, vi ponesse mente, di fermare un accordo tra le forze tutte della nazione; disinganno dei tentativi falliti; sentimento religioso, stimolo alla concordia, traevano Balbo e Gioberti a fianco del trono, a piè degli altari. La religione era la sorgente alla quale attigneano la salvezza della patria. Partigiani del primato spirituale, s'affaticavano ad edificare la piramide che racchiudere dovea nel suo seno, come in arca di salvezza, i destini della penisola. Roma stimavano il centro della federazione fra gli Stati; il Santo Padre salutavano depositario delle sorti italiche, tutore dell'indipendenza.

Gioberti presentavasi alle genti in sembianza d'apostolo, e si faceva a predicare le nuove dottrine. Egli deponeva nelle mani di Carlo Alberto una corona irradiata della gloria più pura, quella di salvatore della patria. Inteso a mitigare i dolori, retaggio della nazione cui erano rivolti i suoi voti, a conciliare gli

animi delusi ed inaspriti dalle infelici prove, aspiranti all' indipendenza colle forze tutte, vagheggiava quel nobile concetto che procacciare gli dovea fama e sventure; e strigneasi con nodo tenace al simbolo di redenzione, la croce. Infiammato dai due più potenti affetti, patria e religione, sapeva apprezzare la efficacia esercita il sentimento religioso, e da esso attigneva novelle e più fervide speranze. Il civile risorgimento di Roma era, nei calcoli della sua mente, della invocata e non mai ottenuta nazionale redenzione, pegno sicuro.

Cesare Balbo dai freddi calcoli della ragione guidato, le congiure stima fatali a libertà e le avversa. Sostenitore del governo imposto dallo straniero, stromento di mutazioni politiche, la sua coscienza è da tale un rimorso lacerata, che mai da lui si diparte. L' affetto calmo e sereno egli nutre verso la patria, lo trae a porre le basi di quell' indipendenza, che nei suoi concetti stima siffattamente necessaria da sagrificare per essa le forme di libertà. Presi ad esame gli elementi onde è formata la società, egli si accinge a dimostrare l'impossibilità di un regno italico in tanta varietà di Stati, opinioni, interessi. Ai mali onde è aggravata la patria appresta il rimedio. L'opera della Federazione stima della nazione salvezza, ed a lei i vacillanti destini affida. Nel suo disegno il Piemonte è la spada d' Italia che lucere dee come quella dell'angelo che cacciava i primi nostri padri dall' Eden; Roma il cuore i cui palpiti hanno a segnare la vita della nazione. Signoreggiato da un affetto puro, come quello che non avea macchia di sorta, invocava vindici dei mali della patria la monarchìa e la religione; la

spada e la croce in un solo amplesso congiunte. Amava egli rappresentare in un avvenire, cui non poneva limiti, che a Dio solo è dato, l'Italia libera dallo straniero, intento ad estendere il dominio nelle terre d'Oriente.

Sostenitori di religione, rimedio efficace contro i colpi della tirannide; campioni di monarchìa ringiovanita dall'amore del popolo e dalla speranza rischiarata, rivestita della più nobile delle missioni, quella di rigenerare una nazione affranta dalla più grande delle sventure, intendevano ad annodare e strignere un vincolo fra il pontificato e la indipendenza. Il sentimento religioso li traeva in una sfera elevata sì, che allo sguardo loro la sventura appariva in sembianza dell'angelo che si avvia a tergere le lagrime; pegno di trionfo la religione, che tanto essi tenevano in pregio, quanto meno dagli altri era tenuta in conto di potenza. Attendevno colla serenità del filosofo lo svolgimento degli eventi che guidano al trionfo della giustizia che è il regno di Dio in terra, e deponevano nelle mani del pontefice lo scettro di Gregorio VII. La speranza che stende generosa la mano alle nazioni sofferenti, la virtù, guida infallibile dei popoli nel sentiero della politica, l'aspirazione sublime che ha sede nel cuore e fondamento nell'Eterno, improntavano per mano di Gioberti e di Balbo le pagine della vita della nazione.

Il grande problema, la soluzione del quale lo scopo segnava degli studii di Gioberti e di Balbo, le cure attirava di Cavour. Egli vagheggiava la più nobile delle opere, la salvezza della patria. Il desiderio più vivo del suo cuore era la cacciata dello straniero. Le

sue speranze alla monarchìa si volgeano costanti. Il faro mirava splendere nelle tenebre era la dinastìa di Savoja. La politica dei suoi monarchi appariva ai suoi sguardi pegno di salvezza, malleverìa dei grandi destini alla patria serbati. Nel suo entusiasmo la elevava al disopra dei Lorena, dei Borboni, e depositaria la rendea delle sorti della nazione. Carlo Emmanuele I era il sovrano al quale innalzava nel suo cuore un monumento più sublime, che quello consacrato da Canova a Cristina d'Austria in Vienna, il monumento della ammirazione a quella nobile energìa che le sorti tutelò del Piemonte. Carlo Emmanuele III era pure esso, nell'estimazione di Cavour, un monarca dotato di qualità tanto rara, la grandezza. Delle riforme che lo Stato avvivarono memore, copriva con un velo che a quello somiglia della gloria, il dispotismo che i raggi coglie della scienza e se ne fa bello. Sotto lo stendardo raccolto di casa Savoja corre col pensiero; alla Francia ed all'Inghilterra. L'unione di queste due grandi nazioni stima alla patria favorevole; la discordia sventura. Allorchè medita il destino della Polonia, e rammenta la sua Dieta disordinata, le sue lotte interne, l'assassinio consumato dalle tre Potenze, i trattati di Mosca e di Oliva distrutti, il pensiero della rivoluzione se gli affaccia come âncora di salvezza. Le crudeli sventure onde è vittima la sua patria non spengono nel suo animo il sentimento di moderazione; e la necessità gli inspirano di consultare l'opinione pubblica, di adoperare modi legali, aperti, valevoli nel suo pensiero a condurre a salvamento la patria. Inclinato a si valere di varia natura stromenti, spezzare legami e di nuovi annodarne, largire il perdono

agli avversarii, e di conserva avviarsi al conquisto della indipendenza, la forza alla quale le sorti raccomanda della nazione, non costituisce elemento unico del problema. Seguace della *filosofia del possibile,* avverso all'impero delle idee assolute, la sua mente è vôlta a discernere per entro i fatti l'errore, a scansarlo, a côrre tutto che v'ha di bene, a lo convertire in vantaggio della più nobile delle cause, la grandezza della sua patria.

VIII.

Collo studio della questione politica andava congiunto lo esame dei problemi che s'aggravano sopra l'umanità di tutto il peso del sofisma che abbaglia, del dolore che opprime; l'uso delle forze sociali, l'equa ripartizione dei beni della terra: l'educazione dell'intelletto, l'occupazione delle braccia.

Colla grandezza degli Stati, colla felicità delle famiglie, intrecciati, problemi siffatti, le forze invocavano della più nobile delle potenze, la scienza. Saldissimo legame congiungeva i destini delle nazioni coi precetti l'umano intelletto attignea a quella pura sorgente. Il genio della scienza che le pagine medita della storia ed ammaestramenti ne trae proficui, era desso che le teoriche avea inspirate di Quesney e di Gournay, suggeriti i provvedimenti di Turgot e di Necker. Dalle forze rigogliose, dalle speranze ardenti, l'impero suo s'era esteso dall'un all'altro confine. Lacerato il velo che le opere celava della politica, i bisogni dei governi alimento aveano pôrto perenne alle sue

meditazioni. Ponderati gli elementi della vita sociale, le sorti delle nazioni non s' era peritato rimettere nelle mani di quella sublime potenza che è la giustizia. Nè alla reggia erano solamente rivolte le sue cure. Ferma sua dimora nella capanna, il rimedio alle sventure che il seno laceravano della parte più negletta della società, lo scopo segnava costante delle opere sue. Il suo linguaggio calmo come il diritto, l' impronta manifestava della generosità. Infaticabile come l' angelo che presiede ai destini dell' umanità, sorvolava la terra, l' eco diffondeva dei gemiti, le doglienze convertiva in argomenti, e prometteva il sollievo che la scienza somministra fecondo. Segno di alleanza annunziava la pace che nasce dalla conciliazione degli interessi, e preparava trionfi alla libertà. Confortato dalla fede nel progresso deponeva nei cuori il germe fecondo del più benefico effetto, la costante opposizione alle viete pratiche, la lotta sostenuta contro la violenza della spada e le ingiustizie della legge, e vegliava costante. Omaggio più puro abbia mai offerto il genio all'umanità sofferente. Imperio grande più che quello fondato da Alessandro. Libertà era il domma suo principale. La felicità delle famiglie, la grandezza degli Stati dei trionfi suoi l' effetto.

Contrasto vivissimo regnava fra le condizioni economiche della più sfortunata delle nazioni e le conquiste della più grande fra le potenze, la scienza, nei paesi in cui ella aveva rizzato lo stendardo del progresso.

L' Italia, un tempo regina delle nazioni, offriva il doloroso spettacolo della decadenza prodotta dalla di-

visione sua in regni, di mali innumerabili cagione, e dalla privazione dello splendido bene che è la libertà, alimento degli ingegni, stimolo a bene operare. Di quì l'industria commerciale inceppata da innumerabili linee doganali; il contrabbando sfrenato; l'industria manufattrice bambina; i capitali intellettuali, argomento della floridezza degli Stati, celati come il tesoro dell'avaro; lo spirito d'associazione ignoto, o non applicato nella sua immensa efficacia.

Quale vasto campo si dischiudeva allo sguardo di Cavour! La prosperità materiale invocata arbitra dei destini della patria, vindice della sventura; la libertà politica coi perfezionamenti economici intrecciata, sì che l'una fosse del trionfo degli altri conseguenza; la sventura soccorsa negli effetti, resa sterile nella sorgente. Il più nobile degli impulsi a vincere le viete costumanze rivolto. L'entusiasmo che le piaghe sociali mira attraverso lo splendore del diritto che evoca riparatore, in lega stretto colla scienza che ne modera i palpiti. Le anime generose in lotta col passato che male s'induce a ripiegare, in lega colla speranza che dei popoli è guida nel sentiero della vita. E cotale riforma è siffattamente utile che le lagrime attira della riconoscenza, la gratitudine inculca eterna, ed allori più nobili che quelli che si attorcono alle tempie del conquistatore porge, di sangue non contaminati nè di lagrime. La più grande delle conquiste, siccome quella che ha per scopo di fondare l'impero della giustizia sopra le rovine dal pregiudizio accumulate. Noi veggiamo Cavour, il più grande dei conquistatori, tentare le prime prove nel campo della scienza; affaticarsi in tutti i modi affinchè dato gli fosse,

asciugare una lagrima, eccitare una speranza atterrare un' ostacolo.

Nè egli era tale da cadere affascinato dalle chimere che la sventura che di sofismi si pasce, e spera, e geme, e odia, versa a piene mani sulle piaghe che il seno corrodono della società. Il suo intelletto sereno mira come per entro uno specchio la vanità s' asconde nelle viscere dei sistemi, e se ne allontana gemendo. Il delirio dell' umano intelletto che col maximum, il blocco continentale, le leggi s' attentò spezzare, dalla natura con norme immutabili segnate, lo muove a pietà. Mira la sventura esacerbare la sventura; il sofisma trionfante bagnato di pianto, in lega avvinto col delitto, la prosperità sociale fatta pretesto alla rapina; la esperienza gettata da un canto come stromento dalle corde spezzate; i sistemi economici rendere somiglianza al panno che avvolge i cadaveri.

Educato nella terra che le orme segnò costante dei perfezionamenti economici, dagli scritti di Adamo Smith, dai colloqui egli tenne con Riccardo Cobden, altri principii avea ricavati che quelli non sono di Owen, Saint-Simon, Prudhon, Cabet, Luigi Blanc. Libertà la soluzione segnava, nelle meditazioni di Cavour, dei grandi problemi sociali. Egli vi si atteneva come a tavola di salvezza. Confortato dalla fede nei destini dell' umanità le sorti commetteva della nazione a cotesto genio tutelare dei domestici lari; coglieva i raggi della scienza, e sul sentiero li spandeva che al trionfo avviava la patria.

L' amore teneva Cavour colla libertà era decretato dovesse partecipare del disinganno che i cuori spezza deboli, feconda generosi, e li conferma sempre più

nella fede. Ai dolori della patria quelli s'aggiugnevano della condizione sua. E questa appariva essere, oltre ogni credere, di affanni ripiena e di crucci amarissimi. Tenuto in conto di demagogo e di protestante mascherato in corte, i liberali diffidavano dei sentimenti suoi. La sua nascita, le sue aderenze, erano agli occhi loro un demerito. I pregiudizii di casta, dei quali s'era svestito, più che un enimma, un ostacolo lo rendeano alle aspirazioni che ei divideva, comechè di altri principii le fiancheggiasse. Disamato dagli uni, odioso agli altri, egli soffriva i dolori riserbati a coloro che dalle vaghe teoriche alieni, avversi alle pratiche assolute, si tengono fedeli a libertà, e le prestano culto come a martire. Gli ostacoli se gli paravano dinanzi punto non piegarono la sua costanza. Seguiva lento il cammino, nè mai fermava il piede. Preparazione a più sublimi destini, le opere tentava che per esso si poteano intraprendere migliori; ed il pensiero a quella generosa nutrice, che è l'agricoltura, volgeva costante. I comizi agrari, per cura di lui instituiti, non lieve le apportarono utile.

Nè meno costante e diligente si appalesava nella cura del morbo che l'esistenza travaglia, e la spezza o la logora, il pauperismo. Della carità che i sospiri accoglie dell'infelice, e le lagrime offre come olocausto all'Eterno, ed il cuore al Cielo eleva, conquista; trionfo della scienza che si aggira infaticabile pei campi e per le vie, e luce che mai non si spegne, diffonde sulla sventura, e leva alta la voce contro l'ingiustizia che si ammanta del velo della legge, e strappa alla disperazione che al delitto avvia i derelitti, cui fa difetto di tutto anche della speranza, sorgevano,

come per incanto, quei nobili asili che s'addimandano di mendicità. Instituzione sublime che ai fanciulli abbandonati dischiude un' avvenire meno doloroso, perchè confortato dalla speranza; sparge il raggio puro e benefico, che emana dalla carità, nel sentiero che il fanciullo guida alla tomba od alla colpa. Altre instituzioni sorgeano accanto a quelle, le casse di risparmio. Alla limosina, che Lodovico Ricci oppugna, perchè alimento al pauperismo, ostacolo, erano desse, nei generosi intendimenti di Cavour, tale un rimedio che l' umana dignità non conculcava, e la proprietà tendeva a spargere come rugiada. Egli attendeva da instituzione siffatta alleviamento alla sventura.

Periodo splendido delle conquiste dello ingegno; raggio che illumina le menti come i raggi dell' astro notturno i passi del viaggiatore smarrito nel deserto. Speculazioni vôlte alla ricerca del vero; aspirazioni alla indipendenza; dolori che lacerano e fecondano; grandezza di propositi e macchie di sangue contrassegnano quell' epoca; avvegnachè, mentre lo ingegno adoperava le forze a sanare le piaghe della patria, la lama della spada balenava sinistra nelle ombre dalla tirannide adunate, stromento di morte nelle mani dei seguaci della rivoluzione.

IX.

Accanto alla serena meditazione che, dalla speranza della vittoria confortata, studia i modi di conciliare i popoli coi re, la luce diffondendo della fede, le mani congiugnendo in amplesso di pace, ardeva,

a guisa di fiamma che sorge dal rogo, l'odio che anela a vendette sanguinose, la speranza che sconfitte non teme. Odio indomabile che le menti offuscò, i cuori accese, e di sangue larga mèsse raccolse; speranza indistruttibile che abbellì il patibolo, e l'esilio fece anteporre al giogo. Lotta delle anime generose che ad emancipare la patria miravano, dei modi da energìa inspirati vaghe, e non di misere transazioni che le nazioni non salvano nè i re; il giogo intente a spezzare ad allentare non già. E mentre dal pensiero della salvezza della patria guidati, gli scrittori del risorgimento impetravano animosi sì ma rispettosi, protezione dai monarchi, e deponevano ai piedi di essi corone più splendide che quelle onde erano cinti; il sentimento ardeva nelle anime che aveano per retaggio la sventura, per culto la patria, i legami spezzava della politica, e la speranza del trionfo col sangue dei martiri alimentava. Alla sorgente degli eventi, che l'Italia aveano abbiettata e divisa, attigneano quelle anime ardenti l'esperienza tutta intrisa nel sangue, e le reliquie del grande sagrifizio raccoglievano dolenti e minacciose. Era un'elegìa ed una protesta il linguaggio esse tenevano; un appello al popolo, un richiamo alla giustizia. L'odio e la speranza negli animi appassionati non conoscono confini. Lo scettro, cui ambivano afferrare, quello non era di Gregorio VII. Di luce immortale irradiato, eterno come il principio onde era vindice, bagnato era nel sangue dello straniero e del domestico tiranno. A somiglianza della aureola che cinse la fronte dei martiri, dovea brillare al disopra sollevato delle rovine della tirannide. Il libro della storia laceravano

in due parti; e dell'una i brani gettavano entro la fossa, che accolte avrebbe le teste dei re ed i frammenti dei troni, l'altra segnavano delle immortali parole Libertà, Indipendenza. I patti iniqui dal tiranno fermati col tiranno, le battaglie più dolorose nella vittoria che nella sconfitta, più non sarebbono le fila di ferro della storia dei popoli, condannati a soccombere come il gladiatore nell'anfiteatro; a riempiere di guaiti dolorosi, di proteste inefficaci la terra; a sparire entro un abisso che lo *Spogliario* somiglia apprestato al cadavere del gladiatore. Non più mai l'onore nazionale sarebbe sacrificato ai capricci delle cortigiane, ai suggerimenti del confessore. Nè la corona novellamente intrecciata sembianza avrebbe delle ampolle di S. Gennaro. Angeli dalla spada infiammata, s'avviavano al conquisto di quel nuovo mondo che le tenebre della tirannide celavano. Popolo eletto, non altro avea di comune coi re che l'origine. Fra essi e coloro che le reliquie della nazionalità con culto novello onoravano, intenti ad intrecciare corone, fondere scettri, s'apriva profonda una fossa. Le forze tutte dell'anima a ricomporre le membra sparse della nazione rivolte, intaccavano le prerogative della monarchìa, e l'avvolgevano entro i vapori che sorgeano dagli olocausti di sangue; illuminavano colla face cui l'odio porgeva alimento perenne le ragioni dei popoli; dischiudevano un'orizzonte splendido come la speranza, e vi si slanciavano, con se traendo anime ardenti del pari. Anelanti di sollevarsi in dominio, colla dichiarazione dei diritti nella destra, nella sinistra la spada si davano in balìa dell'insurrezione, pronti a gettarsi come Curzio nella voragine. Stretti ad un medesimo patto,

aspiravano a salvare dal naufragio una società lacera da sanguinose discordie, rôsa da mancanza di fede in Dio ed in se medesima, od ondeggiante fra inveterate abitudini di soggezione e desiderii ardenti, smisurati. Deliberati di abbattère il cattolicismo, e comporre dei suoi frammenti un culto novello, intenti ad atterrare dalle fondamenta le monarchìe, esponevano la necessità della repubblica, ed a lei indirizzavano i desiderii della nazione. Dalla impresa a cui ponevano mano attendeano il maggiore dei trionfi, e confidavano le sorti della patria all' insurrezione armata. Le speranze essi vagheggiavano andarono disperse come spoglie di vinti. Il popolo non tradì i capi dell' insurrezione come i re tradirono i Carbonari; con straziante freddezza accolse i suoi liberatori e drizzò lo sguardo al trono; alla sêtta venne meno il successo ma non cadde; i suoi sagrificii furono sterili d' indipendenza non di lagrime.

X.

Mentre l'ingegno, che l'agonìa delle imprese dei settarii non avea punto offuscàto, s'aggirava come astro che tuttora non ha fornito il corso, entro l'orbita da Dio segnata, dal Vaticano si levò una voce potente sì che quella parve dell'angelo che additava ad Agar la fonte ristoratrice. La morte di Gregorio XVI, e la creazione del successore aveano segnato novello periodo nella storia della nazione.

XI.

Già l' eco del martello, stato adoperato ad atterrare

la parete che celava i membri del sacro collegio, spirava soffocata dai plausi del popolo che traeva giubilante ad udire proclamare il novello pontefice. La spoglia dell'antecessore levata dalla cappella del Sacramento era stata riposta nella magnifica tomba che accoglie i successori di S. Pietro.

Gregorio XVI figura allo sguardo dei posteri l'angelo dalla spada fiammeggiante che stava a guardia dell'eden deserto.

Rivestito della doppia missione di rivendicare le ragioni della Chiesa e di regolare gli interessi temporali dello Stato, dètte di piglio alle armi spirituali, e prese a ribattere le pretese degli empii; la sua voce tuonava come quella di Gregorio VII. Erede dei mali che s'erano accumulati sovra le terre della Chiesa nel pontificato di Leone XII e di Pio VIII, poneva da un canto i generosi intendimenti che aveano procacciata fama e dolori a Consalvi; le rimostranze dei gabinetti di equo reggime confortatrici poneva in non cale; dei bisogni del popolo maturo a migliori destini non si dava per inteso; comprimeva le querele, soffocava le ribellioni, e stringeva con mano convulsa lo scettro. Il suo regno porta somiglianza all'ingresso trionfale d'un conquistatore che trae dietro il suo carro un drappello di schiavi frementi o cupamente silenziosi, ed una moltitudine plaudente.

Giovanni Mastai-Ferretti, dal seggio episcopale di Imola chiamato alla cattedra di Pietro, apparve in sembianza di uno di quegli angeli, dei quali si legge che medicavano le piaghe dei martiri. L'amnistìa, dalla sua mano paterna compartita, rasciugava lagrime di disperazione, e ne spremeva di gioja e di grati-

tudine. Desideroso della prosperità del popolo che prendeva a reggere, dava opera a ravvivare con savi ordinamenti il commercio, ad emancipare il pensiero, ad annullare gli Statuti che traevano all'arbitrio; le amministrazioni comunali e provinciali su larghe basi ordinava; instituiva un consiglio di cento, e deliberava annodare coi principi d'Italia una lega doganale, avviamento ad una politica alleanza.

L'entusiasmo che infiammava il popolo dai primi e più vivi raggi di libertà abbagliato, incerto dell'indole della grande rivoluzione, e lo traeva in sulla piazza di Montecavallo ai piedi del novello pontefice, ingegnoso nel dare vita al desiderio, e convertire in realtà la speranza, foggiava di lui un'idolo splendido come la immaginativa che gli dava essere, sublime al pari delle speranze all'apparire suo destate. Le virtù, riverbero d'un cuore ardente di carità, che inspirarono le azioni di Clemente XIV, brillarono di luce abbagliante in sulla fronte del novello Pio. L'aureola, che fece lieti i giorni di quel grande pontefice che fu Gregorio XIII, apparve iride di pace sul trono suo, e col fulgore dell'entusiasmo lo irradiò. La sua liberalità, che molte detergeva lagrime, accresceva lo splendore che facea aureola al soglio pontificale, e traeva risalto dalla porpora. La coscienza del dovere che tanto poteva nel cuore suo, l'entusiasmo che sentiva vivissimo in verso le verità religiose, parvero la divisa del suo pontificato; carità il grande scopo alla sua vita offerto, la prosperità del popolo il sentimento teneva scolpito nel cuore. Amante del progresso, della patria amorevole, incoraggiato dall'Europa, da vivi applausi inebbriato, con sembiante pa-

terno si volse al popolo, gli impose le mani sul capo; ed accese tale una fiamma nei cuori, che il sangue non valse a spegnere nè il disinganno. Il dispetto dei patriotti delusi dall'inatteso abbandono, inacerbiti dai dolori della patria; il pianto delle famiglie vedovate dalla spada, che lo straniero configgeva nel seno della repubblica, ministra di vendetta; i singulti e gli spasimi dei generosi sepolti, vittime della vendetta alleata della ragione di Stato, sotto i frantumi della repubblica, sorsero a guisa dei vapori che velano il campo di battaglia di cadaveri coperto, ed offuscarono l'idolo splendido. Rotto l'incanto in forma di nebbia addensato intorno al triregno, squarciato dalla mano della sventura, il velo dell'entusiasmo, del quale egli stesso avea orditi i fili; asciugato il pianto dalla foga rivoluzionaria provocato, apparve quello che egli era, spogliato d'ornamenti, nudo come la realtà. Un pontefice della bontà che abbellì i giorni di Pio IV dotato, privo della magnanima costanza d'Ildebrando; animato dal fervido zelo che splendettè nella vita di Paolo IV, dalla fiera energìa di Sisto V molto lontano.

XII.

La libertà mandava i suoi raggi che quelli somigliano dell'astro che dona splendore alla terra, irradia l'anima e fa palpitare le rovine. Gli avvenimenti sorgeano a somiglianza di onde, di cui l'una incalza l'altra. Il grido di Ruggiero Settimo eccheggiava nelle vie di Palermo, e si diffondeva animoso per le terre dell'isola. I siciliani volgevano il pensiero alla

Costituzione dell'anno dodici. I Napoletani travagliati dalle memorie funeste, lasciate in retaggio, come un legato di sangue, dai difensori della libertà, scolpite, come le immagini dei guerrieri sulle tombe, nelle mura del Castelnuovo, del Carmine e del castello dell'Ovo, chiedevano riforme ed ottenevano la Costituzione. Carlo Alberto atterrito dalle rimembranze della rivoluzione, tanto più funeste quanto più gli eventi lo incalzavano, ondeggiava. Vinto da una forza ineluttabile spezza il vincolo tenevalo legato al passato; concede lo Statuto, e si dà in balìa della fortuna.

Le instituzioni cadevano ad una ad una come stelle che fornito il corso precipitano dalla vôlta dei Cieli e si spengono. Il principato ringiovaniva al contatto della libertà. Dalle rovine sorgeva un edifizio maraviglioso a riguardarsi, senza pari nella grandezza. La libertà avea trionfato: le sue vittorie segnate erano nelle pagine della storia, non con stille di sangue, ma con lagrime di commozione e di gioja. Ella era predestinata ad accrescere la gloria, ad allievare le sventure della nazione. Testamento che l'una generazione all'altra trasmetteva, come vincolo d'amore destinato ad unire uomini che la tirannide avea divisi, rappresentava conquiste eterne come la giustizia, o dalla breve durata che il tempo consente alle croci che spuntano dalle tombe. Sôrta dalla fusione di elementi che furono tormento anzichè vita della nazione; nuovo sperimento di governo creato dalla composizione degli interessi, non era dessa una dichiarazione di principii male determinati; non si elevava sulle rovine di dinastie infedeli al mandato, alle aspirazioni di civiltà avverse; non segnava la prevalenza di am-

biziosi disegni dinastici. Le sue speranze erano nobili come il sentimento di patria. Le sue sembianze non altro esprimevano che la innocenza della prima età. Lo ingegno, fiamma che arde inosservata, finchè giunga l'istante tanto desìato, che ella sorga ad illuminare la terra, come la colonna di fuoco il deserto, avea intimata guerra al passato, operata la trasformazione, e ripiegato in se stesso tremando. Cotesta potenza, giovane tuttochè antica come la virtù, rigogliosa perchè nutrita di speranze, era chiamata a sorreggere nei suoi passi la libertà; a tracciare il sentiero che a grandezza avviava, a guidare la nazione alla mêta. Sui frammenti della Costituzione, nella Consulta di Lione manipolata per la Cisalpina, prostrata, e sui ruderi dello Statuto di Bajona, la nazione mirava frattanto la virtù della moderazione da fregio dei troni all'altezza di potenza sublimata; l'ordine e la libertà in un medesimo amplesso congiunti, l'entusiasmo popolare, l'accordo quasi generale degli animi, il concorso operoso delle intelligenze, e sperava nell'avvenire. Lei avventurata che non presagiva i dolori che il libro dell'avvenire, serbava tracciati dalla mano inesorabile del destino.

XIII.

Quale mai sentimento dominava nell'animo di Cavoúr nell'atto mirava la libertà, quasi colomba dell'arca, le ale sul capo della nazione distendere in segno di pace? Poteva non partecipare al sentimento di

gratitudine, egli che alle speranze avea partecipato costante nelle avversità della patria e sue? Gli avvenimenti erano dessi di qualità da intorbidare la gioja sentiva e vivissima pel trionfo della libertà?

Ammaestrato alla scuola dei disinganni, allorchè dei sogni giovanili non altro gli era rimaso che la speranza; nella forza fidato del progresso, del quale i primi frutti coglieva, grande provava un sentimento di gioja, che dei patimenti le acerbe memorie non turbavano, e l' avvenire rischiarava potente. Nè una macchia sola lordando la vittoria delle libere instituzioni, i sentimenti suoi quelli erano del conquistatore che le leggi incide colla spada, e col sangue le tavole segna della storia. Nobile nelle premesse la rivoluzione e nelle conseguenze, era dessa una pagina, alla quale null' altro avrìa amato d' aggiungere Cavour. L' influenza corrutrice delle sêtte che la rivoluzione in vendetta convertono; la logica spietata che tutto che l' impronta ha del passato disperde, la fatale ebbrezza che non cura gli ostacoli, erano del tutto aliene dalla mente di lui. Entro i confini della moderazione racchiusa era la vittoria della libertà.

Nè gli ostacoli, che alla prevalenza fanno contrasto delle dottrine che lo spirito di libertà inspira, sorgevano dinanzi al guardo di Cavour in sembianza di nemici che si preparano alla lotta. La rivoluzione, pure le mani di sangue, non conculcava diritti, non accumulava spoglie; non faceva guerra a Dio ed al passato. Il Socialismo che gli animi perturbò dei reggitori delle sorti della Francia, non contaminava le terre nelle quali la libertà esercitava il benefico suo dominio. L'empie passioni tacevano; nè le menti sor-

bivano l' alito della sommossa, avide di preda e di sangue. Il più nobile dei sentimenti animava i cuori e li congiugneva in amplesso di pace. Nè v'era punto a temere che le parti politiche, ambiziose e perverse, dai disinganni irritate, affascinate da male concette speranze, di vendicare l'onte patite cupide e di spartire come spoglie di vinti lo Stato, le vene segassero della nazione, e spegnessero l'ardore fatale in quelle. L'accordo tra la monarchìa ed il popolo, i primi passi segnava che il trionfo accompagnavano di libertà. L'azione benefica, regolare, delle instituzioni libere che le forze ad un fine comune coordina, e la libertà consolida, essa sola bastava ad assicurare il reame di sorte migliore. Verità siffatta alla mente di Cavour si presentava soluzione del problema unica. Le sorti della patria erano tutelate dal trono che a libertà poggiava e ne era sorretto.

Uno stendardo sventolava nel campo della politica; le sue pieghe erano segnate della parola *Moderazione*. Era dessa la sorgente alla quale attigneano gli scrittori del risorgimento.

E Risorgimento si appellavano le pagine che i destini libravano della nazione. Nè il concorso degli ingegni apparve mai tanto necessario quanto in epoca siffatta. Nell' istante supremo che tutto racchiude l' avvenire, la più nobile delle opere compie lo scrittore, che la potenza dell' ingegno a tutelare le sorti della patria adopera costante. Egli è allora, che codesto rappresentante del pensiero, le sembianze assume dell' angelo che Dio invia sulla terra con messaggio di pace. I concetti, che egli di leggiadre forme riveste, rischiarano le tenebre a somiglianza del placido

raggio che fa impallidire le croci funeree, o della viva luce risplendono dell'astro che palpiti di vita infonde nella terra. Egli combatte la più grande delle battaglie, e la maggiormente feconda di effetti nella sua vittoria. La sua mano solleva il lembo del maraviglioso tessuto che è l'entusiasmo, ed i confini addita dello splendido Canaan di libertà ed indipendenza. Affratella il diritto col fatto, allevia il pondo del dubbio, conforto porge al pellegrino lasso; interroga le rovine ed esse favellano, scoperchia i sepolcri e le ceneri palpitano; traccia i limiti del campo di battaglia. I magnanimi sensi che sgorgano dal suo cuore la speranza alimentano della vittoria; le sue opere di lagrime bagnate, ma di lagrime di gioja, profondo destano un sentimento di gratitudine.

Chiamati dal pericolo, dalla costanza confortati, alla più grande delle lotte, gli uomini del risorgimento, che erano, Cavour, Balbo, Boncompagni, Castelli, Santa Rosa, contrasto facevano alle divaganti utopìe, e l'audace speranza rigettavano che tutte cose si ripromette dalle sue forze. Cauti come lo statista che patteggia cogli eventi, arditi nel porre limiti al desiderio, intendeano ad invigorire le volontà alle lotte politiche, a rischiarare il sentiero che guidava alla mêta. Della indipendenza cultori assidui, scopo proclamavano supremo della politica la concordia intra monarchi e popoli, le riforme interne, un accordo tra i principi tenevano loro dominio in Italia; ed a costituire s'affaticavano le forze della patria, e la sicurezza sua assodare. Dal sentimento di moderazione confortati, non meditavano dichiarazione di diritti, non ponevano innanzi il pensiero della costituente; nè si

sbracciavano a risolvere l'eterno problema dell'origine del potere, alieni dall' amplificare i diritti, negare i doveri, esagerare i sagrifizii. Il trionfo della nazione, non la prevalenza dei partiti, obbietto formava dei pensieri loro.

Il problema della guerra contro l'Austria, che colle glorie s' intreccia e colle sventure della patria, era desso che le menti preoccupava attirate dall' abisso dell' incognito. Alla riva monarchica raccomandati, scrittori cotali, paghi del trionfo pacifico, il concetto rigettavano di una guerra vôlta a fare contrasto alle forze straniere. Di affidare le sorti della patria alle armi essi non ne volevano sapere. Le forze delle quali disponeva la monarchìa con quellè delle quali si faceva forte l' Austria contrappesate, alla potenza del progresso, che gli eventi appresterebbe favorevoli, i destini della nazione raccomandavano.

Il *Risorgimento* proclamava la sentenza che agli eventi s'opponeva come argine, ed era un sasso che la corrente travolse e disperse. Era dessa in questi termini concepita: « Chi primo avrà mossa la guerra avrà disconosciuti i santi, incrollabili principii che ne assicurano piena, infallibile vittoria. Il più ardente desiderio dell'Austria è quello di vedersi da noi assalita ». Gioberti nelle pagine del *Gesuita Moderno*, Balbo nel libro delle *Speranze d'Italia* oppugnavano il disegno di una guerra vôlta ad offesa. il sentimento, medesimo si manifestava implicito nel sistema da Durando alla difesa applicato della patria.

Invano la calma del pensiero faceva contrasto alla forza delle passioni. Il genio della rivoluzione confondeva i calcoli della prudenza, ed i legami spezzava

della politica. Il più nobile dei sentimenti, sotto umane sembianze raccolto, di lagrime nutrito e di speranze; di tanto sangue abbeverato, che il borace ed il cinabro che il sangue assorbivano dei gladiatori, non potrebbono velare, sorgeva animoso; e la spada di Francesco Ferruccio, non il pugnale di Stefano Porcari, brandita, intimava guerra al nemico, all'oppressore della patria. Non più pellegrino privo di conforto, a vivere vita misera e stentata dannato, e ad udire il canto selvaggio dei nemici accampati sulle rovine, ed a gemere accanto alle tombe dei prodi, e rassegnato, all'infortunio opporre una lagrima; ma gigante dalla sventura punto non abbattuto, animato dalla speranza, correva le vie di Milano e vinceva. Il dubbio cedeva all'entusiasmo; alla disperazione che all'accidia si stringe prevaleva la fede. La guerra apparve il migliore dei partiti ai politici che le sorti ponderavano della patria. Guerra proclamavano gli scrittori del *Risorgimento*. Guerra era il motto d'ordine che nelle braccia gettava l'un dell'altro i generosi. Riflesso di scrittori, freno di politica, timore che dal pericolo trae audacia, tutte cose erano vane a fronte dell'entusiasmo di patria.

XIV.

La più grande, delle glorie, delle sventure la più atroce stanno a noi dinanzi in forma di trofeo la prima, la seconda in sembianza di tumulo. Vittorie splendide e non pertanto infelici come il valore sepolto a Gavinana; dolori acerbi al pari di quelli che lacerarono

il seno di Francesco Ferruccio. Lotta funesta tra l'amore di patria che alla vittoria aspira e la logica ministeriale che la sventura s' apparecchia a spogliare dei suoi ornamenti.

Non è nel nostro disegno narrare di quella immensa sciagura, del sofisma che tutto suo valore dalla sventura attigne, ed è dalla sventura dissipato; dell' interesse che s' innalza al disopra delle rovine, ed altre ne dissemina spietato.

Le idee s' affacciano alla mente, nell' orrenda confusione avvolte, si sparge tra le file d' un esercito appresso una disfatta che non ha riparo. Indarno la mano si distende a frugare fra tante rovine, di cui l' una l' altra cela, quasi vergognose del destino all' Italia apprestato. Che altro ne può venire fatto raccogliere che avversità? Ah non fia mai che noi solleviamo quella lapide che virtù nasconde e sventure, non le glorie della patria, agli amplessi sfuggite del sepolcro. Attraverso alle commessure discerniamo il dolore: affrettiamoci ad imprimerlo nelle nostre pagine.

L' episodio della politica che le armi posa, alle pratiche raccomandata dei gabinetti, l' attenzione nostra richiama; il germe s' apparecchia a deporre nel nostro cuore del disinganno, più amaro ma non l' ultimo. Interessante episodio, siccome quello che porse occasione a Cavour d' innalzare se stesso all' altezza della politica discussione, non a quella della salvezza; ahimè ella era troppo elevata, la sua cima si perdeva nel Cielo.

Nell' epoca che disastri segnò innumerabili e glorie splendidissime; allorchè la Potenza, che fatale esercitava preponderanza in Italia, giaceva prostrata, e

la nazione italiana, che fino allora le braccia avea distese avvinte, i lacci spezzava, e l'aurora salutava della risurrezione, il generale Fiquelmont che gli affari esterni governava alla corte di Vienna, intendeva a comunicare col gabinetto britannico; essere il suo governo disposto a fondare un regno indipendente composto degli Stati di Parma, di Modena e delle provincie Lombarde, destinato ad essere governato da un arciduca austriaco; e cedere puranco un tutto al Piemonte.

Carlo Alberto non consentì si stendessero accordi siffatti. Egli vagheggiava la corona dell'Alta Italia, speranza che celava ai suoi sguardi un'abisso. Palmerston colse l'ambiziosa aspirazione del Re di Sardegna e la fomentò; pensò ad escludere dai negoziati la Francia, ed i confini pose del novello regno in sull' Adige.

La spada di Radetzky trionfò dell'entusiasmo eccitava potente il sentimento nazionale, i fili ruppe delle pratiche. L' eccellente ministro, che il governo teneva della Gran Bretagna, raccolse i frammenti della politica che la nazionalità accarezzava generosa ed astuta, dalla monarchìa austriaca una parte staccava. Mediatore tra elementi, che l'uno ripugnava all'altro, fermava la condizione che i confini allargava infino all' Adige.

Malagevole quant'altra mai, e dolorosa era l'impresa. I destini d' Italia vacillanti erano ed incerti. Le pratiche diplomatiche oscure come una tomba, una forza minacciosa, comecchè per un istante abbattuta, alle pratiche superiore, del diritto sdegnosa, a risolvere il grande problema si affaticavano costanti.

Quale di esse forze la prevalenza otterrebbe sull' altra? Era dessa la grande vittoria serbata alla politica britannica, con quella accompagnata spiegava la Francia, vacillante nei suoi disegni, al male inclinata ed al bene, amica tepida d'Italia, dall' Austria aliena, dell' influenza britannica gelosa, all' eroismo punto non inclinata? Ossivvero le forze dell' impero austriaco erano siffattamente possenti da disperdere infino all' ultimo brano le pratiche dei gabinetti; e ristaurare intero, ancorchè sanguinante, l' antico ordine di cose, qualunque fosse il diritto gli si opponesse?

I ministri onde era governato il Piemonte vi si affaticavano d'intorno. La speranza essi aveano in cuore discendeva per la distesa d' Italia, e le Alpi valicava. S' avvinghiavano dessi all' âncora della mediazione, naviganti affaticati che il pelago della politica guatavano tra timidi ed arditi.

XV.

Gli uomini dell' Opposizione, intra i quali primeggiavano Valerio, Brofferio, Buffa, Montezemolo, vegliavano accanto al fuoco sacro dell' indipendenza. Delle vendette della nazione conquisa eredi, tutto che sembianza avea del dominio straniero odiavano, ed alla vittoria aspiravano generosi. Delle dottrine fiacche spregiatori, del temporeggiare sdegnosi, col sangue anelavano redimere la nazionalità. Un abisso s'apriva sotto i passi di loro, ed essi vi si precipitavano, intenti a ricercare nelle sue viscere la salvezza della

patria. Grandi nelle aspirazioni, da desiderii smisurati travagliati, si raccoglievano in se stessi, e nel popolo tutte speranze fondavano.

Forti dei disastri della patria, da nobili sentimenti infiammati, guatavano sospettosi ai maneggi dei gabinetti; diffidavano dell'accordo dall'Inghilterra stretto colla Francia, giudicavano quei governi male sicuri alleati, e si struggevano di generoso sdegno. Avversi alle vie del mezzo, deploravano i danni inseparabili da quello stato di cose che non è pace, perchè dei benefizi privo reca con sè il còrso regolare delle internazionali relazioni, nè tampoco guerra appellare si potrìa. Stato d'angoscie ripieno e di pericoli, che trae al vacillare degli animi, accresce i sospetti di per se abbastanza penosi, getta il disordine nelle finanze, inacerbisce gli animi che la sventura è fatta per congiugnere in un solo amplesso; i calcoli della ragione contrappone all'entusiasmo; accresce le trepidazioni, attizza le discordie, infiamma i desiderii dei patrioti, rendendoli impazienti di freno, e fa che vivano in grandissimo sospetto.

Angelo Brofferio, fra quanti facevano opposizione al ministero, era egli desso che vestiva della luce dell'eloquenza i dolori e le speranze della patria. Direttore del *Messaggiero*, cercava le vie di indirizzare la nazione verso una nobile mêta, cui, non rimase da esso, se ella non aggiunse. La sua voce profetica, allorchè si faceva interprete dei sentimenti della nazione, si spiegava potente come le parole estreme sulle labra di Ciro Menotti. Le sentenze, dal cuore più che dalla mente di lui sgorgate, infiammavano l'animo a desiderii vasti come la speranza che le alimentava.

L'indipendenza della patria il domma costituiva delle dottrine sue. Libertà del pensiero, suffragio universale, entusiasmo eccitavano nel suo cuore, e lo facevano palpitare colla violenza delle prime emozioni. Mentre il libro di Cormenin, i *Casi di Romagne*, le *Speranze d'Italia*, rendevano somiglianza a quei fari che il porto additano all'affaticato navigante; e le pagine delle *Mie Prigioni*, splendeano simili a trofeo d'una battaglia combattuta contro l'errore e la forza materiale, di grandezza più che quella di Almansa e di Villa-Viciosa, feconda; egli, il grande tribuno, afferrava il martello, demoliva il cadente edifizio, e poneva mano ad edificare la piramide che racchiudere dovea nel suo seno lo avvenire della patria. Le parole del suo labro proferite ferivano l' orecchio del potente, confortavano l'infelice, scuoteano l'infingardo che scherzava colle catene, inebbriavano il generoso che s'era scostato dalla reggia gemendo. Egli non è tra quegli uomini annoverato che spirano potente un soffio di vita, e volano a raggiungere le stelle, avvegnachè non abbia la terra oggetto che sia degno di loro. Eletto rappresentante della nazione, spiegava eloquenza siffattamente potente, da commuovere gli animi generosi, abbagliare gli entusiasti, turbare la gioia degli avversarii. Sacerdote di *Temi* seguace di *Talìa*, giammai in qualunque estremo, rinnegò la libertà, pure allora che il disinganno gli sorrideva in volto, e lo scherno si avventava a strappare dal suo capo la corona. I dolori della patria erano i suoi proprii; le glorie di lei gli allori delle vittorie per esso conseguite. Dotato di grande dignità di carattere, cui non v'era cosa valesse a scemare, caro per le sue virtù che aleggiano,

come spiriti dal Cielo discesi, intorno alla sua tomba; le opinioni dal suo intelletto accolte erano siffattamente tenaci, che il dolore più forte, quello del disingânno, potere non ebbe di piegare. Intento a regolare se stesso secondo i principii di giustizia, sdegna piegarsi alle transazioni che la politica impone e la giustizia rigetta. Impegnato nella lotta più generosa che ogni altra, la lotta della ragione col pregiudizio, della virtù col vizio, l'avvenire delle nazioni, contempla, delle splendide forme vestito, con che in cuore suo vagheggiava ciò che v' ha di più nobile sulla terra. Scrittore, tribuno, giureconsulto, scopo altro non ebbe che la salvezza della patria. Il suo sogno non si avverò che in parte. Morte lo divelse dalle braccia dei suoi mentre come il cigno esalava l' ultimo canto di indipendenza.

XVI.

Le menti erano vôlte alla grande questione. Il sangue che scorreva il limite segnava che gli uni separava dagli altri. Nel popolo erano le speranze riposte della parte che a tutte cose la patria anteponeva; nella mediazione era la fiducia di loro che a conciliare s'affaticavano la diplomazìa colla nazionalità, l'ostilità coll' opportunità. La calma l' impero tentava restringere dell' entusiasmo, e l' entusiasmo le forze raddoppiava motrici dell' animo. Una battaglia s' apparecchiava campale che alla politica degli indugii salvezza appresterebbe o rovina, all' indipendenza le ale porgerebbe od il sudario.

Non mai fu lotta più interessante che quella. Schierati ai due lati noi miriamo, attraverso lo splendore della fama, i patrioti che le battaglie dell'indipendenza combatterono animosi e cauti. Le forze somministra l'amore di patria, l'esperienza che la pratica dei negozii di Stato porge, la politica straniera, erano tutte rivolte alla grande opera. I rappresentanti della patria, i custodi di libertà, i vindici dell'indipendenza s'erano tutti schierati sotto lo stendardo della nazione. Le avversità, dalle quali togliemmo, come da un sepolcro, il guardo, la lotta accesa mantenevano.

Le glorie della patria ne fecero obbliare Cavour. Le sventure, delle quali fu spettatore, ce lo richiamano alla mente. Rappresentante della nazione, non sì tosto pone il piede nell'assemblea, che ripara sotto lo stendardo del centro. Inteso a fare scaturire dagli eventi la salvezza della causa nazionale, la senza condizioni unione colla Sardegna dell'Emilia e delle provincie possedeva l'Austria in Italia, il punto di mira segna, verso il quale tutte tendono le opere sue. Quella nobilissima fra le imprese egli la stima condizione della politica rigenerazione indeclinabile.

La politica, alla quale raccomandava Balbo le sorti della nazione, ondeggiava incerta. Cavour consapevole dei mali da quella politica inseparabili, all'opposizione per sistema, la quale tolto il prestigio alla monarchìa, apparecchia disinganni e rovina fors' anco, avverso, si schiera dal lato del gabinetto, e gli assalti respinge degli avversarii suoi. Agli eccessi della parte che si appella di Destra contrario ed all'intemperanza del partito che ha nome di Sinistra, la sua eloquente parola tuona contro Gioia che ordini richiede

straordinarii per la pubblica sicurezza, e gli sforzi combatte indiritti ad innestare la tassa progressiva nel sistema fiscale dello Stato. L'opposizione, mista d'ingiurie, della democrazìa, non valse punto a mutare le opinioni ebbe per guida nel suo pellegrinaggio attraverso i campi *Flegrei* della politica. Nè le avversità offuscarono quell'intelletto potente che l'entusiasmo non avea offuscato. Calmo nella tempesta stette mai sempre fermo nel seggio; nè il pericolo sovrastava alla patria a sconsigliati provvedimenti eccitavalo. Della nobilissima fra le cause difenditore, apparve in sembianza di politico in un epoca di sogni che le fattezze assumevano della realtà e le perdeano ben tosto. Sopravvenuta la fatale giornata di Custoza, fuggiasca l'indipendenza ed errante, egli non abbandonò le sue orme. Disposto a porgere la mano a colui che il potere raccogliesse di mezzo alle rovine, come prima il generale Ettore Perrone ebbe raccolto il timone spezzato, che se gli fece incontro e lo sostenne nell' arduo sentiero. I sentimenti suoi quelli erano di speranza nella mediazione della Francia e dell'Inghilterra.

Il pensiero dell'intervento armato della Francia porgeva agli animi esaltati la speranza, che quella nazione seppe mai sempre destare, e fu maestra nell'eludere. Sentimento siffatto nelle viscere accolto del sepolcro, a vita più splendida sorgeva, lusinghiero e crudele. Coloro nei quali puote più la speranza che il disinganno, un vincolo immaginavano che l'una coll'altra nazione congiugnesse nella sventura; le sorti della patria sicure tenevano alle armi francesi raccomandate; mani generose, non meno che quelle che

aveano spezzati scettri e corone, miravano distese in pegno di pace, ed essi le stringeano ansiosi. Speranza siffatta, più che raggio moribondo, era per Cavour un'ecclisse. Non egli era uso riporre fidanza nei soccorsi stranieri, comechè alcuna ne riponesse nell'influenza le Potenze mediatrici spiegherebbono favorevole alla patria. Risuonavano tuttavìa al suo orecchio gli accenti di Kosciusko che il testamento segnavano della povera Polonia; mirava la tomba aprire le fauci e richiuderle, sazia del sangue della più infelice delle nazioni, le sue misere spoglie ridotte in brani e spartite, non altramente Lord Elgin abbia fatto del Partenone; le lagrime sterili, i voti dei parlamenti francesi più sterili ancora. Su quella pagina fatale che il sangue imbratta e le lagrime bagnano, esaminata nel silenzio della meditazione, Cavour mirava scolpita la fatale certezza della vanità dei soccorsi della Francia. Era la statua strappata dalle rovine, sulle cui membra è scritta una storia di sangue.

Nè il raggio, in incendio converso, che rivoluzione francese s'appella, agli occhi di Brofferio ristoro d'Italia e salvezza, tale se gli offeriva da instaurare le sorti della patria. Cavour stimava sventura, dalle mani del generale Cavaignac il potere supremo in quelle cadesse di Raspail, Cabet, Ledru-Rollin. Quell' avvenimento ei lo giudicava cagione del trionfo delle teoriche socialistiche, della prevalenza delle esclusioni iraconde delle sêtte, che raccolte le vendette della *Montagna* e le aspirazioni di Gracco Babœuf, se n'erano fatte interpreti: impura sorgente dalla quale speranza non attigneva di salvezza in pro' della causa italiana, ed avversità traeva per la Francia; avverso come era

alle parodìe della strage di *Vendemmjaio*; a riconoscere la libertà nella prevalenza delle dottrine che la voluttà del sangue inspira e la sete di rapina punto non inclinato, ed a fondare il progresso nella guerra contro le discipline tutte, a porre la gloria nel delitto, la virtù nel livellamento delle sociali condizioni.

Speranze altre affascinavano coloro che impazienti erano del temporeggiare. Erano le forze della nazione, le quali applicate nella mirabile efficacia traggono dalla coesione, darebbero la vittoria. La sàlvezza della causa nazionale dall'entusiasmo popolare apprestata; la grandezza del trionfo o della caduta che, la sventura con forte animo respinta, somministra. Le mani avvinte, dal pericolo e dalla speranza invincibili come la spada dell'angelo rendute; prodigi di valore allo intento rivolti della salvezza; il fuoco sacro, anima delle grandi imprese, in vasto incendio dilatato che dall'uno all'altro confine si distende. Tale si presentava alle menti che l'entusiasmo soggiogava la salvezza della patria; in un fascio le armi raccolte, le mani avvinte, i cuori d'amore patrio infiammati.

Cavour non si lasciava cogliere dall'entusiasmo. La ragione il predominio contrastava alla potenza che vela l'abisso. Era la fiaccola che i sotterranei rischiarati della diplomazìa, di luce pallida le sembianze rivestiva della politica interna. Ignaro od incredulo delle forze spiega il popolo allorchè gli avvenimenti cadono sul suo capo a guisa di lava sul pellegrino; alla scuola ammaestrato dei disinganni, rifuggiva, come da un abisso, dalla lotta estrema. Ei si confidava delle forze che ad un cenno muovono, ad un cenno posano, dal vincolo della disciplina congiunte; onde di cui

l'una incalza l'altra. Ove sono, dicea, i prodi che le armi hanno tinte nel sangue dello straniero? Osservava le insegne dei governi italiani sventolare in segno di sfida; giovani animosi militare sotto quelle insegne, reliquie delle genti che prove di valore aveano date a Montanara ed a Curtatone; e debole sostegno stimava fossero nell'impresa di tentare i ripari del quadrilatero. Gli animi che la speranza affascinava, lusinghiera, ricorso faceano al valore onde erano infiammati. Cavour non vi pensava più che tanto, non più che ai prodi che onore aveano acquistato alle armi italiane nel Veneto, imperciocchè fossero dessi sbandati o dispersi.

Era Cavour in tale una condizione venuto, appresso quella fatale rassegna, da non ravvisare che ostacoli alla nobile impresa. Le condizioni della patria in sembianza se gli offrivano del campo che le traccie mostra del combattimento, di cadaveri cosparso e di feriti abbandonati; in sui confini del quale un pugno di prodi contende a passo a passo il terreno, in atto raccolti di sì tremenda disperazione da eccitare maraviglia e timore. Pellegrino in atto di percorrere il deserto della politica, che se gli distendeva dinanzi a somiglianza delle onde del mare, ed al pari di esse inesorabile, volgeva all'intorno il guardo cupido di afferrare i confini che si perdeano nell'orizzonte, pari a nave che è per scomparire entro il vortice che la tempesta ha spalancato. Porgeva attento l'orecchio; udiva eccheggiare acuto come lamento un grido. Era la voce della rivoluzione che le terre dell'impero austriaco travagliava acerba. I fatti essa annunziava, esaminati nelle attinenze ai destini della patria, fe-

condi apparivano allo sguardo dei capi di parte democratica di salvezza. Cavour li ponderava con tale una calma, che i fatti della patria rade volte inspirano. Un raggio mirava spuntare che l'avvenire d'Italia rischiarerebbe fecondo. Era dessa la lotta di razze in Germania, del trionfo d'Italia cagione. Del presente non coglieva che incertezza. Frattanto raccomandava le sorti della patria alla sospensione delle armi, come a tavola di salvezza, la quale alla riva guiderebbe od a uno scoglio. Era la tregua della sventura che ei si apparecchiava a propugnare; un appello al tempo, un richiamo all'Europa; la lotta della diplomazìa a quella succeduta delle armi. La politica del gabinetto, dagli argomenti confortata di Cavour, sorgerebbe trionfante dall'assemblea, destinata a soccombere di contro agli eventi. Accostiamoci alle porte del palazzo Carignano.

XVII.

Era il venti ottobre. Il palazzo Carignano, modello che la impronta serba del genio di Guarini , offriva tale uno spettacolo che la storia non ricordava l'eguale. La nazionalità si accostava trepidante alle porte del palazzo. La libertà vi si avviava pure essa immersa nel pianto. Un grande evento traeva lunga schiera di popolo alla dimora dei rappresentanti della nazione. Era la salvezza della patria che taluni andavano a rintracciare fra quelle mura. L'odio di parte, ricordanze funeste e dolori acerbi, speranze sconfinate e dubbii angosciosi, s'agitavano là entro in vorticoso

cerchio. Individui dal sembiante ardito, dallo sguardo scintillante d'entusiasmo, col braccio steso in atto di minaccia, s'accostavano al banco ministeriale, e chiedevano ragione delle ferite alla patria inflitte. Vittime di quel profondo amore di patria che giammai patteggia cogli eventi; allettati dalla fama che lascia dietro di se una traccia luminosa, contrastavano al pericolo e si ribellavano alla sventura; agli accordi contraponevano la guerra, alla politica di gabinetto l'appello alla nazione. La tenacità dei principii, ai quali si ghermivano coll'ansietà della salvezza, li traeva come atomi vaganti in una sfera più elevata, che quella nella quale si aggiravano. La costanza, che avea sede nei loro cuori, li confortava a combattere il gabinetto, ed essi impugnavano le armi, e correvano all'assalto. La patria era pensiero unico delle menti loro. Sdegnosi del temporeggiare, la speranza che rischiarava gli animi che si rassegnano all'infortunio, potenza non esercitava nel cuore di essi; e la pieghevolezzà alle esigenze della politica straniera, l'assentimento ai maneggi dei gabinetti, tenevano in conto di sventura, e della più acerba delle sventure.

Non indugiavano guari le voci di rimprovero ed i generosi proponimenti a prorompere entro la sala. A favellare generosi sensi disposto primo apparve Ravina. Rappresentante dei magnanimi concetti che la salvezza racchiudono della nazione, o l'agonìa ne accelerano, ad intrattenere si faceva il ministro Pinelli delle ferite della patria che ei tentava guarire col ferro; e lo addomandava dello stato dei negoziati. L'ardente patriotta tutte poneva in mostra le armi che l'odio allo straniero somministra potenti. Le

gravi ferite sdegno eccitavano generoso nell' animo suo. L'eloquenza ministeriale non era da tanto che ella mitigasse quell' ardore, che lo aveva spinto a muovere quella domanda, che l'avvenire racchiudeva della patria. Invano Pinelli si sbracciava ad inculcare la necessità di lasciare giudice il ministero dell' opportunità di muovere guerra. Nè più efficace riusciva la promessa, che sulle sue labbra suonava amara, non mai il ministero accoglierebbe la pace quando la non fosse fondata nella nazionalità. Lotta ardeva feconda tra il patriotta che tutti ostacoli atterra, e la bandiera innalza vittoriosa, o delle rovine si copre come di una lapide sepolcrale, ed il politico che uno sguardo fisso ai gabinetti, l' altro al popolo, i destini della patria alla diplomazìa affida, e le vie tenta della conciliazione. Istante solenne, che impronta stampava nei cuori profonda, quello era che le sorti librava della nazione, ed il tempo invocava e la politica straniera, e richiamo faceva agli elementi che il germe serbano della vittoria. La passione ferveva in tutta sua forza; il dubbio sollevava la fronte, la speranza spiegava le ali; l'eloquenza, che l'amore patrio inspirava, sorgeva generosa, la politica combatteva degli indugii, sfida lanciava al nemico, ed il tepido amatore scuoteva, fatta animosa dal pericolo. L' oratore che le piaghe contemplava della patria, ed il sangue a ristoro di esse impetrava, non indugiava a spiegare magnanimi ardimenti. Collo sguardo che palesa la passione, il braccio teso in atto d' impero, la parola sgorga dalle sue labbra ardita come il sentimento di patria nel cuore dell' entusiasta. Dichiarate la guerra, egli esclama, e risoluzione cotanto generosa accenderà lo

sdegno della nazione francese contro il pusillanime governo che la rattiene, ed una rivoluzione ecciterà popolare. Buffa, deputato dell' Opposizione che contrasto opponeva vivissimo alla sventura, sorgeva dal seggio, e rafforzava coi suoi argomenti la politica generosa. Siate coraggiosi, intraprendenti, egli esclama, e la Francia vi porgerà volonterosa la mano.

Il presidente si volge a Cavour, e gli fa cenno che egli ha facoltà di favellare.

La discussione era la più solenne si fosse mai offerta. La missione dell'oratore quella avea ad essere di conciliare gli animi che l'avversità avea straziati e divisi. Nè opportuna cosa era accendere speranze, che la condizione delle cose di difficile adempimento mostrava. I riguardi si devono alla sventura, e quelli dalla politica straniera richiesti; i pericoli d'una lotta a tutt'oltranza sostenuta contro l'Austria; promesse fatte alla nazione, dall'avversità frustrate, dalla speranza avvivate; ostacoli dolorosi che il fine dell'impresa contrastavano lieto, tutte cose s'affacciavano alla mente di Cavour, nell'atto udiva dal seggio risuonare la voce del deputato di Caraglio, ed i plausi le faceano coro. Disposto come era a dare la formula della questione, la soluzione della quale gli animi l'un contro l'altro accendeva, partito altro migliorè non gli sovveniva che quello di inculcare indugio. Da nobili sentimenti inspirato, la questione di principii a volgere s'affaticava in questione d'opportunità, oratore che la parola stromento di pace adopera e di salvezza. Nè egli la vittoria promette delle armi, nè fiducia manifesta di avere nell'intervenzione della Francia in Italia. L'amore dell'indipendenza che, di

ostacoli nulla curante, le barriere agognava disfare della politica, e le armi brandire contro il nemico, disfatto pria che vinto, altri avea rappresentanti. Cavour non era intra coloro annoverato. Nella diplomazìa, della quale le prove non s'erano per anco vôlte in ludibrio, fidato, i destini della patria rimetteva nelle sue braccia. Tuttavolta non abbandonava il concetto della guerra che all'opportunità si piega della politica. Libero il governo bramava, non sottoposto all'altrui volontà, che le armi a sua posta gli ponesse nelle mani. Rappresentante della nazione, del gabinetto sostenitore, a conciliare intendeva l'indipendenza della patria colla diplomazìa; ignaro forse che l'una gli eventi rendono dell'altra nemica, talora alleata, amica sincera non mai. A noi incombe il dovere, egli esclama, vôlto ai colleghi che in varii atteggiamenti raccolti, il guardo a lui indirizzavano sospettoso o fiducioso, di affermare se il governo del re debba perseverare nella mediazione, o denunziare immediate le ostilità. Scioglieva il nodo raccomandando fosse al gabinetto serbata facoltà di scerre fra i due termini del problema quello gli parrebbe di migliore accoglienza meritevole. Se l'opportunità di rompere guerra manifesta si rende, io il primo prenderò commiato dalla diplomazìa. Rassegnava le speranze onde era la democrazìa affascinata, e tutte le prendeva a ribattere. fidato nel raggio spunterebbe nella Germania, di salvezza apportatore, a cagione delle lotte di razze erano per sorgere in quelle terre.

Il gabinetto sopravvisse all' assalto. L' *ordine del giorno* espresso in questa sentenza: *La Camera prende atto delle dichiarazioni del ministero,* fu desso che con-

dusse in porto il gabinetto Perrone; infino a che novella tempesta non lo rovesciò dal seggio nella polvere.

XVIII.

Colui che imprende di narrare la storia di quell'epoca, di dolori feconda e di speranze, che fu il 48 ed il 49, periglia sur un sentiero simile a quello in che s'avventura il pellegrino che si conduce a visitare il cratere dell'Etna, ad osservare le vestigia dell'eruzione, a piangere il destino delle vittime delle catastrofi. La profondità che racchiude un mistero, i rami dei pini dall'oragano divelti, e quà e là balestrati, le rupi che sembianza rendono dei *Lemuri*, le rade vestigia della vita che quinci spiccò il volo a guisa di augello all'appressarsi della tempesta, riempiono l'anima sua di maraviglia mista di terrore. In quell'istante ei discerne l'immagine di Dio scolpita su roccie cotali, che l'impronta hanno della grandezza, che là, meglio che altrove, ha ferma sua dimora. Sentimento di pietà che le rovine risvegliano potente, timore della morte che quivi spiega i suoi vanni, succedono alla maraviglia ed al terrore; ed ei rimuove il piede da quel cimitero spogliato di epitaffi che ricusa rendere le sue vittime; periglia su quelle balze, e si slancia nella pianura ombreggiata da piante maestose, vivificata dai raggi del Sole, rallegrata dal sorriso di Dio.

XIX.

Eventi dolorosi aveano seminato di cadaveri il sentiero che guidava alla tomba la nazionalità. L'abban-

dono avea fatto Ferdinando di Napoli della causa nazionale, il richiamo operando delle schiere capitanate da Guglielmo Pepe, ferita avea inflitta alla patria profonda. L'esacerbavano le lotte municipali e le male consigliate deliberazioni. L' entusiasmo, pari a vinto nemico, cedeva al dubbio le armi. Il pontefice sopraffatto dai mali nati da una causa, della quale s' era proclamato difenditore, strappato dal soglio dai moti violenti della sêtta, che a travolgerlo si affaticava nei suoi rapidi movimenti, avvilupparlo nelle sue spire. stromento di riparazione destinato a rimanere spezzato dalle mani, che egli stesso sciolte avea dalla servitù e strette in amplesso di pace, se n'era fuggito a Ferdinando di Napoli. L'esperienza infeconda appariva di tutto fuorchè di lagrime. I monarchi strigneano alleanza col passato a vendetta richiamato in vita. All' indipendenza null' altro soccorreva fuorchè la speranza moribonda di un mutamento di sorte. Il genio della nazionalità vagolava fra le rovine, addolorato del destino alla patria serbato. Il Campidoglio mandava dalla sua cima dorata un ultimo raggio. Voti generosi, proponimenti arditi s' apparecchiava a distruggere il sepolcro. La bandiera tinta nel sangue dei martiri più non era propugnacolo di difesa, segno di redenzione. A guisa di sudario era dessa destinata ad avviluppare i cadaveri. Le ombre dei Grandi rientravano lagrimose nei sepolcri. Il genio del male spiegava le ale, ed a saziare volava la sua vista nell'agonìa della più infelice delle nazioni. L'eroiche geste, retaggio della fama, nelle corde dell' arpa cercavano rifugio. Le pagine della storia volavano, a guisa di foglie in balìa del vento, e posavano sur una tomba.

La fede nella vittoria dall'assemblea volava ai campi, e nei cuori divenuti sepolcri, asilo ricercava ferita. L'astro, il cui tramonto aurora segna novella, fosco appariva e di sangue tinto. Il genio d'Italia mandava un gemito, e dirizzava il corso al Cielo.

Cavour, saldo nelle opinioni abbracciate nei giorni della sventura, osservava con penosa ansietà gli avvenimenti. Del mandato dispogliato di rappresentante della nazione, alla salvezza attendeva della patria colle forze tutte dell'anima. Gli artificii praticati nelle elezioni politiche lo aveano tenuto discosto dall'assemblea. La sua parola più non eccheggiava in quel sacro recinto, moderatrice delle passioni che il dolore eccita potenti. Quella sublime missione che strappa l'uomo alla terra ed al Cielo lo accosta, e lagrime spreme e le asciuga, deterge le macchie di sangue, e del nemico apre le vene, annoverava tuttavìa un generoso campione. Egli era desso Cavour. Un vincolo, che il disinganno forza non ebbe di sciogliere, lui teneva congiunto alle sorti della nazione. Le speranze della patria quelle erano del suo cuore. La penna che del ferro partecipa del chirurgo, ed arde come fuoco, e squilla come tromba, e vibra come sasso la maledizione, ed apre a guisa di vomere la terra, durava ad essere l' arma che non mai la forza strappata avrìa dalle mani di Cavour. Egli vi si atteneva, come allo scoglio il naufrago, cui altra non rimane speme di salvezza. Avversario di Gioberti difese la politica sua intesa a compiere un grande atto, quale quello era del passaggio dell' armata piemontese nella Toscana ed in Roma, onde riporre in trono i monarchi che la rivoluzione avea dispersi. Disegno siffatto non potè

essere mandato ad effetto a cagione dell'opposizione dell' assemblea legislativa, che tale atto in conto teneva di fratricidio. Cadde dal seggio, incalzato dagli schiamazzi del volgo che l'avea poc'anzi inneggiato. Cavour si pose dal suo lato e lo difese calunniato.

Il pensiero delle ostilità contro l' Austria sopravisse alla caduta del grande filosofo. Quella nobile inspirazione tutti cangiugneva in un solo amplesso i patriotti. Era un pegno di pace fra le parti in che era diviso lo Stato. Carlo Alberto, ansioso di cancellare col sangue l' onta sofferta, non altra via avvisava di scampo che le armi. Questo infelice monarca raccomandava sè e la nazione al Dio delle battaglie. Il disinganno, la speranza, un vincolo strigneano tra il sentimento che palpiti destava nei cuori dei generosi, e la necessità fatale traeva Carlo Alberto in sui campi di battaglia. Cavour aspirava alla nobile impresa dell' indipendenza. Ei volgeva il pensiero ai trofei che la salvezza segnano delle nazioni. Le sue speranze erano impresse nelle insegne dei prodi.

XX.

I giorni delle illusioni erano giunti al termine. Invano la disperata energia, che non giaceva punto sbattuta per le passate rotte, avea voltato il viso alla fortuna. La fossa scavata a Novara minacciava assorbire insieme colle spoglie dei valorosi le instituzioni del Piemonte. I cadaveri dei guerrieri, spettacolo sovra ogni altro doloroso a riguardarsi, giacevano abbandonati nel suolo che aveano difeso con coraggio pari

alla sventura. La rivoluzione si dibatteva dalle convulsioni di un' agonìa senza fine amara travagliata. Le spoglie della nazione s'accumulavano spesse come le sabbie ardenti del deserto sugli orli delle tombe dei Faraoni. Le ceneri dei martiri si commuovevano come invase da furore sotto le zolle che le comprimevano. S' udiva minacciosa una voce nel silenzio d' un campo abbandonato. Era la voce della sventura che tutte disperdeva le speranze della patria. Quale mai avversità eguagliava quella che il presente insanguinava, l'avvenire intorbidava! Le lagrime a calmare non valevano il dolore, di cui l' uno creava l'altro. La logica della sventura è quella che mai non fallisce alle premesse. Se tinta in lagrime la premessa, la conseguenza bagnata apparirà pure essa di pianto. Uffizio meno pietoso che tristo quello sarebbe di rammentare le lagrime ebbe attirate sulle ciglie quel grande infortunio, i lamenti addusse sulle labbra dolore tale che altro conforto non ha che in Dio, i cuori dilaniati, l' esistenze spezzate; e tutto che al pianto induce incidere col ferro nel sangue intriso. Solo il tempo, esso che le spoglie della vittoria disperde ed i troni atterra, e le reliquie seppellisce della grandezza, avea potenza di cancellare le traccie dell' infortunio. Tanto era desso colle speranze della patria intrecciato, che le une dall' altro inseparabili erano, quasi prodi che l' uno combatta a difesa dell' altro. Il campo della strage spettacolo offriva funesto. Le stelle impallidivano: il genio della nazionalità velava colle mani il volto, e si allontanava: l' angelo della distruzione brandiva la spada: un drappo funereo si distendeva sulla terra: l' estremo sospiro volava al

Cielo contaminato di sangue. I derelitti sopravissuti alla più funesta delle sventure gemevano sull'infelice destino dell'indipendenza pari a madre sul feretro del figlio. Speculavano dessi nel suo volto segni di vita, mentre la morte inesorabile tentava invano imprimere nella sua pallida fronte il suggello dell'Eternità, e la speranza si librava, infaticabile come il destino, sopra il suo corpo piagato, invisibile ad occhio mortale. La natura ricambiava coll'uomo uno sguardo di tristezza, e si ammantava a lutto. Nei cuori generosi quella grande sventura faceva lo effetto dei sublimi versi di Mickiewicz, strappava lagrime, infiammava le vene. Le corde dell' arpa nazionale vibravano l' ultimo gemito, più doloroso del suono della tibia e del flauto misio presso alla bara dell' abitante di Pompei, e si spezzavano. Accuse vicendevoli, vano rimpianto di un immutabile passato, penetravano nella fossa che le spoglie dei prodi si apprestava a divorare, strazianti come i lamenti delle *prefiche*. Lo straniero correva nel tripudio della vittoria le vie di Milano mute come quelle di Pompei. I monarchi sovraponeano alla ricuperata clamide brandelli del manto sanguinoso della nazione. Il vincolo degli affetti la crudeltà allentava o spezzava. Il pensiero trepidava, negli intimi penetrati a Dio solo palesi, insidiato. Il vincitore tutte adoperava le forze, e sopra le rovine s' innalzava crudele. Infortunio non meno acerbo sovrastava alle due repubbliche, quella del Tevere e quella di S. Marco. La sventura è come la fossa scavata nel campo di battaglia. Non mai sazia di divorare apriva la bocca e chiedeva sangue. E ne ebbe in larga copia, avvegnachè le vie di Messina regurgitassero di cadaveri:

le onde del golfo di Napoli che aveano lambiti i fianchi delle navi di Nelson, e data pietosa esequie al cadavere di Francesco Caràcciolo, assisterono allo spettacolo atroce dell' imperversante tirannide, mandarono un gemito e non procederono oltre la riva. I generosi che pugnavano accanto alle mura di Roma caddero pure essi, vittime immolate all'ombra dello stendardo della Francia. I palpiti della speranza si spensero come l' anelito del dolore nel letto solitario. L' ultimo grido della repubblica suonò flebile come l' addìo dei gladiatori nell' anfiteatro Flavio. Le sue spoglie furono da mani misteriose deposte entro la piramide di Cestio. Venezia, figlia prediletta dei mari, perì anch' essa. Nè alcuno v' ebbe che le porgesse la mano. Vana fu la resistenza per lei opposta ma gloriosa: cadde come vittima immolata al furore d'un Dio bugiardo, serena come colei che meritevole s'era resa di bella morte; nè un gemito solo di dolore mentito accompagnolla al sepolcro, tanto era sublime nell' espressione del dolore le si diffondeva sul volto. Precipitò nelle onde che l' anello del Doge accolsero pegno di unione; ed esse generose più dello straniero la restituirono alla riva. I suoi dolori furono grandi come le sue glorie.

La catastrofe di Novara non tolse dal cuore di Cavour la speranza. Dalla più grande delle sventure travagliato, rammentava a conforto la battaglia di Legnano. Quella nobilissima fra le vittorie appariva ai suoi sguardi più vaga che la *Psiche* di Canova. Intrecciata agli accordi dell' arpa dal bardo che le glorie cantava della patria, velava il presente, rischiarava l' avvenire, e palpiti destava generosi nel

suo cuore. Cavour leggeva nelle pagine della storia e nelle tombe dei prodi, e sperava. Quattordici anni appresso la disfatta di Milano, egli affermava, sorse quella magnifica impresa che è la battaglia di Legnano.

XXI.

Violenta commozione travagliava gli animi intolleranti del dominio straniero. Il vincitore al vinto patti imponeva colla spada grondante di sangue segnati. Fatale necessità a subire confortava la dura legge del vincitore. Senza fine amaro era il dolore. La virtù dei casi estremi che tutta spiega sua potenza, e trionfa o soccombe era invocata contro i patti che la forza avea tracciati. Il corpo della patria era tutto piagato, eppure lo si voleva solcare di ferite finchè stilla di sangue avanzasse. Non era meglio la patria per entro le rovine, come in arca mortuaria, avvolgere, che i patti accogliere dello straniero? Generoso sdegno che al servaggio antepone là morte, quello era infiammava gli animi impazienti del dominio straniero. Invano, che la forza tutte cose al suo impero riduceva; e la politica di accomodarsi ai tempi studiosa le si strigneva al fianco, e piegava il capo, e stendeva la mano. Tutto era finito. I patti del vincitore, nel dominio caduti del fato che le vittime ricusa di restituire, apparivano in sembianza di croce che spuntando dalla fossa lo sguardo attiri e le lagrime. Ed i rappresentanti della nazione chiamati erano ad incidere su quel segno di redenzione, che è la croce, parole che la speranza accogliendo della ri-

surrezione, le lagrime detergono della disperazione.

Cavour, deputato dalla sua città natale a fare parte della nuova assemblea, s' era stretto ai moderati, moderato egli stesso. Convinto della necessità che al trattato di pace con forza irresistibile traeva, confortava i deputati a segnare quella pagina fatale.

L' assemblea s' accinse all' opera. Nel silenzio avviluppata, impone il compimento d' un sacro dovere, tolse la croce, e la ripose, e si sciolse. Quella croce ora spezzata era il trattato di Milano.

Riscattato lo Statuto dalle pagine insanguinate; ricuperata la speranza che sfugge ai calcoli diplomatici, non altra ad essi rimaneva missione che quella di volgere in concordia l' avversità; custodire le nobili reliquie col sentimento che la sventura non meritata inspira; mantenere acceso il fuoco sacro dell' indipendenza.

Vittime di disastri che vincono in numero i sassi di quei tumuli, che celano alla pietà dei riguardanti i cadaveri, trepidavano al cospetto dell' avvenire. Lagrime amare sgorgavano dal cavo dei loro occhi, e spruzzavano la bandiera nazionale. Il timore che tiene dietro al disinganno, esortava i depositarii delle sorti della patria a riporre le lacere insegne nei sotterranei di Superga. Stanco di versare lagrime sul destino della Polonia, l' infelice che vigila i sepolcri, s' era scostato dalla tomba di Kosciusko. Prostrato accanto la fossa che le spoglie accoglieva dei vinti a Novara scioglieva un mesto canto di morte. Ma le nazioni non muoiono, fu detto a sazietà, e giova ripeterlo ancora. La speranza che esse risorgano, come il Redentore dall' avello, s' erge sublime, pari alla

fiamma che scaturisce dal rogo dei martiri della religione di Dio. La Provvidenza dava a custodire il deposito dell' indipendenza ai reggitori delle sorti della Sardegna, e commetteva loro a cancellare le macchie che il sofisma ed il delitto aveano impresse nella più santa delle cause.

Due vie erano segnate nel campo della politica. Convertire il Ticino in Lete; praticare le massime politiche del Senato Veneto che segno alcuno di vita non dava, muto, come il leone che domina le sue torri, al cospetto dei dolori d' Italia, incurante delle offerte di confederazione, all' àncora della neutralità raccomandato.

Spingere lo sguardo nell' avvenire, rimuovere le tenebre dalla tirannide addensate; tenere alta la bandiera, accogliere i voti, i lamenti diffondere dei fratelli; strignere più saldo il vincolo dell' affetto; preparare le armi, attendere gli eventi.

Il primo partito tale non era che sollevare potesse a sublime altezza la Sardegna. Poteva desso serbare integro il territorio, non tutelare le sorti d' Italia, e guidare a salvamento l' indipendenza sua. Le sventure che caddero nel seno di lei, spesse come le lagrime dell' infelice, avevano somministrato vigore ai cuori martoriati da patimenti che non trovano conforto nel pianto. Il sentimento dell' indipendenza era delle sue nobili instituzioni fondamento. Alla sua grandezza faceva mestieri l' alimento della costanza che volge la sventura in salvezza. L' avvenire potea solo colmare l' abisso che le spoglie dei guerrieri periti a Novara non aveano colmato. Se essa avesse ripudiato il patrimonio della gloria, il prestigio che i

patimenti le aveano diffuso d'intorno, sarebbe svanito; la sua indipendenza menomata; e tramandato ai figli un retaggio non d'altra sicurezza dotato, che di quella porge la politica, che le nazioni avvince al carro dello straniero. La libertà essere dovea vita di lei; la speranza, incitamento alle più nobili imprese che abbiano per fondamento la patria, della sua esistenza anima. Nè il timore l'avrebbe renduta grande nella stima di coloro che vegliavano i passi di lei. La sventura offre alle genti tale un' aureola, che le nazioni gloriose cinte delle spóglie dei vinti non hanno. Era mestieri fare palpitare i cuori di quel palpito generoso, che l' avversità nobilmente sostenuta ed il pericolo fortemente affrontato, destano in favore dell' infelice che lotta cogli eventi. La Sardegna non era condannata a partecipare dell' infelice destino della repubblica veneta. L'indipendenza vigilava a lei d'accanto pari all' angelo che aleggia intorno alle dimore degli uomini. Generosa nelle sue glorie non avea, come la invecchiata repubblica, rivolte in se stessa le armi, ed apparecchiata ai suoi figli la fossa. Non era dessa un cadavere avvolto nel manto logoro dei secoli, da lapide dall'iscrizione corrosa coperto, cinto di splendidi ornamenti. Se l'alito del tradimento e della violenza l'impeto furono più che bastanti a sciogliere in polvere la degenere figlia di S. Marco, e ridurla, argomento di pietà, simile a quella fiamma moribonda che un leggiero soffio spegne; le forze tutte di che disponeva una potente monarchìa non furono sì gagliarde, che ad abbattere valessero le fondamenta sulle quali s'innalzava la libertà. Le sue instituzioni inspiravano rispetto mag-

giore che quello si ha ai sepolcri dei re, nè partecipavano dell'immobilità rigida dei cadaveri. Gli emblemi del suo potere non erano fatti per andare dispersi al pari degli scettri dorati che la mano dei rivoluzionarii strappò dal petto dei monarchi a S. Dionigi. Drappo pari a quello che il tradimento ricorda onde è grave di vitupero la memoria di Marino Faliero, mani spietate distesero sulla salma della figlia di S. Marco. Lo stendardo della libertà sorgeva incontaminato dalle rovine pari ad albero di nave naufragata al disopra delle onde. La gloria di Lepanto, l'eroismo di Dandolo, disparvero come il libro d'oro nelle acque del Canale grande. La gloria che s'era acquistata la Sardegna illuminava dei suoi raggi il sentiero che guidava alla vittoria. L'arpa del poeta, e l'alloro che s'intreccia alla spada del liberatore, giaceano abbandonati; ma una mano gentile ne facea vibrare tratto tratto le corde, ed una lagrima segreta irrorava le foglie del lauro. Un tempio maestoso elevava la sua cima al cielo. Simile alla piramide che sorge dalle sabbie del deserto attirava lo sguardo del pellegrino. Entro il suo seno avea una mano misteriosa deposto l'avvenire della patria. Il genio della nazione vigilava accanto quel superbo monumento; meditava l'avvenire d'Italia, e speranza accoglieva della salvezza sua.

XXII.

Le convulsioni di Genova, protesta della nazionalità morente, l'occupazione di Alessandria per parte delle schiere dell'Austria, in sembianza erano apparse

delle onde che si avventano sul naufrago e lo sommergono. Nubi tetre più che quelle che velano allo sguardo dell' amante le misere spoglie di colei che piange estinta, composte nel sepolcro come in letto nuziale, s' addensavano sui campi di Novara, e si spandevano per le terre d' Italia. La libertà si metteva piangente pel deserto.

Le sorti della patria nelle mani dello straniero, l'opinione pubblica, non meno spietata della sventura onde furono vittime gli Irlandesi sul Boyne, avversa all' Italia; tale era lo infortunio, più che ogni altro doloroso, che contristò gli animi nel periodo fatale, apparso come astro maledetto nel cielo d' Italia, e scomparso lasciando una striscia di sangue.

Eppure in tanto dolore, mentre le lagrime si riversavano amare sul cuore; e la speranza ferita col ferro che i giorni spezzò dei valorosi a Novara, s' involava come augello in traccia d'incognite terre; e la lapide cadeva col fragore della tempesta sulla fossa che le misere spoglie accoglieva dei vinti, l' uomo di generosi sensi, sovrappreso dalla più crudele delle angoscie, non perdeva la fede. Si faceva accosto alla fossa, levava la pietra, e vita ricercava là dove regna la morte, e mai non abbandonava quel luogo funesto.

Confidenza tra popolo e sovrano, fidanza nell' efficacia della libertà a sanare le piaghe dalla spada causate, dalla calunnia esacerbate, poteano esse sole rilevare la nazione, e riporla in seggio reina. A conseguire la vittoria della libertà sulla tirannide, dell'avvenire sul presente tutto ancora sanguinoso, d'uopo era un tale vincolo strignere, che gli uni cogli altri nella speranza congiugnesse, più che fatto non avesse

nelle sventure. Missione degli uomini di Stato quella essere dovea, sovra ogni altra generosa, di mantenere acceso in cuore come favilla che mai non si spegne, non come incendio che arde minaccioso, il sentimento di patria; praticare le arti che la prudenza insegna ottime a governare gli Stati, attignere alla sorgente dei disastri l'esperienza che il dolore somministra feconda; conciliare gli animi che la sventura avea lacerati e divisi, inspirare quel fecondo sentimento che si appella speranza nei cuori piagati, le mani strignere in amplesso di pace; operare che la nazione del passato altro non conservasse che l'esperienza; fede serbare nell'avvenire, e nell'unione speranza accogliere unica di salvezza.

Urbano Rattazzi fu lui che levò la voce dalle rovine, e fu voce di concordia, appello alla prudenza, addìo alle sventure della patria non alla gloria. Dei pericoli giusto estimatore, della patria amorevole, istrutto alla scuola delle sventure che di saggezza è scuola, intendimento suo quello era di fermare, dell'opera si valendo degli amici, l'accordo della libertà colla moderazione. Egli non rinnegava del passato che gli errori; le aspirazioni magnanime, potenti comechè percosse dalla mano del destino, serbava in cuore, ma le accordava colle necessità dei tempi. Si discostava dal partito, le aspirazioni del quale pericolose reputava; l'intemperanza paventava dei modi esso teneva. Devoto al culto della libertà e dell'indipendenza, alle aspirazioni contrastava della sêtta, i principii della quale male si accordavano colle massime della politica che sulle rovine si librava, come l'augello dei tetri lai sur una fossa di cadaveri ri-

piena. Incurante della malevolenza lo avrebbe inseguito nel passaggio egli faceva dall' una all'altra parte, si pose all'opera volonteroso; fondò il centro sinistro, e ne espose le massime le giustificando.

Ad ottima disciplina addestrata, salda nei principii di libertà ed al suo culto devota, ebbe codesta sêtta ad esercitare influenza sì vasta nei destini della patria, che alcun' altra non ebbe mai ad esercitare l'eguale. Politici in grande copia non accolse ella in sul nascere, in grembo; ma la costanza che tende al fine, e vi si avvia, l' imperturbabilità che non adombra di accuse, nè a calunnie pone mente; le sue file compatte; la sventura e la gloria che rappresentava, imperciocchè costituita contro la sventura, ed a prò della gloria, s' affaticava a cansare le disavventure potessero nascere, a fare scaturire dagli eventi la salvezza e la gloria della patria, l' efficacia comunicarono al suo indirizzo della speranza che al trionfo aspira e lo appresta. Del passato malgrado suo erede, all' avvenire legata, del primo serbava rimembranza salutare, al secondo consacrava il culto e non l' idolatria della libertà; speme avea nel trionfo della patria.

Esponeva partito siffatto, nell' esordire che esso faceva alla vita politica i principii fondamentali, le norme direttive degli atti suoi. I principii della Sinistra sono pure sempre i nostri, dichiaravano i campioni delle novelle dottrine. I principii, tuttochè veri, non ponno conseguire sempre immediata applicazione: i tempi non sono tutti egualmente favorevoli ai più utili e generosi propositi. La politica ha anzi ogni cosa, fondamento nella scienza dell' opportunità, e dalla pratica dei suoi precetti speranza di felice suc-

cesso attigne. Le aspirazioni maggiormente elevate, e da brama ardente di libertà afforzate, non vietano si accolgano i passi altri stampa nel sentiero che ad un perfezionamento avvia, a grado a grado conseguito. Indipendenza e libertà costituivano scopo delle loro deliberazioni principale. Dell' opportunità studio accurato precetto formava della scienza di Stato essi tenevano in pregio. Le deliberazioni alla patria profittevoli essi le ricercavano nella mente, meglio che attignerle dal cuore. L' unione che nasce da libertà, dal vincolo afforzata che la sventura e la speranza annodano tra i figli della stessa madre, equivaleva, nei calcoli delle menti loro, ad una malleverìa più salda che le ardenti aspirazioni, che a lacerare intese il trattato di Milano, male s' acconciavano ai nuovi passi. La legge della necessità il punto di partenza era stato per essi; della libertà il trìonfo e dell' indipendenza quello era dell' arrivo. Il sentiero si apriva dall' un all' altro confine irregolare sì da non potersi segnare da loro che vi si metteano per entro, dalla prudenza guidati, lo sguardo fermo all' evento principale, a guidare gli avvenimenti intesi, ed a non si lasciare da essi guidare. Temporeggiare al cospetto del pericolo; studiare le fattezze della politica straniera senza temerla, ma senza contrastarne gli ardimenti altrimenti che col linguaggio che l' uomo generoso alla sventura favella, che impotente è a rimuovere, tale il partito si era che essi di praticare intendevano. Staccatisi costoro dal partito cui aderivano, gli effetti dolorosi dell' abbandono ebbero a sperimentare, l' ira ed il disprezzo. I partiti estremi la censura lanciavano sul capo dei convertiti alle nuove dottrine. La

parte che s' appella della Destra, non affatto avversa a libertà, accarezzava gli istinti municipali, e la speranza di una riscossa in conto teneva di delirio. Era il pensiero di Revel e dei seguaci suoi. Offuscata dal dolore, insidiata dal sofisma, speranza siffatta si parava loro dinanzi nelle sembianze del prode che morte incontra onorata sul campo di battaglia. Un reggime di isolamento che il sentimento d' indipendenza, se pure era da tanto, entro i termini confinasse della speculazione, e questa pure frenata; la fiducia dei gabinetti adoperata come stromento di salvezza, l' ideale offerivano della politica per essi vagheggiata. Come prima mirò sorgere il concetto che alle sue massime ripugnava, partito siffatto scagliò sul capo dei rappresentanti suoi l' accusa d'ambiziosi, e la nota di sognatori e di dottrinarii. Gli uomini sì agremente ingiuriati proseguivano nel sentiero da moderazione segnato. Il tempo ebbe a volgere favorevole alle novelle aspirazioni. Individui usciti fuori delle file della Sinistra si schierarono appresso gli antichi seguaci, e con essi ebbero comuni speranze e pericoli. Eguale destino ebbe ad incontrare la Destra. Dal seno di lei sorse il centro destro, vittoria della moderazione, protesta contro l' improntitudine della parte che la libertà tentava soffocare coi suoi amplessi.

Merito principale del centro sinistro quello si fu di avere accolto il concetto della salvezza della patria mediante l' unione e la prudenza ottenuta. Il sentimento di patria, anima dei suoi consigli, della speranza che conforto spargeva sulle sventure partecipe, mandava i suoi raggi, ed i cuori vivificava sui quali l' avversità non cadde come valanga sul pellegrino.

Cementata dall' unione, dal dolore sublimata, la libertà spandeva le sue acque avvivatrici nel campo della politica, ed il suolo ne fecondava; annaffiava il fiore dell' indipendenza che spuntava modesto dalle commessure della tomba della nazione. Alla epoca fortunosa che i patimenti non scevri di gloria segnò della nazione; allorchè l'amore di patria, delle forme di lusinghiera utopìa ammantato, si traduceva in irose esclamazioni, sfumava in collera inefficace, si stemperava in rise ironiche, svaniva in letargico sopore, cadea dinanzi al tradimento, cedeva alla filosofia dei sensi, altra succedeva di magnanimi sforzi, da vittorie non meno grandi che essi, coronati. È questa l'epoca che il germe racchiude dei trionfi che la patria elevarono a grandezza, e gli animi in un solo amplesso strinsero contro lo straniero. Generosi e cauti amatori della patria sursero in quell' epoca. Gli Italiani obbliare non potrebbero le geste di loro che della nazione furono guide e compagni. È desso il periodo che il risorgimento segna della patria. Due sono gli uomini la cui maestosa figura splende come astro al di sopra delle rovine: d' Azeglio e Cavour.

Massimo d' Azeglio, cavaliere senza paura e senza rimprovero, in tra coloro ha seggio che consacrate hanno le forze a sanare le piaghe, che la rivoluzione inacerbita dai disinganni pensava non potere medicare che col ferro. Amante della libertà, della patria amorevole che nei giorni delle illusioni vedeva oppressa e ne gemeva, svelò generoso, le macchie che bruttavano una fra le più belle parti d' Italia. I *Casi di Romagne* inspirati da quel nobile sentimento che accresce a mille doppii le forze dell' anima, aveano

fatto appo i partigiani degli abusi lo effetto di una battaglia perduta in una corte timida. Poeta, artista educato alla scuola della natura, guerriero, uomo di Stato, la sua vita fu troppo breve per la patria che amava libera dallo straniero e dal domestico tiranno. Le sue opere il medesimo effetto producono del sangue che sgorga dalle ferite del martire.

Altro degli uomini che più giovarono alla patria è Cavour. Di libertà difenditore costante, intende alla ricerca del bene. In lotta cogli avversarii delle libere instituzioni, promuove ardite riforme, assoda le basi della Costituzione; intrepido a fronte del pericolo, intento a raffrenare le aspirazioni che traevano con moto veloce all'avvenire. Ossequente alla lettera dei trattati, della patria amorevole, i sentimenti suoi non sono tali da trascinarlo a passi temerarii. Legato al passato da un vincolo che gli eventi si apparecchiano a spezzare; all'avvenire dall'amore di patria avvinto, ei serba scolpite nell'anima l'esperienza e la speranza. Disposto a combattere le battaglie della libertà, alieno è per natura e per costume dalle larghe premesse della rivoluzione. L'accordo della libertà coll'ordine segna il punto verso il quale tutti tendono i suoi sforzi. E quì facciamo sosta.

XXIII.

Le nobili gesta di Cavour gli affetti medesimi destano nel mio animo, che la speranza di rivedere la patria fa nascere nel cuore piagato dell'esule. Brama di ristorare le forze trae l'esule al margine di un ru-

scello, il cui soave mormorìo tutte evoca le memorie dell' infanzia, le prime lagrime ed i primi sorrisi; e la rimembranza assopisce della sventura, e la speranza della felicità ravviva potente; sì che novello vigore rinasce nel suo petto, e sorge e strigne la zona, e divora la via, e già discerne gli alberi della patria rischiarati dai raggi del Sole.

E noi pellegrini erranti nel deserto in traccia della nazionalità, in sembianza di quei poveri Indiani che l' ambizione dei re d' Europa cacciava del suolo natìo, delle reliquie cinti del naufragio della patria, poseremo il corpo lasso sulla sabbia che letto funebre apprestò e la tomba al pellegrino sviato; e la rimembranza assopita della sventura, e la speranza accolta della vittoria, e vigore ripreso novello, sorgeremo fidenti, e le orme dal genio di Cavour tracciate seguiremo costanti.

XXIV.

Calamità dei tempi più che errore suo proprio! A nobili sforzi di Cavour la grande ventura non arrise della salvezza della causa per la quale pugnò costante. La forza che tutte resistenze rintuzzò non consentì le sue opere al trionfo guidassero della patria. Di speranze fervide, non sì tosto concepite che disperse, altro non rimase che la libertà. La conquista bene era degna del sagrificio. Balestrato dalla tempesta sulla riva si raccoglieva in se stesso e meditava. Le rovine giacevano sparse a lui d' intorno. Il soffio vivificatore di libertà avea efficacia di ridonare alle rovine la vita, e d' inspirare nei cuori il sentimento

che il disinganno in fiducia converte, e nelle nazioni vita più splendida infonde. A Cavour potea venire fatto raccogliere il testamento che la salvezza della patria nelle braccia rimetteva dell'avvenire e rendersene interprete. L'impresa era degna di essere tentata, ed egli era uomo da ciò. Il culto a libertà offerto era desso la preparazione a migliori destini. La libertà potea essa sola il rimedio apprestare alla grande sventura. Nè i lamenti inefficaci dal pentimento scompagnati dal male operato, e dalla volontà di porre freno al disordine, erano parte del sistema avea in mente Cavour. I frutti di libertà doveano, nei suoi concetti, valore accrescere alla pianta ad essi donerebbe vita. Per esso mezzo altro non v'era che la libertà. A questa si volgeva, e le chiedeva soccorso, ed attendeva gli eventi.

Grande era l'opera, ed al disopra d'ogni altra da pericoli accompagnata. Egli non indietreggiava dinanzi al pericolo; ne speranze vane lui soggiogavano, pago di avanzare d'un passo verso la mêta.

Intento a fare pro' della nazione le passioni e gli eventi che tale lo chiarirono quale era, della patria amorevole, di liberali dottrine sostenitore, come prima Massimo d'Azeglio ebbe preso il governo della cosa pubblica, che egli si pose a lui d'accanto, e lo sostenne nelle ardue sue prove. Era tale la sua professione di fede che bene lo dimostrava quel liberale che era, desideroso di mantenere inviolata la libertà; ed operare che nel cuore regnasse della nazione, sostegno del principato costituzionale, vindice della sventura, verso l'avvenire guida, barriera agli intemperanti desiderii. Egli era venuto nell'opinione, il principio

dell' autorità, affinchè tale si mantenesse da condurre a prosperità la nazione, avere a poggiare sulle basi di bene ordinate riforme. Partigiano come era delle riforme che lo Stato ad indipendenza avviano, l' abolizione del fôro ecclesiastico era una fra le parti principali avea in mente di attemperare al governo della cosa pubblica. Similmente il principio del quale era cultore, a tôrre lo confortava ai comandanti militari ogni autorità nelle provincie. I suoi sforzi tendeano principalmente a svolgere la vita che il sistema di concentramento tutta accoglie nella capitale, nella nazione; affinchè il libero reggime tutta manifestasse la forza della quale era dotato, e la libertà rafforzasse a guisa di albero maestoso le radici ed innalzasse i suoi rami al Cielo. Lo sguardo vôlto alle opere generose di Lord Grey e di Lord Wellington, chiamava l'attenzione dei ministri alle pagine splendenti delle nobili gesta che la prosperità ebbero fondata della Gran Bretagna; e loro porgeva invito si facessero promotori di riforme tali che la nazione ponessero in condizione di volgere i mezzi tutti all' acquisto dei beni che la libertà generosa largisce, ed all' incremento della prosperità che ne coadiuva i trionfi. Ammaestrato alla scuola dei disastri, s' era ben tosto chiarito dovere il gabinetto, cui erano affidate le sorti della nazione, condursi innanzi per tale una via, che guidare lo potesse a tutelare la libertà; ad accordare in un insieme armonioso le opinioni e le instituzioni. Rimosso appena il piede dalla fossa che le vittime accoglieva del ferro straniero, volse ansioso lo sguardo all' avvenire; e si pose atteggiato a conquistatore per entro il deserto della politica.

Le prime sue prove tali furono da spianargli la via al potere. Il suo voto favorevole all'abolizione del fôro ecclesiastico, dal ministro Siccardi proposta all'assemblea, era un pegno per sua mano offerto alla nazione; la quale, messa in sospetto da intrighi che aveano per scopo il ristauro degli abusi, non indugiava guari a chiamare lui a sorreggerla nei passi incerti. E quì ha cominciamento la serie delle sue opere in prò di libertà. La nazione esulta e con essa la libertà. Innanzi che noi imprendiamo di narrare le sue gesta; e prima che ne venga dato squarciare, come l'angelo che dal volto rimuovea l'aere grasso, le nubi che s' addensano sul campo di Nòvara, ne fia concessa una disgressione.

XXV.

Nei governi poggiati sulla volontà d'un solo, individui usi ad intertenere con liete novelle i cortigiani, ad approvare coi cenni e colla voce l'opinione dominante quale ella sia: rozzi guerrieri cupidi d'imporre patti crudeli alle vittime della spada: chierici abili a volgere le chiavi del Cielo e quelle delle coscienze; assuefatti a udire tutte cose, e tutte cose porre in oblìo, dal carattere sacerdotale e dagli ordini dei superiori all'infuori, sono trasformati dall'affetto capriccioso del Sovrano, efficace al pari degli incanti di Michele Scoto, in ministri di Stato, in consiglieri di deboli monarchi. La politica per essi sostenuta si compone di fini artificii, di finti sorrisi, di calunnnie velate, di laudi false; ed è condita di modi dolci ed

insinuanti che velano smisurate voglie di dominio. Pieghevoli di carattere, subiscono la impronta della volontà sovrana. Versati nell'arte di conoscere i gradi per cui si sale all'altezza del regale favore, si volgono a scrutare i caratteri di loro che si aggirano a mo' di larve nell'interno della reggia. La stella che splende agli sguardi loro è la grandezza del monarca identificata con quella dello Stato. A tale effetto adoperano i mezzi che valgono ad infrenare i moti sediziosi fatali alla sicurezza della monarchìa. Cupidi di supremazìa s'attengono agli intrighi di gabinetto come a tavola di salvezza; e l'ambizione avviluppano nel manto regio: gli artificii vôlti a mantenere acceso il regale favore all'altezza della scienza politica elevano. Il brillante successo delle armi volgono a fregio della corona, non a utilità della nazione, per essi confinata entro i limiti del parco regale.

Lo spirito irritante e contenzioso delle sêtte, l'acrimonia delle scuole; l'odio alle innovazioni, la propensione verso i principii assoluti; la violenza esercitata a nome d'interessi superiori od estranei alle norme di governo, lo studio della forma, la venerazione inverso il passato; l'appello a giorni migliori invocati a ristoro dei mali presenti, ebbero pure essi parte non piccola nei negozi di Stato; e valsero ad innalzare le nazioni a tale una grandezza che al primo soffio dell'avversità cadeva veloce; a velare le piaghe che la politica ambiziosa intenta ad allargare i confini degli imperii causava alla nazione; a spingerla nell'abisso di miserabili progetti che altro non arrecavano vantaggio che quello d'incidere una gemma nella corona.

Sopravvennero i giorni della voluttà del sangue,

delle ambizioni galleggianti in un mare di lagrime. Al duca di Alba, al cardinale Granvella, al cardinale di Porto Carrero, al marchese di Pombal succedettero gli attori della rivoluzione che reggeano le sorti della Francia colla mannaja, e sosteneano i carichi di governo colla rapina. Indi appresso i politici di transizione sollevanti il capo dalle rovine, sopra le quali la monarchìa erigeva l'edifizio delle sue ambizioni; affrettantisi a suggellare il patto dal monarca stretto colla nazione; sospettosi dell'avvenire, sgomentati dalle dottrine; sostegno di troni vacillanti; stanchi dalla perpetua mobilità delle cose; strumenti logori dalla forza; degli eventi balestrati lungi dal trono.

Individui noti per costante ed illuminata opposizione agli abusi sociali; celebri per ardite speculazioni; menti sottili, caratteri pieghevoli, sorsero in appresso, alla chiamata del sovrano, alla somma degli affari, indicati dalla stima di che godevano appo l'universale. Avidi di libertà, timidi dei suoi slanci; incatenati come Prometeo alla roccia, alle necessità dello Stato; dalla marea delle passioni sospinti verso un avvenire male determinato, dalla necessità dei tempi trattenuti, eglino trovavansi nella condizione di colui che da qualunque parte si volga non mira che ostacoli. Alla meglio navigavano in quel mare procelloso che è la politica, intenti a raggiugnere la riva che pose larva che erri intorno ad una tomba; sbattuti dalle tempeste della rivoluzione, erranti come nave sconquassata in balìa delle onde. Studiosi d'accarezzare gli istinti insubordinati della moltitudine, ai declamatori, peste dei liberi governi, oppongono le promesse; il sofisma che abbaglia al patriotta che agogna

strappare le armi del potere e recarsele in mano; all'intrigo ed alle professioni di fede i mezzi occulti e le ricompense palesi. Audaci e timidi sfidano l'opposizione; e s'affaticano a conciliare la politica dei gabinetti colle libertà della nazione. Alle speranze della patria timidamente partecipano; al primo urto di fortuna le rinnegano. Teatro delle imprese che più hanno a cuore è l'aula parlamentare; campi da operare i gabinetti; elementi di strategìa i mezzi occulti, l'influenza della parola, la prevalenza del numero. Usi a solcare il mare morto della diplomazìa navigano lungo le coste; di rado si avventurano in alto mare, misero trastullo delle onde, che forza tale non hanno da spingerli nel fondo o da gettarli sulla riva. Ondeggianti tra la pazienza minacciosa dei gabinetti, l'amore della pace, velatrice degli errori di Stato benigna, e la brama dell'impero indisputato, adoperano a lusingare le passioni; esplorare con gelosa cura gli andamenti degli avversarii, secondare l'andazzo dei tempi; arditi nel proclamare le premesse, timidi e astuti nel dedurne le conseguenze.

Cavour appartiene alla eletta schiera dei politici che la grandezza hanno fondata degli Stati. Dotato della costanza di Guglielmo d'Orange Nassau; accorto come Mazzarino, ardimentoso al pari di Richelieu, i sentimenti suoi partecipano della devozione ai principii dell' ordine, e dell' affetto alla causa liberale. Egli accoppia la scienza coll' ardimento; la pratica degli affari coll'ampiezza dei concetti. Fornito di qualità meno grande, la schietta semplicità che efficacia dona ai concetti grandissima, attraeva gli animi coll' amabilità sua.

Di cuore eccellente dotato, la prosperità della classe dei beni di fortuna diseredata era suo costante intendimento, e reputava dovere. Studioso dei mezzi valevoli ad incarnare le idee che concette avea in ordine al miglioramento delle arti, era altresì largo di sussidii alla sventura, e di sperimenti agricoli artefice accurato. I sentimenti di lui, dalla buona indole mosso a beneficare gli infelici attirarono sopra la sua bara le benedizioni dei beneficati, le lagrime dell'uomo sensibile, e le lodi degli avversarii. Un periodico, fra quanti ne lacerarono la riputazione il più iracondo, narra in cospetto del suo cadavere esempii di carità che non andranno perduti. Cavour sentiva vivamente gli affetti domestici. Nel cuore della nipote a lui venne fatto quella affezione calma e serena rinvenire, che negli animi estenuati dalle lotte della vita fa lo effetto dei dolci accordi dell'arpa. Di ottima memoria fornito, eventi avvolti nelle tenebre del passato, tratti caratteristici nella vita di individui, apparsi come ombre nel sogno della vita, schieravansi nella sua mente congiunti col vincolo che annoda gli effetti alla causa. Avverso alla esagerazione dei sentimenti, dai suoi atti non traspare quella tale fiacchezza che si fa forte della necessità. Cupido d'indagare l'abisso sociale, gli elementi dei suoi giudizi se gli offrono disparati e molteplici. Dipinture ove l'uomo campeggia privo di nobili affetti, o come negli epitaffi di sole virtù fornito; fedeli ritratti dell'umana natura, tutte cose ei medita. Della lotta degli elementi sociali studioso, si vale dell'osservazione come di stromento di perfezionamento. Dalle risaje e dalle mandre del suo Leri, di mezzo agli asparagi ed al guano, volge il

pensiero a fondare la navigazione a vapore sul Lemano ed alla costituzione della banca nazionale. Avido di strignere gli assiomi della scienza, giammai per vanità gli prese vaghezza di avvilupparsi in quelle interminabili dispute che insteriliscono il cuore. Fu avverso, ed il fece palese, alle utopìe che i poeti della scienza economica stimano efficaci a sanare le piaghe sociali. Abile a valutare l'efficacia della scienza, non da altro stimolo è mosso alla ricerca del vero, che da quello di esplicare nella realtà delle cose delle scientifiche premesse le conseguenze. Nè, appo lui, la pratica costante degli affari ebbe per effetto, come soventi ha, di restringere la sfera delle idee che la mente all'altezza più sublime elevano. Filosofo nel gabinetto analizza i problemi sociali; uomo di Stato non cade in quella che attende a li attemperare alle condizioni dello Stato. L'immaginativa non perviene giammai a dominare esclusiva nella sua mente, atta del pari alla speculazione ed alla pratica. Infaticabilmente operoso ei sentiva ardere in cuore l'entusiasmo onde è infiammato il pensatore che mira il tanto vagheggiato concetto spiegare le ale, e librarsi come augello smarrito sul capo di lui che vita gli dêtte e splendore; entusiasmo che altri fallacemente scambia coll'ambizione, altro non essendo che sovrabbondanza di vita, e sprezzo dei fatti, difformi, ahi quanto, dall'ideale sparso nelle opere dell'Eterno: luminoso riflesso della Divinità che irradia l'anima, o la inspira o la divora. Alla salvezza d'Italia unicamente inteso, la popolarità s'era acquistata grandissima avventurò; bevve a larghi sorsi il disinganno, periglió sull'arduo sentiero della rivoluzione, si avvoltolò per entro il lezzo della politica.

Inceppato nei provvedimenti che intendeva mandare ad effetto piegò sotto il peso soverchiante degli eventi, si spiccò dalla lotta, e tornò, appena gli sorrise la speranza, all'assalto. Fidente meno nelle sue forze che in quelle della nazione, ai colpi della fortuna assuefatto, uso a tenere fermo, combattè le battaglie tutte della patria, accolto sotto la bandiera che teneva con mano forte, e che mai non disertò, neppure allora che l'onnipotenza dei fatti minacciava tôrlo di mezzo. Appianò colla calma del raziocinio la via che condusse la nazione alla vittoria, e con grande passione, che punto non scemava la serenità della mente di lui, colse i frutti che la fortuna delle armi e la destrezza politica al più sagace degli uomini con mano generosa offrivano. Seguìto dalla sua schiera diede dentro a ripari mai non tentati, si cansò, si rannodò; e comecchè stremato di forze, gli assalti nemici vigorosamente sostenne. Dai vani successi angustiato, in lotta cogli avversarii suoi e della nazione, offriva quanto si trovava possedere, tutto se stesso, a patto quel sagrificio ristoro dêsse alla patria. Infiammato dall'entusiasmo esclamava: *Perisca il mio nome, ma l'Italia si faccia.*

Comecchè la sua educazione non fosse tale da pareggiare la splendida dei giovani allevati ad Eton, tuttavolta ei non potea dirsi ignaro dai fatti dell'umanità. Se lo studio dei problemi economici, le matematiche occuparono le sue facoltà, i viaggi, la storia degli eventi che si svolsero, a non lontano intervallo, sopra la terra, il conversare, il campo schiusero al suo sguardo che grandezze e sventure serba scolpite nel suo seno. La sua immaginativa non è meno attiva del suo

intelletto. Talora ama spaziare, infaticabile come l'augello che traversa i mari in cerca di rifugio, nei campi inondati di luce. Un giorno egli era a lato al suo segretario: il suo atteggiamento era di colui che medita: osservava le tombe del cimitero di Pisa. Riguardando quella terra benedetta, reliquia dei luoghi santi, il contrasto della pace che offre il sepolcro coi patimenti dalla vita politica inseparabili, lo traeva in braccio a tale una meditazione che attirava la sua anima al cielo, e la rigettava, come astro che ha perduti gli splendori suoi, sulla terra. Noi leggiamo nelle memorie della vita di lui, con venerazione di discepolo, con affetto di amico, radunate da Isacco Artom, quale e quanto fosse l'entusiasmo che s'impossessava dell'animo di Cavour, nell'atto che l'idea tanto vagheggiata, l'accordo del cattolicismo colla libertà, rischiarava la mente di lui, l'impronta vi lasciando della sua grandezza. La cattedra di Pietro, scoglio ove ruppero le spade e le corone, lo induceva a sdegno, ed irose esclamazioni, accuse amare, vibrava contro quella potenza che ai poteri tutti si sottrae, a quello pure della violenza e del sofisma. Avviluppato nella grande contesa tra Chiesa e Stato, si mostrò avverso alla Chiesa perchè del civile potere sostenitore, ma rimuovea il pensiero dall'esame di questioni che addentro toccassero le scienze divine, a dare un assetto convenevole alle ragioni del principato solamente inteso.

Dell'eloquenza, propria delle questioni che il destino racchiudono della patria, eloquente, nelle politiche conferenze sdegnava adoperare altre armi che quelle della politica corroborata dall'esperienza degli umani casi. Uso a tenere il linguaggio che s' in-

sinua come affetto nell'animo, non si dava pensiero d'esprimere le sue sentenze con la fiera energìa che tanto di valore aggiugneva ai discorsi del primo Guglielmo Pitt, nè mai fece ricorso ai richiami appassionati, arma dell'oratore la cui eloquenza è, più che un ragionamento, un grido di vendetta. Il suo aspetto allorchè conveniva in palagio a discorre degli affari di Stato, non era tale quale appare nei tribuni del popolo, dallo sguardo fiammeggiante d'entusiasmo, dal braccio atteggiato a comando, dalle parole ardenti come una sfida, impetuose come la passione. Le parole dal suo labro profferite non erano le splendide che il genio flessibile di Mirabeau facea, a somiglianza dei responsi della Pizia, eccheggiare entro la sala che accoglieva i membri dell'Assemblea Nazionale, i quali n'aveano timore o maraviglia. L'eloquenza sua limpida scorreva: il gesto calmo come il discorso: l'aspetto attirava, ma non destava entusiasmo. La forza della sua volontà addestrata alle lotte; forti convinzioni, che che ne dicano gli avversarii, dall'esperienza temprate, esperienza che eglino non ebbero mai; antiveggenza che intende a sottoporre al suo impero i fatti tutti della politica, più che arte di maneggiare gli affetti, strappare lagrime dalle giovani bellezze, ornamento della tribuna, gli davano la vittoria. Il suo dire non era attinto alle fonti scolastiche, nè di luoghi comuni rimpinzato: le sue proposizioni s'affacciavano alla mente in forma di consigli a porre in esecuzione ottimi. La pratica costante degli affari, lo scopo determinato, ed i mezzi messi in mostra con quel logico procedimento che vigore somministra al ragionamento, comunicavano ai suoi discorsi una tale

quale evidenza che vinceva l' opposizione, e speranza infondeva di vittoria. Un secentista lo avrebbe paragonato a Nettuno che sporgendo il capo al disopra dei flutti con un cenno li placa; talmente intenso era il silenzio che si diffondeva nell'assemblea al balzare che ei faceva dal seggio. Fermo nella risoluzione di mantenere appo di sè il dominio esercitato nel parlamento, solleva il velo della politica, e mostra quello solo dei lati del problema che giova meglio ai disegni suoi, studioso di mitigare l' asprezza delle richieste fatte alla nazione colle larghe promesse in grembo all' avvenire celate. Quantunque volta l'assemblea legislativa provvede alle questioni del maggiore interesse, ei se ne sta tutto raccolto in sè stesso, nell'atteggiamento che serbato avrebbe in contemplando i ritratti degli antenati, ma di tutto che interviene nei banchi nulla sfugge al suo sguardo. Abile a divertire l' attenzione scrupolosa degli avversarii bramosi di scoprire il lato vulnerabile dei suoi atti, coi conseguiti trionfi adopera ad attutire l' impressione dagli argomenti contrarii destata. Biasimato per la cessione di Nizza risponde rinnovando la memoria della spedizione di Crimea. La sua vita fu un richiamarsi continuo all'opinione; e le sue imprese non per altro s' ebbero lieto fine, se non perchè egli era abile ad usufruttare in beneficio della patria l' influenza da questa nobilissima delle potenze nelle sorti degli imperii esercitata. Ne affrontò i fulmini, ma soggiogato da fatali eventi, e dolorando del caso funesto.

XXVI.

La *Bilancia di Commercio* e la *Protezione delle manifatture nazionali*, parti del medesimo sistema, aveano posto per cura di Colbert, norma e misura allo scambio dei prodotti tra l'uno e l'altro Stato. I trattati derivavano da quel principio, sì fecondo nella mente del ministro di Luigi XIV, erano tutti stipulati in modo che l'esportazione delle mercanzie nazionali, all'importazione di quelle provenienti dai porti stranieri fosse superiore. I politici onde erano cotali convenzioni ferme, a respingere intenti le merci con bandiera d'altro Stato recate, opponevano con eccessive gravezze ostacòlo alla introduzione di esse merci nella cerchia del regno, paghi ogni qual volta l'importazione delle merci straniere vinta rimanesse dall'esportazione di quelle operate all'interno.

Di quì ristretto il campo della produzione e quello di smercio; il contrabbando rigoglioso; i consumatori necessitati d'offrire al produttore più di ciò sarìa risultato dalla libera concorrenza; la concorrenza giudicata cagione di danno; languide le intraprese industriali; non emulazione fra i produttori; il progresso economico entro la cerchia del nazionale campo di produzione confinato; il salario nominale accresciuto, scemato il reale.

Invano il genio di Roberto Pëel avea applicato quel fecondo principio che è il libero scambio alle commerciali relazioni fra gli Stati. Invano i benefici effetti di quella grande riforma, l'accrescimento della

nazionale prosperità, le finanze in migliori termini ridotte, proclamavano la necessità di fondare la legislazione mercantile sulle basi della libera concorrenza.

Il sistema della protezione delle nazionali manifatture che la lega doganale regolava della Germania reggeva a fronte del grande principio che le sorti avea innovate dei tre regni. La libertà proclamata da Roberto Pëel, e le teoriche di Federigo List che ad aggravare miravano le merci straniere, il campo dividevano della scienza e della pratica.

La Sardegna regolava il commercio cogli altri Stati mediante le norme fallaci della protezione. Le convenzioni onde era legata erano tutte dettate dallo spirito di protezione.

Era d'uopo quell'edifizio informe atterrare, sì che lo Stato e le private fortune non ne avessero a patire.

Una mente sagace, un cuore ardente; la flessibilità del diplomatico e la costanza del patriotta; i lumi somministrati dalla scienza ed il dispregio inverso le viete pratiche, richiesti erano a fronte dei clamori del volgo, dei danni soffrirebbero le industrie, di contro alla forza del privilegio alla consuetudine avvinto.

Grande era l' opera, ed al disopra d' ogni altra malagevole. L' uomo fatto per vincere tutte difficoltà vi si apparecchiava.

Come prima ebbe preso il governo dell' agricoltura e del commercio, abbandonato per la morte di Pietro di Santa Rosa, e che conteneva quello pure della marina, che dètte opera a modificare le tariffe, ad annullare i diritti *differenziali*.

Pieno di fede nell' efficacia esercita la libertà nei destini degli imperii, la prosperità nazionale alla sor-

gente attigneva della libera concorrenza, ed allo sviluppo spontaneo delle morali ed intellettuali facoltà faceva appello, convinto del bene essere era per nascere dal trionfo di principio sì fecondo.

Nè le speranze il sofisma abbellisce dei vivi colori dell'immaginazione erano siffattamente potenti da infondere nel suo animo fidanza nella efficacia del principio opposto. Spogliato della magnifica appariscenza che lo splendore suo formava miravalo, e tale da aggravare le misere condizioni di coloro che stromento di salvezza lo invocavano, abbagliati dal sofisma che ingenerato è dalla sventura. La restrizione nell'esercizio delle forze individuali, la larghezza che non conosce limiti concessa all'azione centrale del corpo sociale, per un governo rappresentato, composto delle forze degli individui, in sembianza gli apparivano di quei tali miragi che l'occhio ingannano del viaggiatore.

Nè meno avverso si appalesava al Socialismo moderato. I mali della Francia non dall'instituzione dei *Falansteri*, ne dai sogni degli *Icarii* derivanti, bensì dai provvedimenti di Garnier-Pagés e di Duclerc in ordine alle imposte progressive, all'espropriazione delle vie di ferro, delle banche e delle compagnie d'assicurazione, odioso gli rendevano tale moderato sistema.

Nè a tanta sventura stimava fosse per venire meno il rimedio. Egli lo ricercava nelle viscere del principio opposto. Fiducia non avea nella forza materiale; ad un ordine più sublime elevava il pensiero. Il principio, egli ne era persuaso, e nell'ordine economico e nel politico, avea esso solo forze bastanti a combattere il principio, e lo invocava ausiliario. Così ra-

gionando, l'alleato principale, nella sfera intellettuale, del Socialismo, il Protezionismo, se gli offeriva ostacolo al trionfo delle idee informate a libertà, ed a toglierlo s'apparecchiava coi provvedimenti di Stato.

Dal più grande dei principii confortato mosse pratiche col governo francese, e concluse un trattato che portava lievi modificazioni nella tariffa delle merci colà importate dal Piemonte, e riduceva in pari tempo la tariffa per cinquanta articoli provenienti dai porti della Francia, nell'atto i negoziatori francesi rifiutavano la parità nel commercio indiretto alla nostra bandiera.

Avversarii incontrò il trattato, i quali levarono altamente la voce contro patti cotali che la dignità giudicavano offendessero dello Stato, danno apportassero agli interessi suoi. Cavour a superare l'ostacolo nasceva dall' opposizione intento, s' attenne a diverso partito. Egli rappresentò la convenzione in forma di politico provvedimento vôlto a strignere legami d'amicizia colla Francia. Fermò pure accordi col Belgio e colla Danimarca. La Gran Bretagna favorevole mostravasi agli interessi della Sardegna, alle sue dottrine coerente. Scemava i dazi per l'olio, e concedeva l'eguaglianza delle bandiere nel commercio diretto ed indiretto e la esenzione dalle tasse si percepivano in alcuni porti da individui o da corporazioni.

Nè era questa la sola impresa mandava a termine Cavour in quel tempo. Già appariva alle genti in sembianza di accusatore che diventa accusato il problema della manifestazione del pensiero. Cotesta divina facella che il soffio delle passioni ed il vento della tirannide agitano non spengono, simile ai fuochi di

un accampamento risplendeva nelle tenebre, o pari a quelle faci che illuminano la bara, le piaghe rischiarava della patria. Misteriosa come gli astri, feconda come la fiamma del rogo, la sua luce si spandeva sulle rovine che lo straniero avea poste come limiti che non s' hanno mai a trapassare. Delle libertà tutte egida, *amianto* che le ceneri dei martiri serba eterne, la libertà di comunicare il pensiero, lo imprimendo nella carta e nel cuore, posava accanto alle rovine in sembianza di lei che veglia la tomba del genio. Nobile nelle aspirazioni, nelle manifestazioni incauta, ora gemeva sulle rovine, ora malediceva allo straniero e ne invocava lo sterminio; scuoteva la catena del vassallaggio e ne strappava un anello; alimentava speranze sconfinate, e le passioni rinfocava impaziente. Alla tutela che non è tutela avversa, tenuta in conto di nemica, siccome quella che tutto un' avvenire rappresentava, gravi accuse le si muovevano dagli avversarii, memori dei suoi delirii, inclinati a strapparle le ale, a seppellirla sotto il peso delle colpe di che s' erano i seguaci suoi lordati.

La lotta dei due elementi famoso provocò un combattimento che la logica di parte messe alla prova, e la logica più generosa di libertà. Il pericolo nasceva dal contrasto le cure richiese della politica ministeriale, ed a combattere la esortò le larghe premesse che a libertà informate, a libertà nocumento apportavano, ed il freno strappare dai partigiani della controrivoluzione mantenuto.

Avvenimento siffatto sconvolse l' equilibrio parlamentare per modo che novelle relazioni si sovrapposero alle antiche spezzate, vincoli si strinsero fra in-

dividui che sedevano l' uno a distanza dall' altro avversarii. È desso tale un evento che merita che la mente vi si fermi e ne ricerchi la origine.

XXVII.

Una pagina funesta era stata aggiunta alla storia della Francia: il due decembre. Quella fatale giornata gli uni riempì d' odio, gli altri di gioja. Di grandi avvenimenti feconda rappresenta al guardo del seguace della repubblica il coltello che il Flamine sagrificatore vibrava sulla vittima. Le stragi del ventiquattro giugno, la deportazione di dieci mille insorti, la dittatura del generale Cavaignac, il campo aveano ceduto alla novellà impresa, le elezione conferita a Luigi Napoleone di presidente della repubblica per il corso di dieci anni. Fu desso tale un evento che i troni pareva dovesse assodare sulle rovine della libertà, e l' effetto produrre di cacciare nelle tenebre il Socialismo. Le glorie del martire di S. Elena all' uomo la via al soglio aveano aperta che di esse si ammantava astuto. La repubblica riempiva gli animi di timore. L'impero si apparecchiava a li affascinare colla gloria, a domarli colla forza. Le tradizioni monarchiche il capo sollevarono di sopra i troni. Le conquiste della libertà dall' avara mano dell' uomo, cui un nuovo diciotto *Brumajo* dava il sopravvento, raccolte erano e tenute in serbo quasi spoglie di vinti. Il gabinetto di Vienna manifestò intero il suo giubilo all' annunzio di tanta gloria, e l' iscrizione s' apparecchiò a tessere da porre a modo di lapide sulla tomba della repub-

blica. Per esso non v' era tregua nell' odio teneva colla libertà. Nè la vittoria consentiva fosse priva di effetti alla Sardegna avversi. Contaminata del sangue sparso nella via Saint-Denis, allora solamente sarebbe per esso tenuta in conto di trionfo, che le instituzioni della Sardegna mutilate apparissero e lacere a somiglianza dei cadaveri ammucchiati in quelle funeste giornate nel cimitero del Pêre-Lachaise; la tribuna silenziosa; la parola strozzata dalla violenza che i liberi accenti soffocò sulle labbra di Manuel; il pensiero scritto, ad ordinanze più dure che quelle di Carlo X, sottoposto. Quel gabinetto si volse ai principi che tenevano loro dominio in Italia, vassalli dell' Austria; e loro commise d'eccitare insieme uniti, sotto aspetto di minaccia, il re di Sardegna a riprendere l' assoluta podestà; proposta che egli respinse con sdegnoso rifiuto.

Nemici altri annoverava l' assemblea legislativa. A spogliare disposti lo stendardo nazionale, avidi di accumulare rovine sopra rovine, sentivano dessi la necessità d' un freno che gli animi piegasse riottosi. Nè li riputeremo perfidi sì da accogliere il pensiero di lacerare il codice della nazione. Molestati dalla luce che emanava da libertà, dal passato ammaestrati, inclinati al dubbio, dai fatti di Francia stimolati, lo Statuto rifondere tentavano sì che piegasse a repressione più che a libertà. Nè la vittoria li sgomentava, ignari forse che la schiera che si traeva loro appresso, tentato avrìa volgere il trionfo in vendetta, ed una tomba fornire alla libertà.

La condizione delle cose tale si offriva a Cavour nell' atto volgeva il pensiero all' alleanza col centro

sinistro. Deliberato di precorrere gli eventi, ed a non si lasciare da essi precorrere, il timore sentiva del partito che le onde della reazione traevano a galla, gli ebbe suggerito tale spediente che a tôrre valeva le armi dalle mani degli avversarii, a congiugnere le forze della nazione, a spianare il sentiero alle vittorie della libertà. A queste altre considerazioni si aggiugnevano.

Condizione fondamentale d'una politica efficace era, nei pensieri di Cavour, la creazione di due grandi parti, i *Wighs* ed i *Tories* del parlamento britannico, l'una destinata a reggere frenata dall'altra. La moltiplicità delle parti politiche frastorna l'opera legislativa, rende debole il potere, ed il prestigio del reggime costituzionale toglie o lo scema. Una maggioranza potente assoda il governo ed appiana la via alle riforme.

Siffatta maggioranza non mai apparve tanto necessaria quanto nel tempo che imprendiamo di narrare. Da qualunque lato si volgesse il ministero che il governo teneva della Sardegna non mirava che opposizione che i caratteri manifestava dell'odio. La curia romana avversava le riforme ecclesiastiche che le rammentavano gli arditi concepimenti di Giannone, le opere ardimentose di Tanucci, la lotta di Pietro Leopoldo contro le prerogative ecclesiastiche, l'opposizione della repubblica veneta ed i provvedimenti di Giuseppe II; accendeva i mali sopiti rancori, e le armi maneggiava spirituali. Savoja e Genova, vittima questa d'un male inteso patriottismo, delle idee clericali quella, diffidavano del governo e lo avversavano. In tale stato di cose Cavour volse il pensiero al centro si-

nistro. Rappresentato da Urbano Rattazzi, del quale lo intelletto sottile e l' eloquenza forense erano noti all' universale, si atteneva questo partito alle tradizioni della rivoluzione francese, intenta ad assoggettare la Chiesa all' impero, ed a fondare si avviava l' onnipotenza dello Stato, mallevadore lo rendendo dei mali tutti onde era travagliata la società. Un abisso era fra le premesse delle quali si faceva forte Cavour, e le aspirazioni che il centro sinistro in querele convertiva ed in argomenti. Tuttavolta il pericolo che confortava con voce assidua all' alleanza, la forza di quella parte che l' opinione prevalente esprimea, l'efficacia al suo partito, il solo capace di rappresentare la libertà e difenderla, verrebbe dall'unione, lo confortavano a porgere la mano a Rattazzi. V' era un terreno nel quale essi campeggerebbero uniti, le dichiarazioni di Cavour. Lo Statuto e le conseguenze sue. Era desso il pegno dell'alleanza tra l'una e l'altra parte.

Il due decembre porse occasione alla lega. Quel tristissimo tra gli avvenimenti avea attirate sul capo di Napoleone le diatribe dei Liberali Piemontesi. Il conquistatore della via Saint-Denis si dolse del fatto e pose mano al rimedio. Pochi giorni appresso il colpo di Stato un ministro si presentò al cospetto dell' inviato sardo a Parigi, ed i benevoli sensi manifesti, nutriva la Francia inverso la Sardegna, chiese pegno di amicizia severi provvedimenti in ordine alla stampa e freno all' audacia dei rifuggiti politici. D' Azeglio altero e franco rigettò richiesta siffatta. Tuttavolta la necessità lo confortava a concedere alcunchè alle esigenze politiche. Fu allora che il gabinetto volse la mente ad innovare gli ordini della giustizia.

La riforma che disegnava mandare ad effetto non andò guari che fu manifesta all' assemblea. Concerneva dessa i reati di stampa provenienti da offese fatte ai capi di governi stranieri. Disponevasi per quella che ai tribunali con modi ordinarii costituiti fosse demandata la facoltà di conoscere di offese siffatte.

Il guarda sigilli espose le parti onde era formato il disegno.

Come prima fu il temperamento dal gabinetto promosso offerto all' assemblea che sorse potente l'Opposizione, e levò altamente la voce contro il disegno. Due grandi ostacoli la vittoria impedivano della politica intendeva seguitare il ministero. Gli argomenti di loro che avversavano la innovazione; le instanze che un partito, rappresentato nella commissione da Miglietti faceva perchè si provvedesse ad una riforma radicale per la legge della stampa. La disputa ebbe a seguirne la è degnamente meritevole di esame. Il problema della libertà della stampa da tutte parti svolto sorse all'altezza della discussione filosofica. E fu in quel tempo, mentre le passioni politiche minacciate nella manifestazione del pensiero oppugnavano la riforma, e la reazione dava opera ad infrenare la più cara delle libertà, ed il gabinetto era tutto occupato a distruggere nella base gli argomenti posti innanzi contro il temperamento, e ributtare le proposte tendenti a restringere quella medesima libertà, che seguì il famoso *connubio* tra Cavour e Rattazzi; protestazione contro le arti degli avversarii della libertà, di grandi trionfi fondamento.

Cavour avea preso a disamina il problema che fra tutti che offre la legislazione è a risolvere il più ma-

lagevole, il problema della manifestazione del pensiero. Ei teneva impresa a mandare ad effetto impossibile, quella di accordare l'esercizio della libertà colla repressione degli abusi, e conchiuso essere mestieri attenersi a leggi imperfette. Punto non partecipe alle speranze da Massimo d'Azeglio espresse, il progresso della ragione e lo studio del problema, ad una soluzione potere menare della grande questione, egli Cavour, manifesto faceva il suo pensiero, in fatto di stampa la nazione dovere essere governata da leggi più o meno inperfette. La legge, quale ella era, piena d'imperfezioni giudicava; per quanto s'apparteneva al giurì diffettosissima. Il ministero avea, innanzi che il pensiero fatto avesse manifesto di innovare in talune sue parti la legge, chiesto a se medesimo, se opera fosse opportuna infrenare il mal uso, pure mantenendo il principio di libertà integro. Considerazioni di differente natura s'offrivano alla mente di Cavour e dei colleghi suoi nel gabinetto, nell'atto essi libravano gli argomenti per o contro la riforma. Le leggi di repressione in ordine alla libertà della discussionè d'uopo è le siano ponderate non pure nell'essenza, ma e nelle relazioni elleno hanno collo stato delle cose, l'indole degli abusi, l'influenza esercitano nel paese. Essi si erano ingegnati dividere la questione nelle due parti principali, quella in ordine agli affari dell'interno, e quell'altra che gli affari esterni concerneva.

Nel seno dell'assemblea Cavour fu desso che la questione pose nel più luminoso prospetto, intento come era a condurre a buon fine il provedimento. Il dibattimento seguì nell'anno 1852. E fu al pallido chia-

rore d' un mattino di febbraio che il ministero convenne nel palazzo Carignano, ed il guardasigilli porse il disegno di legge all' assemblea. La libertà della stampa si presentava alla sbarra dei deputati pari ad accusata che a perorare s' offre la causa sua con quella dei seguaci suoi congiunta, delle cui sfrenatezze ella è chiamata a rispondere. L' attacco s' apprestava a respingere non era il primo. Nel gennaio dell' anno medesimo il deputato Bastian s' era fatto a propugnare il disegno che ai giornalisti l' obbligo imponeva della firma degli articoli. La proposta cadde. Impugnata da Cavour, il quale affermava dovere da tale temperamento danno risultare alla stampa, la rendendo non più dei grandi principii rappresentante, ma l' espressione degli interessi individuali, non rimase altro di lei che la memoria. Altri assalti si macchinavano all' ombra dello stendardo dell' Opposizione conservatrice. Menabrea, lancia spezzata della Destra allestiva le armi destinate a ferire la libertà, e s' apprestava a *saltare il fosso.*

Agitazione era nell' assemblea: la contesa teneva divisi gli animi era più viva che mai: gli interessi cozzavano, i principii combattevano uno contro l'altro; commozione grandissima regnava in sui banchi dell'Opposizione. Cavour sorto dal seggio perorava la causa della libertà, rintuzzava gli assalti degli avversarii, ed il temperamento inculcava vôlto ad innovare la legge. Il ministero, in questa sentenza s' esprimeva, ha la certezza, la stampa non dare cagione ad abusi gravi sì da impetrare che siano più forte repressi. Appo un popolo che fruisce d'una tale quale parte di civiltà, allorchè non è desso in balìa delle passioni,

nè a discrezione di eventi non ordinarii, gli eccessi della libertà di stampa influenza vasta non esercitano. L'esperienza diuturna, il buon senso sono un antidoto contro gli eccessi medesimi: i traviamenti suoi fatali riescono al credito ella ha. Nel tempo la fortuna d'Italia pericolava, la stampa ora severa, ora ingiusta apparve verso gli uomini del potere; l'opinione pubblica non ha punto seguite le orme sue: eglino più impopolari non sono che innanzi, o della medesima popolarità sono rivestiti, della quale tempo innanzi godevano. La legge, argomentava Cavour, definisce il delitto: essa tanta forza non ha che al pensiero vieti manifestare sè stesso; giungerà sì ad operare che esso novelle forme prenda.

E quì si fa a dichiarare quanto in cuore suo sentiva, non si dovere la legge per la stampa innovare nell'essenza. Indi proclama, quale sia provvisione vôlta a restringere la libertà si ponga innanzi, sarà per noi con grande energìa oppugnata. Grande episodio del dibattimento è questo, tale che segna la sconfitta di una fazione, e la vittoria della nazione. Cavour era sicuro, dovere quella tale manifestazione tôrre a sè gli ausiliarii che erano fin'allora stati al suo fianco. Ma egli non vi badava più che tanto. L'alleanza con Rattazzi, il quale combattuta la provvisione dal gabinetto promossa, profferiva sè ed il partito onde era rappresentante al ministero, era fondamento più valido per la sua politica che non fosse l'ausilio di Menabrea e dei seguaci suoi. La libertà era salva; il suo buon genio tratta l'ebbe dal mal passo. Il dovere lo confortava, come ebbe a pronunziare nel recinto dell'assemblea, a palesare intero l'animo suo. L'uomo di

Stato l'obbligo ha, egli asseverava, d'esporre il fine della politica intende seguitare, e la linea di condotta tracciare che in mente ha d'ormeggiare. Egli tolse via tutta riserva; il disordine sparse fra i colleghi antichi che si guatavano l'un l'altro sbigottiti, e sul suo capo attirò le ostilità loro. Ma egli era rassegnato alle vendette della fazione abbandonata; e più ardente non fosse innanzi a sostenere la causa della libertà metteasi per un sentiero che alla gloria avviava. La divergenza d'opinione lui separava da Menabrea si perdeva nelle ombre del passato. Manifesta in un'epoca memorabile, ella era mai sempre presente alla mente di Cavour. Io ebbi a sostenere, affermava Cavour, una lotta con Menabrea nel 48: egli era schierato in un partito più avanzato non fosse il mio; e parato a rinnovare il combattimento si dichiarava, imperciocchè s'era chiarito le idee di conservazione signoreggiare in modo il campione della Destra da trarlo a negligere i principii di libertà. Amaro cruccio destarono i sensi di Cavour nell'animo di Menabrea. Ei balzò dal seggio, e chiese al presidente gli fosse dato favellare per fatti personali. Avuta che ebbe la facoltà, disse, non avere giammai voltate l'opinioni sue in ordine alla questione di principii, perocchè nella questione s'agitava, ch'era d'opportunità, ei giudicava, gli eccessi della stampa che furono dovuti tollerare nel 48, potere e dovere essere finalmente repressi.

In cotale guisa ebbe effetto il divorzio tra Cavour e Menabrea. Un grande partito sorse rigoglioso dalla lotta che ebbe termine colla vittoria della libertà; impallidirono le speranze dei retrivi, ma non quetarono le querimonie, nè lo spirito ostile a libertà giacque

soffocato dalla rotta. L'amore di libertà col rispetto all'ordine tributato s'intrecciò, e fu nodo indissolubile. Era un pegno dell'alleanza fra il presente e l'avvenire fermata.

La discussione comecchè aggiunto avesse lo scopo, che quello era di trarre dal pericolo la libertà, non avea toccato il termine. Gli argomenti degli avversarii stavano tuttavìa dinanzi a Cavour in sembianza di nemici schierati in ordinanza di battaglia. A lui incombeva l'obbligo di confutare tali argomenti li avviluppando in se stessi, nè vi ripugnava.

Tra le ragioni avverse, la provvisione, della quale volea il gabinetto vincere il partito, ebbe fatte sgorgare dalle menti degli uomini dell'Opposizione, quella v'era messa in mostra da Pernigotti. Egli esprimeva i suoi timori, non la libertà impartita alla stampa nuocesse alla religione. Non parve a Cavour avesse quel timore fondamento nella realtà delle cose. Rammentava la legge che poneva norme alla stampa, per quello s'apparteneva alla religione, essere delle leggi che infliggono pena la più severa. Ed invero ella conservò gli ordinamenti del codice penale, emanato tempo innanzi che lo Statuto, appunto allora che al governo non si addiceva notarlo di tepore religioso. Che se, argomentava Cavour, impotente riuscì quella legge a tôrre gli abusi, la è questa una prova, le leggi fatte per reprimere non essere elleno quelle che ripareranno agli abusi.

Senza punto esporre le considerazioni storiche da Cavour dedotte a rafforzare tale asserzione, ed il trionfo dell'empietà nella Francia ai tempi dell'abbate di Bernis è del cardinale di Rohan, ed i delirii di Cabanis

e di Dupuy, e l' empie sentenze di La Mettrie, e la religione di maggiore efficacia dotata appresso la grande rivoluzione che nel tristo periodo delle orgie del Reggente Filippo d' Orleans, ci interterremo intorno alla altra parte dell'argomentazione di Cavour, siccome quella che con modi diretti si connette colla questione che teneva divisi gli animi.

La stampa ha possanza di fare nocumento grandissimo, ripigliava Cavour, quando la si volge alle questioni esterne. L' opinione non è, tale caso intervenendo, in termini di potere agevolmente emendare i giudizi versano sovra eventi lontani. Lo zelo cui si abbandona la porta a danneggiare coloro che intende proteggere. Nell'assalire che fa il potente non lenisce i patimenti onde è amareggiato l'oppresso, cui il divieto è stato imposto di volgere il guardo a siffatte pubblicazioni. Il potente da cotale sorta d'assalto irritato si sveste di tutta clemenza: cresce la sua mala volontà inverso il paese d'onde sono le diatribe scagliate: esse lo dispongono a mali intendimenti, e le vendette ne provocano.

V'era tuttavìa un argomento di molta efficacia dotato che era partito dai banchi dell' Opposizione democratica. Esso era stato vibrato come strale da Rattazzi. Noi, avea egli favellato, del potere siamo rivestiti di esporre tutto che a noi talenta, e senza velo. Nulla ha nelle leggi internazionali che divieto a noi faccia di usare e di abusare pur' anco della libertà interna: il nostro diritto non ha confini, è assoluto, e come tale io lo riguardo. Argomento efficace era questo, nè Cavour era inclinato a respingere massima cotale che è delle nazioni conculcate conforto, degli Stati

indipendenti anima. Terenzio Mamiani, nelle pagine del *Nuovo Diritto Europeo*, dà le ragioni di una tale massima, sacra, tuttochè lacerata e manomessa nelle terre che ai popoli non potè venire fatto liberare dal giogo della Santa Alleanza. Cavour da uomo di Stato esaminava il problema. Egli sapeva una fossa più fonda che quella si spalancò a Malplaquet ed a Borodino interporsi fra i principii e le applicazioni: le grandi massime in sembianza di quelle tali regole offrirsi, delle quali prende a dispensarsi il genio; sudario che involge le nazioni che precipitano nell' avello, indistruttibile ma pure sempre sudario. Riconosceva siffatta massima eccellente dedotta al cospetto del tribunale, la formazione del quale il voto si fu di Emmanuele Kant, di Bernardino di Saint-Pierre e di Gian Giacomo Rousseau; e ricordava le questioni politiche le si risolvere con modi che niente hanno a fare col diritto.

Altri argomenti rimanevano a vincere. Come prima il temperamento fu deposto in sul tavolo del presidente, surse nella mente di Sebastiano Tecchio, esule che sedeva nell' assemblea, onorato nelle sue sventure che quelle erano della patria, il pensiero di opporre come ostacolo all'accoglimento della riforma la dignità della nazione intaccata dal provvedimento che rappresentava in forma di deferenza sconfinata inverso lo straniero. Egli presentò ai colleghi la questione pregiudiziale fatale alla proposta riforma, e la propugnò. Si compiacquero della tattica dell'onorevole deputato quanti la Camera accoglieva avversi a quella provvisione, e si appigliarono quasi che tutti alla questione pregiudiziale, e la opposero come argine alla riforma.

Cavour, inteso a sgombrare gli ostacoli si opponevano all'intendimento del ministero, rammentò le parole del presidente del Consiglio, il quale ebbe respinta una tale accusa, affermando, veruna fra le Potenze avere avuta parte nella compilazione del disegno, stato con favore accolto da statisti riputati per opinioni liberali. Esso, affermò Cavour, il voto conseguì favorevole d' uno dei più grandi politici, Lord Palmerston, il ritrarsi del quale dall' arena politica le doglienze provocò di quanti s' attengono alla causa liberale.

Timori di differente natura che questo ebbe il provvedimento all'apparire suo destati. È desso il timore che tanta parte tolse nell'andamento dei negozi pubblici, quell'istesso che contrasto agli intendimenti legittimi oppone, comunemente sentiti, vivamente espressi, adoperato a maniera di martello che i chiodi ribatte sur un feretro vôto. La riforma da noi s' implora è una premessa pericolosa, affermavano taluni, e la respingevano. Non parve a Cavour potesse timore siffatto fare cadere il disegno del gabinetto, e così ragionava: L' argomentare degli avversarii partecipa della logica, della quale si fanno forti i conservatori avversi alle riforme, le quali, affermano, potere in se medesime essere buone; ma in cospetto dell'abisso dell'avvenire trepidanti esclamano: chi sa ove elleno ne condurranno mai? In cotale guisa la prudenza da impulso regolato fatta remora spinge gli uomini che da lei traggono debolezza in grembo a rivoluzione. La storia colle sue dolorose indagini attesta la verità d'una tale osservazione, ed esempii deduce innumerevoli a sostegno ed a ammaestramento. Vaglia per tutti

la grande rivoluzione che atterrò la monarchìa e l'altare, al tempo tolse perfino l' impronta, alle tombe rapì le spoglie. La timida circospezione che disinganni ama concedere allo spirito liberale è soventi di là menata dalla riva cui attignere non volle pacifica, vittima dei movimenti disordinati che era in facoltà sua volgere in concordia. La storia odierna quella è che maggiormente segna la lotta dei due sistemi che il possesso si contendono della società; ed il trionfo alternato di sconfitte or dell'uno, or dell' altro, ammonisce, quanto necessaria cosa sia l'equilibrio dei bisogni sociali coi principii di ordine e di libertà. Nel senso contrario si mantiene, col negare che si fa di distruggere un abuso, acceso il fomite della reazione e si alimenta il pericolo. Niente ha di più vero che ciò affermava Cavour, le riforme praticate quando ne è mestieri le rivoluzioni e le controrivoluzioni rimuovere dal seno delle nazioni. Il suo limpido sguardo vedeva chiaro attraverso la nebbia emanata dalle passioni. La storia era il suo ausiliario; a lei ricorreva per ajuti, ed ella glieli somministrava possenti.

Nè i princìpii sanciti dalla Costituzione gli pareva patissero offesa: la libertà dello Statuto fondamento integra rimane egli diceva; protestava rispetto ai grandi principii, ed opinava si dovere nell' applicazione di essi ricercare dal tempo consiglio e dalle emergenze. L' esempio dell' Inghilterra gli stava dinanzi e vi si atteneva. Malgrado la venerazione in che appo quella nazione è tenuta la libertà, fu fatta, affermava Cavour, deliberazione dai poteri dello Stato di sospendere la malleverìa dell'*Habeas Corpus,* nè la libertà ha perduto punto dello splendore suo.

E poichè la deliberazione del gabinetto era stata cagione di inquietezza, aveano gli animi politici significato a Cavour, il pericolo a lui sovrastava di vedere svanire la popolarità gli si avvolgeva d'intorno, il cimento cui esponeva il credito del govèrno, nel quale il popolo cominciava a confidare. Era questa l'ammonizione che meno teneva in pregio Cavour, il pericolo che meno che altri paventava. Egli confidava che coloro medesimi, di minore perspicacia forniti, si chiarirebbero, non accogliere il gabinetto sentimenti ostili a libertà: la sua linea di condotta offrire guarentigia, tali essere i sentimenti che nutriva da non vi potere essere sospetto non sia desso amico di libertà. Esso in tale caso, facea osservazione Cavour, altramente avrìa operato; nè pago di offrire alla approvazione cotale riforma per altra via si sarìa messo. Il pericolo in che era, secondo pareva a taluno, la sua popolarità non lo metteva in apprensione. Egli la stimava tanto quanto si meritava. La volea fondata nella giusta stima del merito, e non vana come quella somministrata dallo studio di parte.

Appresso avere sostenuta una lunga ed animata discussione il temperamento vinse il partito. Rattazzi uscì della sala sostegno del gabinetto, egli che v'era entrato avversario. Menabrea e Revel vennero nella condizione nella quale avrebbono voluto ridotti gli avversarii. Capitani di un esercito dalle file diradate si raccoglievano in se medesimi e meditavano. Tutte cose erano mutate intorno ad essi, ma la memoria della catastrofe non mai si tolse dalle menti loro, têma di recriminazioni, tanto più aspre, quanto più s'ammantavano d'amore di patria.

Nel maggio dovendo l'Assemblea dei deputati provvedere all'elezione del presidente, Cavour senza saputa dei ministri raccolse i voti su Rattazzi. Elezione siffatta accese a sdegno gli animi, e provocò una crisi nel seno del gabinetto. D'Azeglio, cui il mandato era stato affidato della ricomposizione del gabinetto, desideroso di secondare le brame del re, creò una combinazione di ministri dalla quale escluse Cavour e Farini.

XXVIII.

Avvenimento siffatto non toglieva dal cuore di Cavour quella nobile speranza che i patimenti allevia del politico, la speranza nel trionfo di libertà. Ed egli tanto più sentiva il trionfo sicuro in quanto era venuto in chiaro dei sentimenti il sovrano nutriva favorevoli alle libere instituzioni, e prove avea manifeste del buon senso dei concittadini, ostacolo alle ire dei partigiani potente, diga opposta alle onde della reazione. Era uno di quegli istanti che traccie stampano nella storia dei partiti profonde. L'impeto della reazione l'atmosfera politica muovea gagliardo. La libertà il punto di mira appariva degli strali della parte vittoriosa. Tutte cose piegavano all'impero di quella fazione che al governo era pervenuta della cosa pubblica. La missione dell'uomo di liberi sensi che la violenza dei fatti ha sbalzato dal seggio, al suo termine pareva giunta, a quel termine che altra speme non segna che la controrivoluzione che necessariamente tiene dietro alle violente commozioni

dalla politica provocate. Altro conforto non era che nella calma che le menti rischiara, e nel tempo che la semente feconda della vittoria. E Cavour bene era ammaestrato nella storia delle vicende parlamentari da concepire altra speranza che nella potenza dell' uno e nella efficacia dell' altra. Conosceva ottimamente che la vittoria della libertà sorgerebbe a rischiarare le rovine, ed il novello edifizio incoronare dei suoi raggi. Dalle querele alieno che la vittoria degli avversarii turbano, occasione porgono a rappresaglie, la sua professione di fede sdegna le trame a sgominare indirizzate le file nemiche, a gettare ostacoli sul cammino che il potere traccia novello, accendere desiderii smisurati, lanciare la fiaccola della discordia, addensare sulle opere del governo quei falsi giudizi che le colpe tutte sul capo dei governanti riversano. Amorevole come era di libertà, seguace delle massime che il trionfo apprestano della patria, piegava il capo all' imperversare della bufèra, si discostava dall' arèna politica, ma alieno si mostrava dal correre in traccia di quell' asilo sicuro comecchè inglorioso che è il passato. Sereno frammezzo alle querele di parte, impavido a fronte dei perigli, l' avvenire non se gli offre punto come il termine desiato delle vendette, più acerbe perchè maturate, il punto di mira a conseguire il quale tutto fia lecito l' intrigo ed il delitto fors' anco. Pazienza, virtù che rade volte alberga nei cuori dei politici, tutta informava la politica intendeva seguitare. Arma potente era dessa, e tale da vincere le cieche forze dei partiti, non meno che quelle poderose della natura. Lotta assidua e generosa che rassegna gli animi alla sventura ma non li piega, at-

tende gli effetti degli errori e li coglie, e ne trae frutti di salvezza, non odia ma spera, non getta il sasso della vendetta ma l'allarme della scòlta, e tiene unite le forze alle grandi battaglie, non le esaurisce in minuti, sucidi intrighi. Nè, da quell'uomo sagace che egli era, smetteva dal raccomandare agli amici tale virtù, facendovi ricorso egli il primo. I suoi avvertimenti erano calmi come la sua coscienza; leali i mezzi a trionfare nel grande conflitto adoperati. Egli meditava assiso sulle rovine della sua politica; e stendeva il guardo all'intorno, e da quelle rovine mirava sorgere un raggio, e lo accarezzava e lo spandeva ovunque. L'abbandono avea egli fatto della politica altro non era che una sosta nella quale tutte forze raccogliere. La battaglia campale non era combattuta; l'esito della campagna tuttora non fermo. Era la ritirata del generale, onorevole a fronte delle preponderanti forze nemiche. Ei si raccoglieva in se stesso ed a ponderare si faceva gli elementi della politica.

Dal vortice aggirato della società che sovra tutte risplende ei va in cerca d'ammaestramenti che la salvezza della patria serbano impressa a caratteri al solo genio visibili, e nelle manifestazioni li coglie di quella potenza che i politici provvedimenti detta ed i gabinetti crea e disfà. L'influenza esercita la politica che gli Stati gli uni cogli altri congiugne mediante un vincolo che altri invano s'attenterebbe spezzare, segnatamente allorchè ai medesimi principii attinto il sistema di governo, rendeano a Cavour vieppiù interessante lo studio della britannica società. Libro dalle mille pagine che vittorie e sconfitte con-

tiene maravigliose, e vendette di parte ed intrig
operosi, e l'evoluzioni segna dell' opinione, e g
errori funesti e le aspirazioni generose. Lo sguar
fermo alle lotte di parte attigneva il conforto al
sorgente d'ondė scaturivano le opere di governo, e
il disinganno, e li contrappesava entrambi. Le sor
della Gran Bretagna erano rètte dal ministero Derb
La prevalenza del partito dei *Tories*, del quale er
rappresentante Edoardo Goffredo Derby, era cagion
che ei si dolesse dell'amministrazione nelle mani su
raccolta. Le massime avea per scorta quella part
porgeano motivo alle sue doglienze. Egli anteponev
una politica da principii più liberi inspirata che no
era quella dei seguaci del torismo.

Il conforto non è discosto dal disinganno. L'analisi
facea Cavour della politica, della quale l'opinione la
prevalenza segnava, poneva dinanzi al suo sguardo
il lato utile di quella politica. S'era egli ben tosto
chiarito, i *Tories* sentimenti punto non accogliere ostili
al reggime liberale della Sardegna. Riuscito gli era
oltremodo gradevole il linguaggio del ministro per
gli affari esterni, il quale opinione avea espressa fa-
vorevole alla Sardegna, e ne investigava l'origine.
Le idee antipapali onde erano taluni fra i politici del
Piemonte preoccupati, stimava Cavour, fossero di
opinione siffatta cagione. Nel ponderare ei faceva le
condizioni della politica il pensiero se gli affacciava
d'una lotta materiale contro l'Austria. Tale caso av-
venendo Cavour non si lasciava affascinare dalla
speranza. Egli non si confidava dell'assistenza offrireb-
bono i *Tories*. Il dubbio medesimo lo travagliava
nell'esprimere ei faceva il pensiero dei sussidii per

nano dei *Wighs* sperati. Conoscitore della politica dell' una e dell' altra parte, nell' esporre faceva a Castelli i dubbii onde era travagliato, in questa sentenza s'esprimeva: *I Wighs* opererebbono assai più succedendo eventi di guerra. Grande ne avea un dubbio. Avverso all' influenza esercitava il gabinetto Derby, sentiva quale e quanto fosse il danno era per nascerne. Il coraggio in seno ai Liberali scemato, audacia nell' animo dei retrivi, stimava fossero conseguenze dell' assunzione al potere di quella parte. Tale era il motivo che cruccio destava in esso grandissimo.

La politica britannica osservata nelle sue attinenze alla politica praticata in Piemonte, era delle sue meditazioni argomento unico, delle sue speranze, dei timori suoi solo obbietto. Viaggio era il suo d'osservazioni che il presente congiugnevano coll'avvenire. L'esperienza traeva dietro a sè a guisa di schiavo, tutte parti abbracciava, e l'interno dei gabinetti e le assemblee e gli stabilimenti militari, e le fasi dell'opinione a quelle legava della politica, ed alle lotte generose del pensiero le vittorie annodava della libertà.

Lo spirito investigatore onde era largamente provveduto, richiesto era nella società nella quale si aggirava. Egli le rive avea toccate di quel pelago tempestoso che si appella Parigi, le cui onde l'opinione sommove assidua, e l'ambizione coronata o di corona priva nei suoi vortici inghiotte e la fama, non mai sazio di divorare e di procedere verso la riva giammai stanco e di frangersi contro gli scogli, e ripiegarsi in se stesso furente. Quale maraviglioso spettacolo se gli offeriva tuttodì! Egli era un navigante che le vele spiega ed i flutti guata, a maraviglia tratto dal-

l'immensità del mare e della crudeltà sua spaventato. Fa d'uopo, rendea noto ad un amico, di distendere un volume, tanti e sì varii sono gli oggetti mi si offrono ciascun istante. Le sue osservazioni tendevano principalmente alle condizioni politiche della Francia. Si faceva accosto al trono, sopra il quale l'uomo del due decembre posava immemore, e per ogni lato lo guardava. Sorto come genio malefico dalla fossa che il cadavere ricettò della repubblica, s' innalzava come trofeo di ingloriosa vittoria presso i ruderi della monarchìa di luglio. Le sue fondamenta poggiavano accanto ad un abisso; il tradimento fortunato l'insegna formava della novella monarchìa; i gigli non già ma il teschio trapuntava il manto imperiale. Somiglianti ai frutti del lago di Asfalto erano le guarentigie sulle quali quel trono sorgeva. Cavour speranza accoglieva della stabilità sua. Il nuovo impero alleato del tradimento e nelle fascie avviluppato strappate al corpo piagato della repubblica, in una terra che i governi vidde mutarsi sì spesso come le decorazioni in un teatro, se gli affacciava baldo e sicuro nelle sue forze. La condizione della saldezza sua egli l'attigneva dalla opposizione avrebbe fatta Napoleone alla corrente che i troni abbatte, la rivoluzione. Altro rifianco ravvisava Cavour del trono, gli istinti democratici accarezzati mediante le praticate misure popolari. Tale il giudizio suonava aveva Cavour formato del soglio che il destino condannava a sparire insieme coi cadaveri di loro che innalzato l'ebbero o sorretto, in un lago di sangue, maledetto dalla Francia, dimentica d' averlo ella medesima fiancheggiato, illacrimato, scemo dello splendore della sventura, avvolto nel manto del tra-

dimento che la sua culla velò e le fattezze sue ascose. Ma non andiamo oltre. Ora fa mestieri togliere il guardo da quella grande sciagura e posarlo sul Palazzo Carignano.

La nave dello Stato a migliore porto drizzava le vele. Il pilota che era destinato a guidarla attraverso le tempeste chiamato era al gabinetto del re. Nei primi giorni di novembre si diffuse rapida la novella, essere a Cavour stato affidato il carico di presiedere al gabinetto e di governare l'agricoltura, il commercio e le finanze.

Gravi erano le difficoltà gli si accumulavano d'intorno. Inteso a creare la grandezza dello Stato non altra via gli era aperta che quella delle riforme. Un nodo indissolubile legava la politica praticata all'interno con quella che influenza esercita di là dai confini. E questa era pure quella cui teneva vôlta principalmente la mira. La grandezza derivante all'interno da bene avviati provvedimenti, egli la considerava principalmente negli effetti avrebbe prodotti appo le Potenze. Stromento della grandezza alla quale avviava la patria, il riordinamento del reame era, nei concetti della sua politica, sottoposto alle norme che la grandezza fondano degli Stati nelle relazioni esterne. Nè questa era ad ottenere agevole se le fondamenta non poneva nella solida costituzione dello Stato.

Nobilissima impresa egli tentava, a quella superiore che messe alla prova le forze di Kaunitz, di Zea Bermudes, di Martinez della Rosa. Egli avea dinnanzi a se due grandi nemici, la rivoluzione e l'Austria. Tenere a bada la rivoluzione soddisfacendo al sentimento liberale con ordinamenti che armi sommini-

strano ai partigiani della libertà; tôrre il prestigio all'Austria ed ai vassalli suoi in Italia di campioni dell'ordine; dimostrare colla scorta dei fatti l'abisso che separa gli Stati governati a reggime assoluto da quelli che traggono vita da libertà, ne additando i frutti, amari negli uni, splendidi e soavi negli altri. tale era la missione a lui serbata dalla Provvidenza.

XXIX.

Una fra le riforme dai partigiani di libertà vagheggiate era desso l'ordinamento del matrimonio civile Era già manifesta la lotta delle ragioni del principato colle prerogative della Chiesa, che un'abisso, cui nulla valse a colmare, fornì tra Chiesa e Stato. Erano i principii che l'un combatteva contro l'altro, il conservatore ed il democratico; ai concordati appoggiato l'uno ed alle consuetudini, incitato dal timore della prevaienza dello Stato sopra la Chiesa; dalla logica della libertà guidato l'altro e dalla missione di rigenerare la società.

Grandi erano gli ostacoli contrastavano il provvedimento. Se una parte per mantenere integre le prerogative della Chiesa lottava, dello Stato l'altra il trionfo propugnava e della libertà. La libertà dell coscienze, la separazione della Chiesa dallo Sta erano di coloro che tenevano per la riforma arg mento principale, ed essi vi si attenevano costan L'avversione a riforme dalla S. Sede non acconsenti traeva gli avversarii insieme col timore genera la l gica di libertà ad oppugnare la libertà di coscien

a si opporre a che la Chiesa fosse dallo Stato staccata. Lo spediente dei concordati stimavano condizione per la esecuzione della riforma indeclinabile.

Forte era l' agitazione regnava nell' assemblea dei deputati. Il drappello che il provvedimento rintuzzava animato era da tale un ardore che a patto veruno avrìa tollerata l' innovazione. Lotta sostenne acerba ma vana. Il maggiore numero era per l'approvazione. La riforma della quale la legittimità si contrastava e l'opportunità messa a partito raccolse la maggiore parte dei suffragi.

Rimaneva da combattere la schiera nemica trincerata nei banchi del Senato. Nel palazzo Madama la falange degli oppositori, ordinata e forte, prendeva le armi, deliberata di tôrre la vittoria a coloro che l'aveano in pugno. Grandi s'erano fatti apparecchi di guerra. Era dessa la battaglia s' apprestava campale, avvegnachè la vittoria avesse a segnare della Chiesa o dello Stato. La discussione fu assai viva. Gli argomenti cozzavano col furore di parte ; l' entusiasmo da libertà inspirato coll' orgoglio sacerdotale, gli argomenti attinti alla teologia coi principii di libertà; le aspirazioni liberali colle viete pratiche. Tutte forze spiegaronsi nel recinto del Senato. Gli argomenti dalle labbra profferiti del maresciallo de Latour, avversario della riforma, contro la quale evocava la corruzione dei costumi, conseguenza del matrimonio civile, risuonavano agli orecchi dei senatori, i quali per la maggiore parte avversavano la riforma, ed allo argomentare acconsentivano del rappresentante dell' opinione ultra-conservatrice. Nè ad altra opera che a confermare gli arversarii nella presa deliberazione val-

sero gli argomenti deduceva Cavour in prò della riforma. La sua eloquente parola, a svolgere adoperata il problema nella sfera morale e politica, invano risuonò nell'assemblea, che gli argomenti per esso addotti condannati erano innanzi che fossero formulati.

Lo sforzo concorde del gabinetto e dell' assemblea dei deputati non potè strappare da mani riluttanti l'approvazione. Cadde il disegno. Il trionfo del Senato fu pieno. Scompigliata la schiera nemica parve agli avversarii avere la chiesa sottratta alla catastrofe onde era minacciata.

XXX.

Fatti che vincono in splendore le geste del fondatore della Batava repubblica; imprese che sorgono nel campo della storia, dei raggi della grandezza cinte onde è irradiata la tomba di Temistocle, s'offrono ora allo sguardo in sembianza di quei nobili trofei che la vittoria rappresentano della nazione, non il trionfo della ambizione tutta intrisa nel sangue; della quale il simbolo s' innalza nella pianura di S. Giovanni, e le spoglie giacciono insieme colle vittime, in sui gradini del trono. Piramide nel deserto della politica, a custodire destinata non le ceneri dei re, il fuoco sacro della indipendenza, attorno al quale un' intera nazione veglia, lo alimentando di speranze e non di lagrime. solleva la cima al Cielo e con esso si confonde.

Pellegrino errante tra le rovine che rosseggiano tinte nel sangue, o balenano minacciose, o gemono interrogate; signoreggiato dall' entusiasmo di patria,

un orizzonte mi si offre vago sì che quello rassembra schiude a noi dinanzi la speranza ; delle splendide apparizioni popolato che al cuore l' alimento porgono della fede, sconfinato come il volo dell'anima che alle ali s' affida di un angelo.

Geste sì nobili d'uopo hanno, affinchè palpitanti appajano sulla carta, della gravità che richiede la storia, delle tinte che la poesia trae dal Cielo, dei palpiti che desta l'amore, della calma che lo studio della sventura inculca.

L'immaginazione che ama rappresentare coi vaghi colori dell'Eden, colle tinte cupe del sepolcro i fatti lieti e tristi che si schierano dinanzi a lei, in sui confini si aggira dell' eternità, e quasi barca che sugli scogli riposa spinta dai flutti, si fa incontro alla tomba di Santena, porto al quale si attiene, stanca di errare in un oceano senza sponde. Lei avventurata che dato le è cogliere il raggio divino che fa aureola all' immortale sepolcro, obbliare nel fascino della gloria i funesti eventi che lo storico depone, come croci salvate dal naufragio della vita, in sulla riva, contemplare attraverso lo splendore della gloria le iscrizioni bagnate di pianto, su quella tomba incise che nelle sue viscere il destino conserva di un impero.

Potenza del genio : sublime arcano della vita. La polvere che l' ente formava mortale per la terra, divino pel Cielo, i palpiti risente della gloria che lui di luce immortale faceva risplendere sulla terra. Maraviglioso prodigio: privilegio largito dalla Provvidenza al genio ! Nelle tenebre errante che la terra separano dal cielo, quella divina particella, nelle sembianze raccolta di un angelo, mira, non senza lagrime,

il dolore scolpito nel volto; ode i voti che risuonano in cielo per la salvezza della patria, al dolore che non ha speranza che in Dio destinato a porgere il conforto che mai non verrà meno.

Io il discerno quel nobile fantasma e l'interrogo. Pietoso mi si fa incontro. Oh! i nobili accenti. La speranza li inspira e la fede. Il cuore li raccoglie.

Il passato e l'avvenire, la gloria e la speranza commuovono il cuore e lo fanno palpitare colla violenza d'un primo amore. L'avvenire schiude a noi dinanzi un orizzonte infinito; il passato un cerchio che racchiude entro di se i fatti sublimi che la tomba di Santena serba scolpiti nel suo seno. La realtà ha vinta l'immaginativa; e la costanza ha richiamate in vita azioni non meno maravigliose che quelle che la mente vagheggia nei suoi splendidi sogni. Esse risvegliano nell'animo dell'entusiasta il sentimento d'ammirazione che destano le opere del genio di Fidia, e la venerazione che illumina dei suoi raggi la tomba di Simone Bolivar. Pari a croce che la mano del naufrago abbia eretta sulle rive di un'isola sorgono nel campo che le traccie serba della tirannide, accanto alle tombe dei prodi, presso alle rovine dallo straniero accumulate, e le sublimi doti annunziano dell'uomo di Stato. la vita del quale fu il benefizio più grande la Provvidenza abbia compartito all'Italia. I secoli, a somiglianza di conquistatori che il carro trionfale ornano delle spoglie delle nazioni, hanno tutte cose, dalla religione di Dio all'infuori, trascinate entro i gorghi del gran fiume dell'Eternità. Lo storico, l'angelo che d'in sulla vetta della montagna contempla la generazione che lotta, segna nelle sue tavole gli eventi maravigliosi.

registra i fasti di libertà e le imprese della tirannide, accoglie i palpiti della speranza, i singulti novera dell'infelice. Nella tetra oscurità che avvolge le nazioni, all'aspetto del sangue che spiccia dalle piaghe che la spada causò profonde, conforto altro non trova che nelle geste di loro che furono, secondo l'espressione d'Orazio, prodighi della grande anima per la patria. Le speranze, i dolori, tutto che s'attiene alle epoche fortunate perchè di salvezza feconde e di gloria, si imprime nel suo cuore pari agli accenti del genio morente. Il raggio della filosofia rischiara della sua luce le tombe, riscalda le ceneri, e trae accenti che ei s'affretta a registrare; e la gloria compone colle sue mani una corona radiante di tale una luce che abbaglia la mente di lui che si fa ad esplorare il passato. Fra le geste, nelle pagine della vita delle nazioni segnate, ve ne ha di tali che vincono in grandezza qualunque opera sia stata fatta in pro' dell'umanità. Fra queste s'annoverano la liberazione delle provincie Olandesi dal giogo di Luigi XIV dovuta alla costanza del principe di Orange, ed al valore alleato della disperazione degli abitanti, i quali non mai si piegarono a riconoscere il dominio del più altero dei monarchi, pronti a seppellire se stessi nelle acque che sovrastavano minacciose meno assai della prepotenza del re di Francia, la nobile impresa che le insegne di libertà piantò e la croce in sulla Necropoli di Atene, e quella che sta dinanzi a noi a somiglianza d'arco trionfale.

Gli aneliti dei moribondi, il cui ultimo pensiero è alla patria rivolto, interrompono la calma della meditazione e ne traggono in sul sentiero della gloria.

Là nei campi della Tauride errano le ombre dei magnanimi che tinsero in vermiglio la nobile terra che il Russo ebbe fatta sua preda. Colà la bandiera sarda avviluppò nelle sue fascie i figli della libertà, che generosi porsero il seno che il ferro nemico trafisse crudele, avvegnachè non fosse dessa lo stendardo bianco che sventolò in sulla cima delle torri di Ancona. L'angelo della nazione l'aveva irradiata dello splendore della gloria, ed il genio della speranza la sorreggeva colle sue mani.. Questo importante periodo tale non è che uomo possa obbliarlo: esso si eleva sublime pari a croce sulle rovine del delubro di Giove. Facendomi accosto ai tumuli degli eroi, l'impresa che amore di patria a Cavour suggeriva appare al mio sguardo splendida come la gloria che rifulse a Maratona, maestosa come l'angelo che aperse la porta di Dite, generosa come il sangue che ella trasse dalle vene. L'amore del luogo natìo regga il mio braccio; e tu o spirito eroico che inspirasti il più fecondo degli atti umani che la speranza abbia mai dettato, deh tu m'inspira. Dammi tu gli splendidi colori del cielo d'Italia, ed il riflesso purpureo delle onde che lambirono i fianchi delle galere genovesi alla Meloria ed a Lepanto, onde a me possa venire fatto rappresentare il tiranno che veglia, l'infelice che geme, il genio che medita, e l'Italia abbandonata per terra, le vene pressochè inaridite, le labbra livide, le gote rigate di sangue, la fronte pallida come quella della vergine estinta, le vesti lacere ed insaguinate, la corona di spine accanto, gli stromenti per mettere al martorio sparsi quà e là, la fossa che apre la bocca in attesa della preda e l'an-

gelo della speranza chino sulla vittima. Allora solamente potrà l'Italia contemplare se stessa, quando una mano gentile come quella che fece sfavillare dalla tela i raggi d'oro che risplenderono sul Tabor, una mente sublime al pari della mente di lui che narrò l'agonìa della repubblica fiorentina, accolse gli estremi aneliti dei prodi a S. Marcello, ed ai posteri la memoria dei fasti della tirannide Medicea in sul rinascere tramandò, trasferiranno sopra il quadro della nazione scene non meno interessanti che quelle nobilissime che l'Arno riflettè nelle sue limpide acque, grandi al pari delle memorie che le mura, gli archi di Roma serbano quasi palpitanti nel loro seno, maraviglia delle generazioni, terrore dei tiranni, sospiro dei cuori gentili. Ma se a tanta grandezza ressero le forze che sovrabbondanti infuse nell'animo di Guerrazzi la Provvidenza, a me l'amore non basta nè la volontà. La speranza di rapire al cielo le tinte, alla gloria le ale, alla tomba i ricordi m' abbandona a mezzo la via. Una forza irresistibile me trae lungi dal sepolcro di Santena che sorge immortale al pari del capo di S. Maura, della poetessa di Mitilene talamo e tomba.

Ed invero nobilissima impresa quella è di narrare delle opere che furono molte e grandi dell' Italiano che alla patria porse lo scettro della vittoria; le lotte del pensiero che gli elementi tutti afferra, descrivere, e le differenze, ostacolo ai suoi disegni composte non dimenticate, le instanze continore, quasi diga opposta alle onde irrompenti della tirannide, le corrispondenze di lui con tutta sorta d'uomini assidue e costanti, le vendette delle reggie, le fraudi e le occulte ambi-

zioni che seminano di triboli la via, i conflitti che lo spirito di parte inasprisce, l'abilità maravigliosa che raffrena i moti inconsiderati, e dal disinganno salvezza ritrae, le sollecitazioni generose nel velo avviluppate della prudenza, le risoluzioni istantanee a salvezza rivolte, la intervenzione soverchia d'un alleato potente, la necessità di sagrificii che la nazione non vuole tollerare nè sa respingere, la costanza che gli ostacoli converte in rimedii alle avversità della patria; ed i fatti tutti esporre con tanto amore raccolti, come gemme incisi nella corona della gloria; le angoscie che lacerano il cuore che la gloria inebria e la vittoria che salva la nazione e la aggrandisce, le querele delle fazioni di strappare l'una dalle mani dell'altra le armi cupide, queste ed altre simili opere che la vita di lui e della nazione compongono di fili fragili come quelli della vita mortale, splendidi e saldi al pari di quelli che le mani di Dio reggono, alcune delle quali sorgono come il leone di Waterloo nel campo della storia, altre sparirono a somiglianza dei giavellotti degli Spartani appresso la disfatta, dalle traccie a quelle somiglianti della strage di Glencoe. Esse stanno a noi dinanzi nell'atteggiamento di infelici che invocano la Provvidenza, od in sembianza di angeli che le spade impugnano, ed a trafiggere volano i ribelli che muovano guerra a Dio.

XXXI.

La Corte di Pietroburgo avida di dilatare i confini dell' impero vagheggiava la speranza dell' ingresso

trionfale delle sue genti a Costantinopoli. Gli annali della sua politica traccie serbano del sangue che l'ambizione sparge come seme destinato a fruttare dominio. La sua formidabile potenza s' eleva sovra piramidi di cadaveri. Lo scettro che posa nelle mani dello Czar brilla di luce sinistra attraverso vapori di sangue: le insegne dell' impero sventolano in segno di dominio fra le tribù cui toglie l' indipendenza, e generoso nella conquista, concede i frutti della civiltà.

Pietro il Grande e la Semiramide del nord, Caterina II, aveano dall' orlo del sepolcro rimesso ai discendenti uno scettro insanguinato, simbolo d' ambizioni senza confine.

Il trattato di Cainargi, la convenzione d'Adrianopoli, quella di Unkiar-Schelessi, formano l' addentellato a nuove conquiste; sono gli anelli della catena che l'ambizione appresta all'Europa ed all'Asia. La brama di dominio, soddisfatta che la sia in parte, arde come fiamma cui venga somministrato alimento.

Correva l'anno 1853. Nicolò imperatore delle Russie commetteva al principe di Menzikoff instasse presso il primo ministro del sultano Abdul Medjid perchè provvedesse a riformare i privilegi dei cristiani scismatici, sudditi della Porta. Alle ostinate ripulse, troncate le pratiche, ordinava alle sue schiere varcassero il Pruth, occupassero i Principati Danubiani.

La Francia e l' Inghilterra scambiate le pratiche dànno opera a rintuzzare le armi assalitrici, a sostenere il vacillante impero ottomano. L' Inghilterra fa instanza perchè la Sardegna le ceda parte delle sue schiere.

XXXII.

La condizione del Piemonte, allorchè s'ebbe a trattare dell'accordo era, quanto mai dire si possa, di pericoli, tanto maggiori quanto più incerti, ripiena. Codesta giovane Potenza lacera dalle ferite le furono inflitte dalla spada e dalla calunnia s'era sollevata in tutta la maestà che dà la sventura nobilmente sofferta, la speranza fortemente sentita. Devota al culto dell'indipendenza volgeva lo sguardo al passato, lo drizzava all'avvenire, mostrava le piaghe tuttora non rimarginate, e si strigneva alla Costituzione come il naufrago alla tavola che dee condurlo a salvamento.

Le Potenze d'Europa, dalla Francia e dall'Inghilterra all'infuori, incerte in cospetto del grande evento, discorrevano della condizione dei tempi, deliberavano volgersi al temporeggiare, o si raccomandavano alla neutralità. Il Belgio, patria di libertà, sede di prosperità, discosto si teneva dalla lotta. Il governo delle Due Sicilie si stava di mezzo, all'âncora della neutralità aggrappato, occupato a guardare il suo. La Prussia a grandi opere incitata dalle imprese di Federigo II e dagli arditi divisamenti di Stein e di Hardenberg, temporeggiava. I soccorsi profferti dallo Czar Nicolò in un epoca fatale all'Austria, lei trattenevano dal prendere le armi contro la Russia; mentre la non consentiva fiancheggiare le ambizioni dei Romanoff, che il valore aveano soddisfatte d'una rinunzia alle sue mire in ordine agli affari d'Oriente.

XXXIII.

Cavour era in tale una condizione che da qualunque lato si volgesse non trovava che ostacoli, di cui l'uno superato altri ne sorgeano non meno malagevoli a superare. Maraviglia è che il concetto fondamentale della politica intendeva seguitare Cavour, a lui apparso nell' universale disinganno nelle sembianze dell'angelo che a sanare si avvia le piaghe del martire, caduto non sia nella fossa scavata a Novara. Egli rappresentava una Potenza infelice alla quale le sventure obbliare non era dato, imperciocchè sventure ordinarie non fossero, ma di quelle tali delle quali il tempo la memoria rinnova. Risuonavano tuttavìa insieme coi lamenti delle vedove desolate, degli orfani abbandonati le parole estreme delle vittime del ferro straniero. Era propinqua quella grande avversità; e se taluno si fosse dato a ricercare i cadaveri, i segni gli sarìa stato dato di ravvisare della morte gloriosa in sui lineamenti tuttora non sformati. Come a breve distanza dal campo di Novara, nella capitale di un regno disertato e lacero dalla guerra fosse in mente di politico nato quel pensiero, a noi non è dato altrimenti spiegare, che dall'inspirazione del genio, come da sorgente divina, lo derivando. Ristaurare le sorti della patria mediante l'opera della libertà, bene era difficile impresa e tale da richiedere in suo prò gli sforzi magnanimi dell'uomo di Stato che tutti conosce i modi di governare. Tuttavolta da bene altre malagevolezze accerchiata era quell'altra di ristorare i danni della guerra, le armi

XXXII.

La condizione del Piemonte, allorchè s'ebbe a trattare dell'accordo era, quanto mai dire si possa, di pericoli, tanto maggiori quanto più incerti, ripiena. Codesta giovane Potenza lacera dalle ferite le furono inflitte dalla spada e dalla calunnia s'era sollevata in tutta la maestà che dà la sventura nobilmente sofferta, la speranza fortemente sentita. Devota al culto dell'indipendenza volgeva lo sguardo al passato, lo drizzava all'avvenire, mostrava le piaghe tuttora non rimarginate, e si strigneva alla Costituzione come il naufrago alla tavola che dee condurlo a salvamento.

Le Potenze d'Europa, dalla Francia e dall'Inghilterra all'infuori, incerte in cospetto del grande evento, discorrevano della condizione dei tempi, deliberavano volgersi al temporeggiare, o si raccomandavano alla neutralità. Il Belgio, patria di libertà, sede di prosperità, discosto si teneva dalla lotta. Il governo delle Due Sicilie si stava di mezzo, all'âncora della neutralità aggrappato, occupato a guardare il suo. La Prussia a grandi opere incitata dalle imprese di Federigo II e dagli arditi divisamenti di Stein e di Hardenberg, temporeggiava. I soccorsi profferti dallo Czar Nicolò in un epoca fatale all'Austria, lei trattenevano dal prendere le armi contro la Russia; mentre la non consentiva fiancheggiare le ambizioni dei Romanoff, che il valore aveano soddisfatte d'una rinunzia alle sue mire in ordine agli affari d'Oriente.

XXXIII.

Cavour era in tale una condizione che da qualunque lato si volgesse non trovava che ostacoli, di cui l'uno superato altri ne sorgeano non meno malagevoli a superare. Maraviglia è che il concetto fondamentale della politica intendeva seguitare Cavour, a lui apparso nell' universale disinganno nelle sembianze dell'angelo che a sanare si avvia le piaghe del martire, caduto non sia nella fossa scavata a Novara. Egli rappresentava una Potenza infelice alla quale le sventure obbliare non era dato, imperciocchè sventure ordinarie non fossero, ma di quelle tali delle quali il tempo la memoria rinnova. Risuonavano tuttavìa insieme coi lamenti delle vedove desolate, degli orfani abbandonati le parole estreme delle vittime del ferro straniero. Era propinqua quella grande avversità; e se taluno si fosse dato a ricercare i cadaveri, i segni gli sarìa stato dato di ravvisare della morte gloriosa in sui lineamenti tuttora non sformati. Come a breve distanza dal campo di Novara, nella capitale di un regno disertato e lacero dalla guerra fosse in mente di politico nato quel pensiero, a noi non è dato altrimenti spiegare, che dall'inspirazione del genio, come da sorgente divina, lo derivando. Ristaurare le sorti della patria mediante l'opera della libertà, bene era difficile impresa e tale da richiedere in suo prò gli sforzi magnanimi dell'uomo di Stato che tutti conosce i modi di governare. Tuttavolta da bene altre malagevolezze accerchiata era quell'altra di ristorare i danni della guerra, le armi

adoperando che danni siffatti ebbero causati. È questo il miracolo del genio che della sventura si vale come di stromento a rifarsi dei danni della sventura apportati. La speranza del trionfo favellava potente al cuore di Cavour, e l' intelletto l' afferrava sollecito e coi suoi argomenti la rafforzava. Opera mirabile che del cuore ha l' impronta e dell' intelletto, ambo potenti ed al bene della patria indirizzati.

A sì nobile opera voltato il pensiero Cavour, non poteva non presagire all' aspetto del sangue che spicciava dalle ferite la dolorosa impressione desterebbe l' impresa alla quale poneva mano. E non v' era a temere che la nazione si sollevasse tutta, e contrastasse al divisamento, memore di avversità tali che forza hanno di esaurire le lagrime, l' ala del tempo impotente è a cancellare, e la gloria a velare riesce non a distruggere? E Cavour era tale un politico da mirare, come per entro uno specchio le contrarietà non pure, ma e le piaghe cui la sua impresa farebbe sanguinare. I pericoli d' una guerra che su lontane rive si travagliava incerta, le condizioni in che erano le finanze dall' avara mano dello straniero spremute, le querele degli uomini di parte, memori dei patiti disastri, dal sentimento signoreggiati che la sventura inspira, non erano i soli impedimenti che se gli offrissero, e lungi lo ricacciassero dalla via che intendeva tenere. Come prima il divisamento accolto nella mente di lui ebbe ad essere comunicato coi colleghi suoi nel gabinetto, che la separazione degli animi manifesta si fece. Il ministro per la guerra, La-Marmora trepidava al cospetto della grande risoluzione, e favellava di deporre il carico di ministro; ma le

trepidazioni di lui che maraviglia ebbe del fatto grandissima non furono di lunga durata. Rattazzi egli medesimo non s' induceva ad accogliere il divisamento, e ad allontanarsi dal gabinetto volgeva il pensiero, benchè in appresso vi partecipasse, e se ne facesse sostegno.

Quanto aspra ebbe ad essere in quel tempo la lotta in che si travagliava Cavour onde gli potesse venire fatto aprire la via ai suoi arditi concepimenti. Egli solo in sulla breccia, in atto di animare gli altri a salire, che agita la bandiera, e si fa innanzi, e mai non piega. L' immaginazione ce lo figura calmo nell' aspetto, gentile nei modi, inesorabile contro gli ostacoli come inesorabile era stata la sventura che a quel passo lo conduceva, in intime conferenze avviluppato con personaggi notabili, inteso ad esprimere le speranze che forte gli agitavano l' anima, dalle premesse dedurre conseguenze alla patria profittevoli, inspirare nei cuori parte dell' ardore onde era acceso il suo.

Nè l' energia grandissima da Cavour spiegata era solamente rivolta ad avere dalla sua l' opinione degli amici, a prò della patria la indirizzando, debellare gli avversarii, guadagnare, dell' opera dello scrittore si valendo, le coscienze, argomenti potenti deducendo a fare nell' avvenire apparire la patria libera e grande. Nel tempo medesimo che egli s' ingegnava tirare alla sua volontà amici e nemici, altra impresa tentava malagevole assai; dedurre dall' alleanza il maggiore utile della patria. Aggiravasi egli nel laberinto fatale, di cui il filo allora si spezza, che pare meni in grembo a salvezza l' uomo che vi si pone per entro

e praticava col gabinetto britannico. Le offerte di quel gabinetto primiere non erano a dignità informate, e Cavour ebbe a chiarirsene ben tosto, e le ributtò ed altre ne richiese. Avea il gabinetto della regina Vittoria comunicato colla Sardegna disegno siffatto che i mercati di sangue dal governo di Giorgio III coi principotti di Asia e di Hnspach conclusi rammemora. Era un oltraggio e Cavour nol tollerò, che la dignità d'una nazione che il primato conservava fra quante genti si distendeano in Europa infelici gliene faceva un divieto. Ricercava quel governo dal Piemonte certa copia di soldati, a rinforzare destinati il corpo d'armata di Lord Raglan. Egli non si stette dubbio. Conosceva lo spirito regnava nella milizia, la quale al primo sentore ebbe di tale pratica, tutto sentì ribollire il sangue che prezioso avanzava del disastro di Novara, glorioso e puro. Volse allora il pensiero a fare sì che fosse lasciato luogo al Piemonte per entrare nella lega alle condizioni medesime che le potenze d'Occidente vi erano entrate. Nè quetava, che altro partito avea da eseguire, altre lotte a sostenere.

Il sentimento nazionale ferito in aspre guise, avea non ha molto, altra ferita rilevata e non leggiera. Venuta meno l'impresa tentò Mazzini a Milano, l'Austria mossa a vendetta, il sequestro intimava sopra i beni degli emigrati della Lombardia e della Venezia. Nè il sequestro stato era levato, têma di pratiche che non ad altro valsero che a confermarla nella presa risoluzione, ed a infondere nell'Europa convinzione del suo violento procedere. Cavour bramoso di concludere la lega con fausti auspicii, che saggio dando

della buona volontà dei gabinetti francese e britannico, ed al sentimento nazionale soddisfacendo, dello avvenire facessero bene sperare, i buoni officii delle due Potenze ricercava, ed instava perchè fosse tolto il sequestro. Le pratiche per esso a tale fine tentate non ebbero lo effetto che da esse di conseguire attendeva, che l'Austria occupata a fare sorgere ostacoli alla lega si tenne al niego. Ma tale non fu il disinganno che dal proponimento lo rimuovesse: qualunque fosse per essere l' ostacolo se gli parava dinanzi, egli avea fermo di superarlo colla perseveranza dell'uomo che si affatica ai vantaggi della patria.

Ma era decretato che Cavour non dovesse conoscere tregua. Assalito da tutte parti ei non si perita, e si avanza, che le condizioni della patria lo strigneano a compiere ciò che il cuore ardentemente bramava, e la mente con assidua cura ricercava e ne preparava la soluzione. Vinta che ebbe la contrarietà sôrta fra sè ed i colleghi, la richiesta rigettata che punto non si addiceva alla dignità della nazione che mirò a sè dinanzi, schierati in ordinanza di battaglia gli uomini della democrazìa. Avversi alle transazioni, nelle quali n'andasse dell'indipendenza della patria e della dignità sua, come prima ebbero raccolti i divisamenti di Cavour, e delle pratiche si chiarirono dei gabinetti, che altamente si dolsero del tristo fatto. Non altra ingiuria in quel tempo mosse vieppiù a sdegno gli animi loro che sapere la Sardegna alleata dell'Austria. Del trattato del due decembre, che la preponderanza dell'Austria in Italia assicurava, indegnati, i pericoli sovrastanti alle instituzioni della Sardegna con grande energìa esponevano, perchè per la patria li paventa-

vano funesti, ne vi si sapeano acconciare. Si favellava altamente contro la lega, e protestazione si spargeva da quella parte tra le file dell' esercito, contristato allorchè seppe delle prime pratiche, affermante gli Stati non avere diritto che valga a renderli arbitri di mandare soldatesche a fare imprese antinazionali. Entusiasmo che alimento trae dal dolore, e dall' amore di patria prende nerbo, muovea costoro a combattere la convenzione, sì che il pensiero volgeano principalmente a rovesciare dal seggio i ministri. Le armi apprestavano pel grande cimento, e si rannodavano in ordinanza di battaglia.

L' *Eco del Monte Bianco* sfrenatissima nell' opposizione facea al gabinetto, e la *Maga* avversa alla politica della convenzione, concorrevano nella impresa di fare guerra a quella tale politica che dai principii loro si discostava, compagne. Rappresentava la prima l' Opposizione conservatrice che al passato volgea uno sguardo tenero. Era la seconda l' espressione delle aspirazioni inacerbite dai disinganni, dei mezzani temperamenti sdegnose, e della politica che le sorti della patria allo straniero affida. In questa tale occasione s' avventavano contro la politica ministeriale; la decomponevano negli elementi suoi, e ne rigettavano lungi i frammenti.

L' interesse commerciale credutosi leso nelle corrispondenze intratteneva col porto d' Odessa protestava contro i patti della alleanza. Una petizione avversa alla convenzione, da commercianti residenti a Genova segnata, era per essere deposta sul tavolo del presidente della Camera.

Se il ministro avesse inteso alla pace, pago della

fama all' interno guadagnata, non mai si sarìa mosso ad eseguire la lega, trincerato negli angusti confini della neutralità, al quale, partito seguitare v' era chi l' invitava. Una parte s' era formata che a quella tale politica inclinava, la quale, secondo pareva a Cavour, oltre ad essere timida, alle tradizioni gloriose di casa Savoja, contradiceva ed agli esempii dalla storia somministrati. Egli pensava altra dovere essere la soluzione, che il sentimento lui muovea quello era della grandezza della patria. Strignere egli meditava la Sardegna colle due grandi Potenze che la causa liberale rappresentavano, e del soccorso una tale unione somministrerebbe si valere come di stromento di salvezza e di gloria. La neutralità non gli sembrava da ciò e la ributtava, avvegnachè tale la giudicasse da non la potere lo Stato sostenere e difendere. La neutralità alla quale le minori Potenze s' attengono, difetta, egli affermava, di possibilità ad essere osservata, ammenochè le fossero queste tali Potenze in condizioni geografiche e politiche speciali. Dai ricordi storici deduceva, il Piemonte dalle sue alleanze avere soventi volte tratto cagione di laude; dalla neutralità non averne ricavate di simili. Nè l'argomento addusse il deputato Revel, nel corso della disputa, avere l' Inghilterra e la Francia, a tôrre il fomite di una guerra della Sardegna coll' Austria intese, mentre elleno le forze faceano passare di che disponevano in Oriente, instato perchè la Sardegna entrasse nella lega, avea punto cooperato alla formazione dell'alleanza, la quale spontanea era stata, e nobile nelle cagioni l'avevano mossa, e le laudi s'era attirate del ministro per gli affari esterni della Gran Bretagna, Lord Clarendon.

Aveva l' illustre statista nell' atto che per essere Lord Derby chiamato al potere, alla vita privata si riduceva, manifesti i sentimenti suoi all'alleanza favorevoli. Significava egli a Sir Hdson, rappresentante della Gran Bretagna a Torino, soddisfazione sentire grandissima dell'ultimo atto dell' amministrazione sua, la ratificazione del trattato colla Sardegna concluso, vantaggioso per esso giudicato all' Inghilterra, della quale le forze il sussidio di un bel corpo d' armata accresceva; alla Sardegna altresì, la elevando a tale una altezza, la quale il sovrano, il parlamento ed il popolo aveano merito d' attignere. Sentimenti tali erano per Cavour come una testimonianza della saggezza delle pratiche per esso intrattenute; malleverìa di salvezza e di grandezza pur' anco. Giojà sentiva vivissima della benevola disposizione avea il popolo dei tre regni inverso la Sardegna a cagione della saggezza e dell'energìa in tempi calamitosi spiegate, pago ogni qual volta più saldo legame strignesse i due popoli.

La preponderanza dell' impero russo era altro degli argomenti onde ei s'avvalorava, nell' intento occupato d' infondere nelle menti il concetto della sua politica fondamentale. Nelle vittorie dello Czar, nel suo ingresso trionfale a Costantinopoli, nel dominio nel Mediterraneo esercitato, egli trovava la cagione dei pericoli che a cimento porrebbero l' Italia. Il mare Nero in lago russo converso, ed a una rada di Sebastopoli somigliante, il Bosforo chiuso, e le chiavi in podestà della Russia, ella tale preponderanza acquisterebbe da riuscire fatale all'Europa. La storia l'ammoniva avere l' impero nel corso di quaranta anni mirato ad attutire le liberali tendenze, i liberali tentativi reprimere. Pre-

senti erano alla mente di Cavour i fasti suoi nel congresso di Aix-la-Chapelle, ed in quello di Verona; l'influenza funesta per esso esercitata sulla monarchìa di Luigi Filippo, e le barriere interposte alla liberazione del Belgio. Deplorava la fatale necessità che traeva Nicolò, del quale le buoni doti commendava, a muovere guerra alla libertà nei suoi Stati ereditarii e nelle terre europee; a ricusare di porgere un pegno di affetto a Carlo Alberto esule ad Oporto, a porre in non cale il vincolo amichevole tenevalo congiunto col figlio suo.

Amichevoli erano state le corrispondenze tra i Romanoff e casa Savoja intrattenute. La Russia le ebbe lacerate ella medesima. Come prima ascese al trono Vittorio Emmanuele, che fu comunicato l'ordine al conte De Rossi, rappresentante della Sardegna a Berlino, d'aprire l'animo suo al ministro russo presso quella corte, onde chiarirsi se l'imperatore accolta avrebbe la partecipazione dell'ascensione al trono del figlio di Carlo Alberto. La risposta s'ebbe si fu che il governo russo vincolato come era coll'Austria in forza d'un trattato, ed il Piemonte essendo in guerra con essa, disposto non era d'annodare relazioni colla Sardegna innanzi che il trattato di pace segnato non fosse. La convenzione di Milano stipulata, venuta meno la cagione della guerra, ad altri argomenti si appigliò la corte di Pietroburgo, e rifiuto costante oppose a cotale richiesta. Come ebbe a dire il maresciallo De Latour, che l'ebbe appreso dal ministro per gli affari esterni De Launay, il quale avea fatto palese in ordine a ciò l'animo suo al granduca Michele, la difficoltà maggiore derivava dalla presenza dei Polacchi

nelle nostre terre: la Russia gli antichi vincoli essere aliena dal ritessere insino a tanto la Sardegna mantenesse Polacchi nei suoi stipendii. Non piegava il governo ad una ingiunzione che la dignità oltraggiava dello Stato, nè mai s' indusse a dare lo sfratto a militari con sollecitudine accolti nell' ora dell' infortunio. Ora intervenne che la più parte dei Polacchi erano scomparsi, per consentimento avutone, dall' esercito, non vi si annoverando più che due o tre in condizione inferiore locati. In allora ai suggerimenti aderendo dati al governo da diplomatici russi per condizione assai influenti, dei sentimenti benevoli assicurati dello Czar, fu fatta deliberazione d'indirizzarsi, dell' opera si valendo del cav. De Revel, al ministro di Russia a Vienna; il quale invano vi si adoperò, che quel ministro medesimo significava al cav. De Revel, non potere la Russia rannodare corrispondenza colla Sardegna, e non a cagione dei Polacchi, solamente perchè la politica dalla Sardegna seguita a grado non era dell' imperatore. Un limite inesorabile i due Stati l' uno dall' altro disgiungeva. La politica più che il sentimento personale era una barriera che il rinnovellarsi impediva del tempo che la Sardegna rappresentata era appo l' imperatore delle Russie dal conte De Maistre, l'autore delle *Serate di Pietroburgo*. Più non era il tempo che i servigi per l' imperatore Paolo renduti in sullo scorcio del secolo XVIII ai Reali di Savoja, ed i buoni officii per la causa medesima dall' imperatore Alessandro nei congressi di Parigi e di Vienna spiegati, valore alcuno avessero coll' interesse della libertà confrontati, e nella bilancia riscontrati della politica che a magnanime cose aspira

e le appresta. Profonda s'apriva una fossa che tutte memorie nel suo seno attirava, e l'uno all'altro Stato facea, più che straniero, nemico. La nazione a colmarla non inclinava; il presente vi si opponeva e l'avvenire. Cavour era lo interprete della volontà nazionale, e dell'ambizione moscovita nemico, perchè dell'indipendenza vindice questa tentava salvare.

Incalzato dai partigiani della neutralità, ricorreva, a debellarne gli argomenti, alla dimostrazione appellata *per assurdo*. Perchè, così ragionava, ad uno stato di secondo ordine sia dato, senza che danno gliene venga, appigliarsi alla neutralità, nell'atto che le grandi Potenze ad una grossa guerra si gettano, d'uopo è sia la neutralità di tale natura che utile o perniciosa non torni ad alcuna delle Potenze belligeranti. Il Belgio, l'Olanda, il Portogallo in termini, egli stimava fossero, d'osservare nella guerra d'Oriente stretta neutralità. Le condizioni della Sardegna, affermava Cavour, non sono quelle tali. La neutralità sua l'effetto produrrebbe di contrariare con modi indiretti l'operazioni delle Potenze Occidentali, e giovevole alla Russia riuscirebbe. Che se taluno giudicava fosse mestieri osservare la neutralità e fare apparecchi di guerra, e non per intraprendere l'ostilità, bensì onde essere in grado di muovere guerra, tempo opportuno volgendo, e non contro lo Czar, contro i nemici suoi, conosceva la logica tale ragionamento racchiudeva valere a sostenere la sua asserzione. Ed in vero il rifiuto dell'allearsi la Sardegna colle Potenze Occidentali seco traeva la neutralità armata ed una condizione di cose che ostacolo opponeva alle operazioni della Francia

e dell'Inghilterra, ed il vantaggio segnava della Russia, cagione che la simpatia delle Potenze d'Occidente verso la Sardegna venisse meno. Nè valeva a rimuoverlo dal pensiero avea dell'utile d'alleanza siffatta l'argomento dell'indipendenza degli Stati, ai quali null'affatto parrebbe dovesse calere che le Potenze sdegno prendano, e sentimenti non benevoli appalesino, al diritto delle genti raccomandati che il modo del governarsi neutrale non vieta. Istrutto alla scuola dell'ingiustizia che è la giustizia dei potenti fortunati, ignaro non era degli ammaestramenti dell'esperienza, la quale ha incisa nelle lapidi sepolcrali delle vittime della diplomazìa la fatale sentenza: le azioni non sempre conformi risultare a giustizia. I lamenti dei figli di S. Marco sulla rovina delle instituzioni scomparse col Bucentoro nelle acque che scorrono fra gli archi del ponte di Rialto, sulla servitù patteggiata, sull'illusoria neutralità mutilata al pari delle statue del ducale palagio di Genova, risuonavano in tono di rimprovero. Cavour l'udìa ripetuti dalle tombe e ne raccoglieva l'eco. V'era di più. La neutralità quanto più l'esaminava, tanto maggiormente denudata se gli presentava d'ornamenti solidi, e tetra e lacera quasi statua rigettata dallo scultore. Essa, secondo ne giudicava Cavour, l'effetto faceva nascere di spogliare la Sardegna del manto della benevolenza onde avvolta era per mano del grande partito politico in Alemagna sparso, ed in Inghilterra, ed in Francia, inclinato tutto quanto, e con animo deliberato, alla guerra. E questo sentimento Cavour lo deduceva dalle scritture periodiche, e dalle discussioni del parlamento di Berlino, e dalla cura s'erano data le classi

tutte in Francia di somministrare il bisognevole alla guerra. Ei temeva di quell'abbandono perchè cagione lo stimava nell'avvenire di tristi effetti.

Nonostante i vantaggi, avvisava fossero per nascere dall'alleanza, non dissimulava cotale deliberazione offrirsi da inconvenienze accompagnata. Tuttavolta si confortava col pensiero, un fatto necessario si manifestando, ragione valere, il politico delle inconvenienze non darsi pensiero che per scemarne l'efficacia, e volgeasi a ponderare le condizioni economiche dello Stato. Tuttochè il disavanzo non varcasse due milioni le finanze non erano floride; e Cavour egli stesso così ne giudicava. Nonostante ei tali non le stimava che infondere dovessero scoramento negli animi, e li stornare dal votarsi a grandi sagrificii, dall'onore e da alti interessi domandati, da una saggia politica suggeriti. Sapeva le condizioni finanziarie essere gravi da che egli avea l'anno innanzi annullata la gravezza sui cereali, stretto a quel divisamento effettuare da fatale necessità economica, gravezza questa che nel tesoro due milioni versava, ed a cagione dei crudeli disastri che aveano pur' allora intorbidate talune sorgenti della produzione, mentre le commerciali intraprese e le industriali erano state dalla guerra frastornate, le rendite assottigliate. Nello esporre ei faceva le condizioni dello Stato si confortava in veggendo, le tasse appellate indirette, le quali attestano entro certi limiti la prosperità sociale, non essere punto scemate; offrire desse riguardo all'anno che era per finire notabile accrescimento, il quale, quei tali flagelli scomparsi, più ampio sarebbe, ed avvierebbe all'equilibrio, pure te-

nendo di conto dei fondi concessi all'estinzione del debito.

Altro argomento che lungi dal sentiero traeva della politica ardita s'offriva alle menti. Era l'interesse commerciale il quale altamente protestava contro l'alleanza. La dichiarazione di guerra intimata, la Russia avea dell'esportare grano fatto divieto. Le Potenze s'erano vôlte a bloccare i porti del mare Nero e del mare di Azof. Avvenimento siffatto avea agli sguardi del ministro annullato esso solo il commercio, ed il timore renduto vano sentivano i negozianti genovesi della rottura delle commerciali corrispondenze. D'altronde i capitani essi stessi, osservava Cavour, aveano mossa la guerra, col noleggiare alle Potenze d'Occidente le navi.

Argomento sovra ogni altro potente sorgeva dal pericolo vi era nell'accostarsi coll'Austria. Era desso il pensiero che maggiormente preoccupava le menti dei democratici, il capitano dei quali affermava non essere in grado di dare a se stesso ragione come quel malaugurato trattato non fosse fattura degli uomini di Destra, piuttosto che di altri, tanto era desso riputato pernicioso. Cavour di pericolo siffatto non si curava più che tanto, e la mente a debellare l'argomento nasceva da tale pericolo voltava. Se l'Austria, egli affermava, a politica altra si stringe che non è la sua, e va a dare di cozzo nel colosso del nord, dovere nostro quello non è di rimanere inoperosi, e così giovare al più gran nemico della civiltà. Se avvenisse, affermava Cavour, che la forza degli eventi, lo stendardo ora sventola sul nostro capo accanto a quello dell'Austria traesse, io mi farei a proclamare, l'Austria

essa sola e non la Sardegna avere smessi i principii cui si atteneva e con altri scambiatili. La politica egli intendeva seguitare tale se gli offeriva da rinfrancare le tendenze liberali, e le fondamenta assodare dello Statuto. Il reggime liberale egli lo giudicava più saldo nel concerto delle grandi Potenze accolto, e quasi lavacro salutare il sangue scorrerebbe dalle vene dei valorosi in Oriente. Egli entrava nella lega, e ne menava vanto, dai principii tutti accompagnato che l' eredità costituivano della Sardegna. Nè i sentimenti velava, nè gli atti politici abiurava che l' impronta aveano di libertà.

Puossi con sicurezza affermare essere alleanza siffatta pari a fondamento sovra il quale hassi ed erigere un' edifizio. Sorgente alla quale attignere dovea salvezza la patria e gloria. Era un appello al valore, che non tutto stato era divorato dalla tomba, dal petto sorto del politico che alla vittoria aspirava; un richiamo all' opinione, alle sventure opposta come riparo; una ferita inflitta alla politica che di violazioni è intrecciata, prima fra tante ebbe in appresso a rilevare, di quella prima conseguenze necessarie. Lo stendardo italiano apparso accanto alle milizie francesi ed inglesi pegno di redenzione, di splendore tale illuminato che al passato offuscare non fosse dato, nè alla politica avversa. Desso non era destinato a conquistare terre che l'ambizione moscovita agognava insaziabile. A più nobile fine aspirava colui che impugnato l' ebbe, alla stima che l' opinione dona insieme colla speranza della vittoria; ad un conquisto più nobile, sovra il quale le conquiste tutte sono fondate; a porre i limiti di un regno che mai non verrà cancellato dal libro della

vita, il regno dell' opinione che le corone con arma cui non si può contrastare infrange, il coperchio spezza dei sepolcri, e lamenti ne trae di salvezza fecondi; che dotata di potenza maggiore del più grande fra i monarchi, posa sur un trono che non puote essere rovesciato, e le frontiere fossero elleno guarnite come le antiche dei Paesi Bassi, trapassa rapida come il fulmine che è di sua potenza maravigliosa simbolo. È dessa colei che le ingiustizie vendica dalla tirannide accumulate, angelo da Dio inviato sulla terra con messaggio di salvezza; fiaccola che le tombe rischiara e l' interno delle piramidi; sorgente nel deserto. Dei popoli abbandonati compagna nel pellegrinaggio essi imprendono attraverso il deserto, sorridente e serena, dall' ingratitudine che esala in lamenti ed in vendette mai non sviata, procede impavida, ed i confini additando della terra promessa, speranze porge a coloro che le mani avvinte levano al Cielo, e là li guida dove sublime regna la libertà. Fattura sua, porchè da lei vita più splendida attignere dovea il trattato, era tale un monumento che a trofeo somiglia dal genio della nazione eretto nel campo delle battaglie dell' indipendenza. Dalla sapienza politica rischiarato, allora apparirebbe coronato dal successo che conseguita la stima dell' Europa, renduta giustizia alle virtù velate, o male giudicate degli Italiani, ristorati i danni dalla più grande delle avversità causati, il valore dal sangue vivificato dei campi di battaglia, la civile saggezza da libertà avvivata, sorgerebbero potenti a testimoniare della virtù, a cancellare le traccie della sventura. Solo allora, confidava Cavour, la nazione trionferebbe del nemico, che le

virtù civili e militari sorgessero vittoriose, e dell'avversità le ingrate sembianze velassero.

Sentimenti tali egli esponeva all'assemblea raccolta il tre febbraio nella sala delle adunanze. Sostenitori non pochi avea tra i deputati colà adunati. Il generale Durando era fra questi. Impaziente di ribattere le accuse si facevano al trattato combatteva gli argomenti adoperati dall'Opposizione, intenta a lacerare nelle sue pagine la convenzione. Egli fermava lo sguardo sulla neutralità, l'osservava con sottile intendimento, e la diceva non pure dannevole, ma e a mantenere impossibile, contraria agli interessi d'Italia, alla politica di casa Savoja contradicente. Menabrea censurava la convenzione nelle parti militare e finanziaria, e si pronunziava in favore della medesima. Carlo Farini medico, letterato, avvalorava con argomenti altri siffatti l'ardita politica che la grandezza segnava della patria. Ma v'ha qual cosa più mirabile che contrassegnò quella discussione, e merita ricordo perchè a quel fatto s'attiene che fu, come a dire, la sorgente della gloria. L'accoglienza fatta al divisamento da Correnti e da taluni amici suoi. Era Correnti straniero al Piemonte, non all'amore della patria comune. Nell'udire che ei fece gli animosi divisamenti di Cavour maraviglia ne prese, ed accolse la speranza che egli fosse l'uomo della nazione, e tosto sorse suo sostegno: il suo voto cadde favorevole nell'urna. Un tale fatto la prevalenza segnava del genio e della patria la vittoria che risultava splendida dall'unione degli animi. Cavour ebbe quella tale costanza che necessaria è pel politico, e la sua vittoria fu piena. La convenzione messa a partito sorse

trionfante dall' urna. Ella ebbe cento e dieci voti favorevoli, sessanta contrari; sessanta tre in favore, venti sette avversi nell' altra assemblea. I deputati si separarono. Cavour lieto della vittoria considerava i vantaggi dell' impresa, ed adoperavasi in prò della lega, conformando ai patti i divisamenti. Inviava egli in Crimea quindici mila uomini capitanati dal generale La-Marmora.

A noi non spetta narrare dei fatti d' armi che le zolle sature di sangue ai posteri narreranno che maraviglia ne avranno e non lieve. Diremo come il valore spiegato vano non riuscisse allo straniero, comecchè frutti all' Italia non apportasse di salvezza. Esso fu germe che per volgere di tempo non si strusse, e fruttò disinganni, che disinganni altri apportarono e con essi una speranza che vacillò ma non si spense mai. Narriamo ora degli accidenti che nacquero in quell' epoca.

XXXIV.

Come prima l'Austria agli ondeggiamenti si tolse che l'ambidestre sua politica inspirava, e surse mediatrice armata, gli ambiziosi disegni che sconvolsero l'Occidente e l'Oriente insanguinarono, ripararono pari ad aquila cui abbiano recise le ale nella tomba che i cadaveri accolse sanguinosi di Paolo I e di Pietro III. Eventi sopravvenivano novelli. La politica altre assumeva sembianze. Il due marzo svaniva coll'estremo sospiro l'ambizione soverchiatrice di Nicolò imperatore. Prostrato sul letto di morte egli giaceva:

a lui d'accanto i progetti ambiziosi, d'un sepolcro regale, ma pure sempre sepolcro, preda.

Alessandro, consegnata che ebbe alla terra la salma paterna, ascendeva i gradini del trono, afferrava lo scettro, e cingeva le tempie del cerchietto dorato che simbolo è del regale dominio.

Conferenze erano state praticate entro le mura di Vienna col fine tentate di annodare vincoli di pace tra le Potenze belligeranti. Il successore di Nicolò fra gli atti emanò d'impero quello emanò che l'intenzione sua palesava di aderire a quelle tali conferenze. Altro sangue scialacquato, espugnata Sebastopoli, il primo raggio spuntò della pace, comecchè attraverso lo si mirasse dei vapori di sangue. Cessarono i travagli della guerra, non il dolore da essi causato, nè l'ambizione che ad essi avea pôrto alimento. Alla guerra dei campi quella succedeva dei gabinetti. L'equilibrio era per nascere dalla lotta degli interessi.

Sano conforto il novello equilibrio! Ferita non spenta l'ambizione non meno spietata, comecchè in diverso ammanto avviluppata, sorgeva, di contrastare alla giustizia smaniosa. L'Austria alla quale il vanto s'addiceva della pace, v' era cagione a temere dai vantaggi apporterebbe la pace traesse occasione ad innalzare se stessa al disopra della politica che tutto suo valore dalla giustizia attigne. La preponderanza di lei pareva ormai irrevocabile, e tale da tôrre alla Sardegna il conforto che unico le avanzava, la fiducia nella vittoria del diritto. Dolorosa era la condizione le si riserbava, nè speranza la sovveniva di vittoria. L' Austria artefice della pace fra le Potenze nemiche conclusa, alla Francia concertatrice del disegno di

posare le armi sovrasterebbe spietata ed alle Potenze tutte. Il sangue versato a Traktir era dunque come quello di Novara sterile? Il giogo più che mai duro ad infrangere. Invano s'attenderebbe la politica quegli anelli spezzare che il valore spezzare non avea potuto. E le lagrime, e la pecunia strappata onde gli argomenti di guerra apprestare, tutte cose erano vane.

Quale mai politica essere poteva efficace sì da tôrre la preponderanza all'Austria, il vincolo spezzare tra Francia annodato e la Potenza mediatrice, il diritto proclamare della nazione, dal valore confortato, dal sangue vivificato; e la vita ricercare della patria nel seno di quell'assemblea che la politica dei potenti, intrisi nel sangue, avidi di preda, apprestava, alle premesse funeste dell'ambizione associata, e non alla giustizia, freno alle legittime aspirazioni, dei diritti monarchici vindice, dei trattati interprete ma schiava? Grave era il timore dalla vittoria delle armi per causa non sua impugnate avesse la Sardegna a ricavare i tristi effetti della sconfitta, vittima espiatoria di ingiustizie non sue, sull'altare immolata delle alleanze e dei trattati.

Nè vano era timore siffatto. La diplomazìa avea vôlte le cure alle conquiste del sangue. Dell' utile delle combinazioni novelle parte ne era riservata per l' Austria. Cavour apprese con sdegno un tale fatto. L' unione di mezza la Bessarabia e delle Bocche del Danubio coi Principati Danubiani pareva fosse oramai deliberata. Comunicato col gabinetto di Torino quel disegno, Cavour della preponderanza risultava a pro' dell' Austria in Oriente, imperciocchè teneva fosse quella Potenza per acquistare in forza se non del

diritto del fatto almeno, la preponderanza innanzi esercitata dalla Russia, oltremodo dolente, se ne richiamava alla diplomazìa, ed instava perchè fosse ristretta la potenza avea l'Austria in Italia.

XXXV.

La diplomazìa s'apparecchiava a conferire in ordine al grande negozio della pace. Le maggiori Potenze accoglieva nel suo seno il congresso. A fianco dell'Inghilterra che stipendia i gabinetti, porge alimento alla guerra, conclude la pace, e l'impero nei disastri delle nazioni estende ed afforza, v'era l'Austria dalla politica informata a mantenere l'antico ordine di cose, disposta a mercatare come a Luneville terre non sue, ai popoli dei quali la libertà conculca e l'indipendenza venuta in odio; ultima a spiccarsi dalla lotta, abbenchè non prima ad uscire in campagna. Da un lato la Turchìa corrosa nelle viscere dall'uso soverchio della forza, e dal difetto d'unità di sentimento, dal fanatismo fatta inesorabile, inclinata a piaggiare i potenti, disposta a trarre dalla mano stessa umiliazioni e sussidii. La Prussia prediletta della fortuna, estranea alla lotta, accorsa ad emettere i suoi oracoli. Nè la Russia mancava, massa di ghiaccio che accresce sua mole ad ogni mossa, atteggiata a conquistatrice, a spargere il terrore e la civiltà su terre non sue usa. La Francia simpatica ai popoli che giacciono sui gradini del trono, odiosa ai re perchè cara a libertà e guida dei popoli nel sentiero della gloria, depressa, circondata da Potenze che spiano con gelosa cura ogni suo moto, fe-

rita nella sua indipendenza, offuscata nel prestig
derisa nelle aspirazioni, e pure tuttavia grande com
la causa che il sangue ha suggellato dei suoi pro
generosa come il sentimento da cui trae inspirazio
e conforto, simile all'idea che ai poteri tutti si sottra
a quello pure di Napoleone e di Alessandro. A codest
Potenze accanto v'era quella minore in territorio, su-
periore in aspirazioni verso un migliore ordine d
cose, la Sardegna, la rappresentante della nazionalit
tradita, la custode di libertà che le armi trattate ebb
a difesa d'una causa che la sua non era; la pupil
assogettata alla tutela dei gabinetti, colei che la li-
bertà teneva sovra ogni altra cara, dall'ardore della
speranza su lontani campi di battaglia balestrata, con-
venuta nel congresso ad invocare giustizia, a rimpro-
verare violazioni che a lei erano rimproverate, a sal-
vare una causa che all'infuori di lei, altro vindice
non avea, a stento ammessa a godere dei diritti che
alle altre Potenze erano concessi.

XXXVI.

La diplomazìa è la più augusta delle missioni che si compionó sulla terra. Uffizio suo quello è, sovra ogni altro nobile, di vigilare la tirannide e denunziare i suoi atti iniqui al cospetto delle genti, seguitare i precetti nelle pagine del codice eterno scolpiti, non quelli che la mano del monarca ha segnati; cancellare dal codice internazionale la protezione dalle grandi Potenze esercitata; la facoltà che i regnanti si arrogano di decidere essi soli dei destini delle nazioni

ettare; l'impero restringere dall'intervento che le gine della storia di Napoli e di Spagna contamina, sicurare le nazioni dalle vendette della Pentarchìa, operare in guisa che l'equilibrio ceda l'impero al ditto. All'invece avviluppata nelle interminabili querele el congresso di Ryswick, ad una logica inesorabile formata che trae i corollari suoi dalle pergamene he contengono i contratti dei re, e dai testamenti he esprimono la volontà di smembrare gli Stati e icomporne a capriccio le membra, rende sembianza i culto al Dio Marte offerto nei templi a questa Diinità consacrati in sui colli di Roma, la divinizzaione della forza che cinge di catene i prigionieri e li trae a ludibrio per la via sacra. Intesa a questò modo ad altro non riesce che ad alienare da lei l'animo di coloro ai quali sta grandemente a cuore l'accordo della potenza colla giustizia, e di questi tali era Cavour. A lui, rappresentante d'una Potenza insidiata da nemico più forte che essa non era non potea venire fatto confidenza avere nei congressi convocati dalle grandi Potenze, dal fine mosse di disporre a volontà dei popoli, rimestare gli interni negozii degli Stati, ribattere le protestazioni dei popoli soggiogati, dichiarare nulle ed irrite le concessioni dal labbro del sovrano strappate, sostenere patti dal tempo sanzionati, come se il tempo potesse disperdere le ingiustizie.

Nè in materia tale l'affidava l'andamento delle cose. Balestrato dagli eventi nell'oceano della politica volgeva il guardo all'intorno. Invano l'astro della giustizia mandava splendidi i suoi raggi. L'aspro conflitto tra le idee, linguaggio eterno del Signore,

ed i fatti, linguaggio transitorio dei mortali, conseguenze presentava alla mente di Cavour funeste. Nel suo animo s' agitava potente una gara tra la speranza, la quale sterile nelle anime volgari è mai sempre efficace nei cuori generosi, ed il timore non ei gettasse le sue fatiche invano. Non per anco egli era ammaestrato a lottare col disinganno che cade come lagrima trattenuta nel nostro cuore come in una fossa di fresco scavata. A quel calice amaro ei si abbeverò in appresso e sazietà ne prese. Allora non era uso ai patimenti, e più paventava il dolore che se lo avesse sentito straziargli le viscere. Egli era in termini che l'elezione d'un partito che ovviare potesse alle forze del nemico sè gli offeriva da malagevolezze accompagnata. Il pensiero della patria prevalse, e quantunque combattuto dalla sfiducia esclamasse, a che oggetto convenire nel congresso? e sentisse per natura avversione a convenire al cospetto d' una di quelle tali assemblee che le sorti degli Stati librano con cerimonie proprie d' una pompa funebre, tuttavolta il ricusare che fece Massimo d' Azeglio di compiere siffatta missione, il pensiero che l'amarezza mitigava del disinganno, dovere i plenipotenziarii sardi alla tutela adoperare della nazionale dignità, quantunque all' opera gli effetti non corrispondessero tali quali la speranza li concepiva, tanta forza ebbero che ei si commise a quell' uffizio nobilissimo, ed a sostenere le disavventure quali elleno si fossero s' apparecchiò. Ei non volle, comecchè reso diffidente dagli eventi, rifiutarsi d' adempiere opera tanto generosa. La sua costanza avrebbe forse destata fiammella tale che non dovea splendere invano. Grande era il sa-

grifizio, ed al disopra d' ogni altro doloroso. Immolare l' esistenza sull' altare della gloria, all' ombra dello stendardo della patria è opera talmente generosa che all' obblìo contrasta potente, nè la tomba forza ha di distruggere. Esporre sè stesso ad un cimento che la vita non spezza e la fama uccide; affaticarsi non in battaglie ordinate, ma in contenzioni nelle quali non sempre la ragione rimane vittoriosa; sostenere i diritti della patria invano, ed assistere ai suoi dolori forse crescenti in ragione della difesa che le piaghe denudando inasprisce, infruttuosi mirare i lamenti, l' eloquenza vana, le proteste sterili, è tale un sagrificio che i sagrificii tutti supera in potenza.

XXXVII.

Volgiamo ora uno sguardo al congresso. I protocolli di quell' illustre adunanza stanno dinanzi a noi in forma di quei monumenti che fatti gloriosi e tristi tramandano alla posterità. Essi contengono savi ordinamenti ed il germe conservano della vittoria. Più non è la facoltà assoluta dei re che campeggia nelle dispute, e le conclusioni intima, e la voce del popolo sopraffatto non vinto che la giustizia invoca, soffoca potente. La voce dei Rumeni vi si fa udire ed è ascoltata. La preponderanza della Russia è tolta di mira e più non esiste; ed ella protezione per essa esercitata nei principati del Danubio quella succede collettiva delle grandi Potenze. Gioja grandissima inonda il cuore nel riscontrare che vi si fa la promessa che nell' ordinamento delle genti rumene della

volontà loro si terrebbe di conto. La libera navigazione nel Danubio, la neutralità del mare Nero, l' immunità dei Cristiani sudditi della Porta, tutte sono queste deliberazioni che confidenza destano nella potenza benefica delle adunanze avvenire a porre in assetto migliore le contrastate ragioni dei popoli, d'una venerabile legislazione fondamento, delle barbare pratiche di vassallaggio e d' intervento condanna e degli iniqui patti che altro non erano che l'arbitrio sovrano trionfante dei popoli e dei re.

Ma come l' animo geme allorchè le pagine medita che dànno conto della lotta da Cavour sostenuta affinchè gli fosse dato quella nobile eloquenza spiegare che della patria era più che lamento richiamo, e dei richiami il più nobile. Quante opere tutte grandi nell' obbietto aveano di mira, e nonpertanto di riparazione infeconde, doviziose di speranze non vane perchè nei cuori deposte dei generosi! Il congresso era chiamato a scandagliare l' abisso che l' Austria avea fornito, e che inetta era a colmare con altro che con cadaveri. Già innanzi che il presidente del congresso chiamasse ad esporre le sventure e le speranze d' Italia, allorchè della fondazione dei principati del Danubio si disputava, Cavour avea instato perchè alla fusione si provvedesse di Parma e di Modena col Piemonte, compensi serbando ai principi spodestati, nel Danubio; concetto questo che mirava meno ad accrescere l' impero che a tôrre forza di nuocere alla Potenza preponderante in Italia. Gli argomenti per esso dedotti inefficaci riuscirono di contro all' opposizione per l' Inghilterra fatta, e degli ostacoli avvisavano le altre Potenze nel progetto. Cavour non si

abbandonava. Agli agenti del congresso indirizzatosi, ai modi tutti s' atteneva di salvezza, a rivolgere le opere loro a pro' della causa nazionale intento. Si doleva con essi delle condizioni della patria, e le sue doglienze non erano infinte ne' deboli; disputava dei rimedii; tentava accortamente l' impresa di tôrre di sotto il giogo le Romagne, e sperava, e le sue speranze cogli amici comunicava, ed i patimenti onde il cuor suo inacerbito non curava più che tanto. In taluni istanti bene augurava dell' impresa, ma era breve quella speranza, che l' accidiosa indifferenza prevaleva insieme coll' ingiustizia combattuta non vinta del gabinetto di Vienna rappresentato nelle conferenze dal conte Buol.

Le sventure delle quali il rimedio ricercava erano palesi all'imperatore Napoleone. Nel gennaio dell'anno medesimo avea Cavour impetrato da quel monarca; traesse l'Austria ad osservare gli accordi col Piemonte fermati, e lei ad emendare inducesse il reggime violento gravitava sulle provincie della Lombardia e della Venezia; disponesse il re di Napoli a praticare la giustizia nei suoi Stati; ed adoperasse perchè dalle Legazioni fossero gli Austriaci richiamati, governate indi appresso per un vicario pel corso di dieci anni o vita sua durante, ferma stando la sovranità del S. Padre. Formulate domande siffatte in un memoriale contengono desse un saggio della politica intendeva seguitare Cavour. A quelle teneva il pensiero vôlto costantemente. Il grande diplomatico meditava in quelle pagine le condizioni della patria sua; nè mai da esse attinse altro che conforto nell'ardua impresa d'inspirare i sentimenti d' onde erano scaturite quelle ri-

chieste. A vincere l'opposizione incontrava nel sentiero in traccia n'andava d'un protettore che la mano a lui stendesse rappresentante della patria e vindice. Nè guari andava che sè gli manifestava amico Lord Cowley. Sentimenti benevoli esprimeva l' altero britanno nelle conferenze teneva con Cavour, e parato sè gli appalesava a confermare e sostenere le proposizioni tracciate nella nota. Nel principe Napoleone patriottici sentimenti, il cui riflesso si diffondeva sull'Italia, accoglievansi, e Cavour lieto si mostrava del sopravenire del novello amico. Confidavasi egli in precipuo modo dell' imperatore dei francesi, del quale l'animo stimava alla patria benevolo. Dalla speranza guidato fosse disposto ad operare alcunchè in pro' d'Italia, a lui, come all'uomo predestinato a trarre dal pericolo la patria, si volgeva. Solo che dato gli fosse tirare alla sua volontà la Russia sperava qual cosa di reale potergli venire fatto di conseguire. Ma era destinato che il conforto così propinquo non fosse come era il disinganno alle sue fatiche. Comecchè egli della stima del plenipotenziario russo forte si facesse, e Lord Cowley sentimenti benevoli accogliesse, ed il re Girolamo amico s' appalesasse d' Italia, a lui altro non fu dato raccogliere frutto della speranza all' infuori. Il velo onde erano l' usurpazioni dell' Austria avviluppate stato non era squarciato al cospetto delle genti. Il problema dell'avvenire della patria, tuttochè entro i confini rimesso del diritto, non sì tosto levava il capo che lungi era ricacciato dall'assemblea. Nè la politica alla quale s' atteneva Cavour quella era che tutte scopre le piaghe della nazione. Non era desso in quel tempo l' ardito politico che i cimenti estremi agogna, fatto dalle sven-

ture audace, che di pericoli non paventa, e tutta sorta armi al conquisto dell'indipendenza rivolge. Calmo nel sembiante, insinuante nei modi e nell' espressione cauto, procedeva per tale una via che a farsi alleata l' opinione lo condusse. Fidato nella giustizia della causa il linguaggio favellava della moderazione. Fu tempo appresso che concitato dalla lotta modi altri ebbe ad usare con Lord Clarendon, quell' istesso che a Napoleone significava la necessità stringeva di trarre la Sardegna dai termini in che si travagliava; dalla convinzione animato avea ricavato dal congresso, l'Austria dai modi di oppressione fin' allora praticati non si volere rimuovere, del congresso diffidato, le opere del quale non aveano punto innovato quel modo violento di governare. Ma innanzi che tale pensiero s'affacciasse alla mente di lui mesto come una tomba, affanni innumerabili ebbero inacerbito il suo cuore. Invano l'interesse della Francia confortava l' imperatore ad infrenare la prepotenza dell'Austria. La politica rifuggiva da accordi e s'avvinghiava ai trattati. Non ostante che Cavour piegasse il capo ed il duro fato tollerasse che lo traeva a ricercare sussidii non ei si umiliò. *Il este bon qu on ne compte pas sur notre patience*, motto da Cibrario, ministro degli affari esterni, segnato in una nota inviata a Cavour, era l' impresa di lui, comecchè dalla diplomatica riserva velata. Dalla forza degli eventi trascinato, in lotta cogli avversarii della nobile causa alla quale s' era votato, la dura legge subiva che a blandire lo traeva i depositarii delle sorti della patria, ed alle opere tutte che a vantaggiare la patria valessero si commetteva generoso. Purchè dato gli fosse di togliere il velo, punto non

gli caleva cadesse in brani e n'andasse disperso, o tanto spazio lasciasse lacerato da potere il guardo penetrare nell'abisso dall'ingiustizia fornito.

Nè lo sconforto generato dai gravi ostacoli sè gli paravano dinanzi a contrastargli la vittoria l'animo di Cavour grandemente turbava. In qualunque estremità egli non s'abbandonava. L'energìa grandissima della quale avea tali e tante prove dato, comecchè non bastevole a condurlo alla vittoria, tale non era da cedere dinanzi ad ostacoli. Travagliato dal pensiero il silenzio del congresso la conseguenza produrre d'una tacita sanzione delle usurpazioni dell'Austria, fermo nella presa deliberazione che quella era di consacrare tutto sè stesso alla patria, non mai stornava il pensiero dalla causa che avea preso a sostenere, inteso unicamente a fare scaturire la salvezza della nazione dalla lotta ineguale in che si affaticava con ogni industria.

Nè valeva a conforto della più grande delle sventure l'essere egli stato invitato dall'Inghilterra e dalla Francia ad esporre fuori del congresso l'opinione sua in ordine ai mezzi valevoli a tutelare le sorti delle Romagne, e avere l'Inghilterra fatto atto d'assentimento al disegno egli ebbe presentato che era quell'istesso, con lievi temperamenti accompagnato, stato depositato nelle mani di Napoleone. Opposizione ai suoi disegni facevasi dalla politica avversa. Napoleone temperamento siffatto accoglieva come principio. L'Austria inesorabile come l'ingiustizia cui s'atteneva, a tutte cose avversa si manifestava che le sue usurpazioni del vanto privassero di che si faceano forti. Cadde il disegno. Il grande cittadino non rinunziava alle spe-

ranze della patria. Il diecienove marzo a Rattazzi che cadace rendeva dei disegni suoi scriveva in questi sensi: « Ignoro se la mia missione lieta fia di buoni risultati. Se altramente avvenisse, la colpa non dee cadere sopra di me. Io ho pensato i modi tutti di salvezza, e tutti li ho adoperati. Condannato dai partiti mi vi rassegno. Gli affanni della vita più soavi a me renderanno le delizie della vita campestre ».

Come in appresso si vidde la disperazione punto non regnava nel suo cuore. Il suo affetto inconcusso s'era mantenuto nella sovra ogni altra acerba lotta, che un animo di tempra debole vi si sarebbe spezzato. Nè l'abbandono della politica se gli offriva come via che a condurre valesse al riposo desiato l'anima agitata, bensì come conseguenza della condanna dalla assemblea legislativa in ordine alle opere sue pronunziata. Nè le cure della politica erano a lui moleste, avvegnachè egli sempre care le tenne, nè mai le schivò, pure allora che la sua fama era in pericolo. La speranza della vittoria non gli venne mai meno. Nel tempo che il congresso sedeva arbitro noi veggiamo il grande diplomatico combattere con energìa or calma, ora concitata; nè mai, ancorchè stremato di forze, discostarsi dalla pugna. Invano nell'animo suo la diffidenza, effetto dei rinnovati disinganni, combattè la più aspra delle battaglie; essa rimase vinta dalla speranza, sentimento che ai sentimenti tutti prevaleva gagliardo. Il concetto nobilissimo della patria libera era immedesimato nelle vicende della sua vita. Egli era signoreggiato da entusiasmo tale che gli ostacoli punto non spegnevano. Quanto si trovava a possedere di fama, il riposo dell'anima in tutte

guise travagliata erano un nonnulla per esso allorchè erano a fronte dei pericoli della patria. Egli non mai torceva il guardo da quel punto luminoso che è la giustizia. Nella tetra oscurità del presente la costante luce del suo genio mai non cessò di rischiarare le rovine che lo straniero avea accumulate. Nè la speranza abbandonò le sue orme pel tristo pellegrinaggio attraverso l'arido deserto della politica. Nel corso delle instanze, che tutte riuscivano al medesimo fine, giammai venne meno al mandato che il genio d'Italia gli avea commesso. Egli è che l'inspirazione, ala che a sublime altezza il genio leva, tale non è quale al nostro sguardo s'offre nei casi della vita la virtù in lotta coll'infortunio. La Provvidenza rischiara la mente, e, mantiene nel cuore del politico che la patria difende, la speranza, ed al trionfo lo guida. Nè il disinganno che ingenerato è dalla sventura forza ha di tarpare le ale al vindice dei diritti oltraggiati, al rappresentante della nazionalità. Il politico che al diritto fa appello, e la giustizia invoca generoso, i disinganni non cura, fidente nella vittoria che a lui appare luminosa attraverso le rovine del presente a quelle del passato sovrapposte.

XXXVIII.

Siamo ora giunti al periodo del congresso più interessante come quello che tutta fece palese la grandezza di Cavour. Egli s'era vôlto a manifestare i dolori della patria ed a ricercare le Potenze del rimedio. Appresso una lotta affannosa vidde coronate le sue

opere. Fu statuito che il congresso volgesse le cure alla soluzione del grande problema. Il giorno otto di aprile spuntò nell' orizzonte splendido come iride. Il presidente del congresso, Alessandro Colonna Valewski sorgeva dal seggio, e la disamina imprendeva delle condizioni italiche. La benda fatale era caduta: uopo era ridurla in brani. Cavour ad esprimere i suoi sensi confortato, in sembianza si mostrava d'un vendicatore che alla giustizia fa richiamo, e la spada lungi da se rigetta. Rappresentava le Legazioni teatro di sanguinose discordie, di atroci vendette ludibrio, stimolo alla disperazione che guata ai modi di salvezza quali essi sieno. Fece intendere la compressione incitamento anzichè freno alla rivoluzione: pace mantenuta col ferro di essere chiamata tale non meritare. Raccomandò vivamente al congresso il disegno per esso deliberato ad indurre a concordia il popolo delle Romagne; il governo di esse commesso ad un principe secolare. Favellò dello Stato infelice delle due Sicilie. Dimostrò negli Stati papali non essere diffetto d'elementi ad ordinare una forza propria valevoli. Disse essere urgente opera ordinare riforme nelle provincie Lombardo-Venete.

Di varia indole emozioni destava l' eloquente narrativa. Se i patimenti onde è travagliato l'infelice che altro non ha sulla terra che speranze, l'esistenza del quale traccia altra non lascia del suo passaggio che quella imprime la nave trascorrente sull'oceano, sentimento eccitano di pietà, che addivenire dovea all'udire narrare d'avversità siffatte che dolore causano acerbo, la pace dei domestici focolari intorbidano, i penati spezzano, la sorgente inaridiscono delle la-

grime? Grave era l'accusa. Grandi gli sforzi ad attenuare vôlti l'ingrata impressione per essa causata. L'ambizione nel manto avviluppata dei trattati il sentimento s'affannava a spegnere di pietà che è omaggio offerto alla sventura, a velare l'ingiustizia. Era dessa la sorgente alla quale tutte forze attigneva la diplomazìa viennese, ai membri della quale come alle Vestali fatto era divieto di palpitare per altri che per la Divinità inesorabile alla quale s' inchinavano tremanti.

La giustizia che non-aveva parte del corpo ove non fosse una piaga non si perdeva d'animo, e contrasto a lei opponeva gagliardo. Le parole dal labbro profferite di Cavour state erano accolte, e l'eco altri si apprestava a tramandarne a rimprovero ed a difesa, Lord Clarendon e Lord Cowley sorsero a difendere la causa per Cavour propugnata. Essi instarono perchè si ponesse riparo ai mali onde era Italia travagliata, ed orarono per la causa manomessa del diritto. La ferita appariva sanguinante ed invocava rimedio. Il problema maturo era per la risoluzione. Nel cerchio della diplomazìa, come per entro la veste fatale Nesso, avvolto, tale si presentava da richiedere le cure più sollecite che il diritto avrebbe pôrte generoso. Vana opera. La forza, le sembianze assunte dell'ordine, il corpo piagato della patria celare s'attentava, le margini riunire della piaga. Sorse allora stupenda una gara. Lo spettacolo s'offerse sublime, degno direbbe Socrate, di essere contemplato dagli Dei. La virtù in contesa coll' infortunio; il diritto in lotta coll' ingiustizia. Lotta pari a quella tra Laerte ed Amleto combattuta, avendo innanzi scambiate le armi. Il di-

ritto che di ribellione in sembianza lo si vuole fare apparire; l'ingiustizia che dell'ordine l'aspetto assume, e le armi maneggia a lei offerte dal potere e dai trattati, nei trinceramenti riparata delle istruzioni. Lord Clarendon avendo richiesto il conte Buol delle intenzioni del governo per esso rappresentato, l'ambasciatore avea risposto, affermando il governo per esso rappresentato alieno dal prender parte a quale si fosse discussione si facesse nascere di quella, cui le istruzioni accennavano all'infuori. Il silenzio di Cavour era agli interessi della patria dannevole, i patimenti che obliare non era dato esacerbava, dava il sopravento alla rivoluzione. Ei non esitava, e sorgeva a ribattere gli argomenti cui si appigliava la politica delle violazioni e se ne faceva forte. Asseverava la facoltà a lui, rappresentante di una Potenza dalle ferite lacera, pertinente per virtù di sacrificii in prò d'una grande causa compiti, di spiegare la voce in un congresso nel cui seno degli interessi europei si disputava, dai quali quelli d'Italia non poteano andare disgiunti. Egli ministro di principe italiano propugnarli con diritto eguale a quello dal conte Buol arrogatosi si valendo del nome della Germania. Spiacquero al diplomatico di Vienna le franche parole da Cavour favellate, e si face a ricordare al ministro sardo, lui rappresentare il Piemonte, non le Potenze italiane indipendenti: egli favellare a nome della Germania perchè costituita come la era a confederazione l'Austria ne era alla testa. Giudicava cosa intempestiva rivocare le genti dell'Austria dalle Romagne in occasione tale che il congresso deliberava presidiare la Turchìa d'armi francesi, inglesi e fors'anco sarde.

Cavour avvertiva le armi forestiere le terre della Porta occupare, malleverìa dei provvedimenti s'aveano a praticare dal congresso concertati; stare su quel d'Italia ad impedire le legittime riforme, sostegno di principi avversi a praticarle.

XXXIX.

Dalla diplomazìa non v' ha cosa a sperare. Tale suonò il motto che il dolore esprimeva onde era amareggiato l' animo di Cavour nell' uscire egli fece della sala del congresso. In quell' istante ei tutte sentì le sventure della patria sua. Il sentimento dominava nel suo cuore partecipava del disinganno, ma scevro non era di speranza. La lotta durava ancora. Il pensiero ricorreva ai modi da energìa inspirati, ed il cuore batteva con violenza. Il presente e l'avvenire si congiungevano nella sua mente nella nebbia avviluppati del dolore. Meditava i destini della patria. Rappresentava a sè stesso l'infelice nazione insidiata nelle sue instituzioni, contrastata nei suoi disegni, oltraggiata nel decoro, conculcata nelle sue aspirazioni, condannata ad aggirarsi in un cerchio di illusioni, di tradimenti, di promesse mentite, di partiti imposti colla forza che aspetto prende di protezione. Calmata la dolorosa trepidazione che la sventura delle nazioni desta nel cuore di tali che a tutelarne sono tenuti le sorti, i disinganni contrappesava colle aspirazioni, il presente coll'avvenire. Mirava la democrazìa intenta a gettarsi nei rischi di una lotta collo straniero, dal disinganno, del quale non ebbe mai pe-

nuria, stimolata a fare l' impresa, scopo dei desiderii suoi; l'Austria in atto di combattere l'aspirazioni e le instituzioni insidiare della Sardegna. Pericolo siffatto sè gli presentava in sembianza di nemico che la spada agita in segno di sfida.

La grandezza della patria o l' umiliazione sua, la guerra contro l'Austria o l'accordo col Ponfefice e colla Potenza preponderante in Italia, erano i partiti che i funesti effetti della politica a Cavour offerivano perchè all'uno od all'altro s' attenesse. La guerra era incerta nelle conseguenze; l'accordo col Pontefice e coll'Austria oltraggioso alla dignità, nocivo all'interesse della patria. L'una da dolori accompagnata e dalla speranza; dalla sventura l'altro seguìto del richiamo al potere dei partigiani dell'Austria e della S. Sede, e dall'abbandono delle nobili aspirazioni. Era la lotta tra la libertà che all'indipendenza si strigne e la politica che l'una tenta separare dall'altra, ed a entrambe misera fine serba. Sventura sovra ogni altra dolorosa era l'abbandono dei grandi principii, conseguenza del rimuoversi il ministro dal governo. Cavour non vi si sapeva acconciare. Egli aspirava ad un avvenire glorioso. La forza degli eventi potea essa sola distaccarlo dalla politica. Il suo pensiero era la guerra, spietata come spietata era la sventura che la patria opprimeva. Essa sè gli offeriva dalle furie tutte accompagnata che l'amore di patria, l'istinto della conservazione, l'ansietà della salvezza e della disperazione la forza, evocano nella lotta del debole oppresso contro il potente oppressore. D' uopo era a Cavour ad un tale partito si attenendo velare lo stendardo a nero come in patria pericolante; inspirare nei cuori quell'orgoglio

generoso che antepone al servaggio la morte, all'energìa della disperazione spiegata dagli abitanti di Leida contro le genti di Spagna fare appello; attizzare l'odio inesorabile che a vendetta infiammava Palafox, e sul suo labbro il nobile e tremendo motto *guerra a coltello* adduceva.

Grandi erano le sventure della patria. La speranza di salvezza non spenta ma vacillante. Il debole filo al quale si atteneva Cavour era spezzato. Egli rimaneva stretto negli avvolgimenti che s'incontrano per entro il laberinto della politica. Invano invocò la giustizia, e da lei la salvezza ricercò della patria. Nè meglio riuscì allorchè chiamò in ajuto le glorie della nazione, ed i pericoli onde era accerchiata. La causa che egli avea tolta a difendere di bene altre armi avea d'uopo che di quelle somministrate dall'eloquenza che la speranza inspira e l'avversità sublima. Le sventure italiche a pietà narrate ed a conforto commossero, e non invano, i cuori generosi, ed a entusiasmo li accesero. Le proteste del diritto violato spirarono inesaudite al pari dei lamenti delle vittime di Napoleone I. L'assemblea scissa in parti varie come le massime del governare, l'entusiasmo regnava nel petto del rappresentante della Gran Bretagna stato era impotente a strappare risoluzioni alla fonte attinte del diritto. Le proposte da Cavour offerte, dal sentimento scaturite dell'indipendenza, dalla politica oppugnate, lo sdegno generoso che l'animo concitava di Lord Clarendon, il timore dell' avvenire che s' affacciava minaccioso al pari di calamità che la costanza s'affatichi a rimuovere, e la politica non curi più che tanto di attirare nel seno della nazione, infecondi rimasero d' effetto

immediato. La politica delle violazioni combattuta non vinta padrona era del campo. Le sue vittorie erano la sua sconfitta; ma ella non vi badava più che tanto.

Spettacolo sovra ogni altro maraviglioso a riguardarsi! Il rappresentante d'una Potenza che in un'epoca non lontana, e più dolorosa che lontana, giammai avrebbe varcate le soglie della sala entro la quale la Pentarchia conveniva, le mani lorde di sangue, il cuore indurito al pari della pergamena che le istruzioni avvolgeva dei re, degli stromenti fornita da mettere al martorio, delle proteste dei popoli oltraggiati nulla curante, osare una voce spiegare vôlta ad impetrare giustizia, delle nazioni vilipese Nume, Nemesi dei tiranni, entro le sale delle diplomatiche adunanze accolta, talora impunita, vittoriosa giammai; offrire sè stesso quale vindice della patria nella lotta coi custodi dei trattati, depositarii della fede non mai osservata; denunziare violazioni che al cospetto della forza che trionfa altro non traggono lamento che quello che penetra nelle tombe dei martiri, e si ripercote come annunzio di morte nel cuore dei viventi; invocare rimedii, e con tale insistenza richiederli che le minori Potenze non ebbero mai!

Riusciti indarno gli sforzi magnanimi che assicurare doveano la vittoria non ei si ritrasse dalla lotta. Addolorato non sopraffatto dalle ferite inflitte alla nazione, si spingeva avanti; dava di piglio ad armi varie, e tutte le maneggiava in pro' della patria. Eloquenza che strappa lagrime, sollecitazioni che la fiamma destano dell'entusiasmo, gli ostacoli abbattono, protestazioni che tolgono il velo che le sembianze cela dell'ingiustizia e lo lacerano, divisamenti di guerra ster-

minatrice, come quella che era meno una sfida, che una necessità; tutto che l'amore di patria, la speranza del trionfo e la pratica delle cose suggerivano, tutto ei pose in opera. Ora tutto si voltava alla guerra. Tôrre in imprestito trenta milioni, ricorrere per ajuti all'Inghilterra, fare guerra all'Austria, erano concetti che ei ravvolgeva in mente a riparo dei sopravvegnenti pericoli. Divisamento siffatto avea egli comunicato con Lord Clarendon; nè costui se ne era mostrato schivo. Forse in una guerra mossa dall'Austria avrebbe il gabinetto inglese profferte sovvenzioni. Ma tale non era la condizione delle cose. Comunque ciò sia egli accolse quel divisamento e si avventurò a novelle imprese.

Avviavasi egli, da Napoleone confortato, alla vôlta di Londra. Giuntovi si restringea a parlamento con Lord Palmerston, e con taluno fra i membri del gabinetto della regina più notabile, studioso trarre dalla sua il grande ministro che nelle mani s'era recata la bilancia della politica. Cavour teneva opinione assai favorevole. del gabinetto del quale i soccorsi sollecitava. L'ajuto egli ebbe dall'illustre statista che la politica della Gran Bretagna nel congresso rappresentava fidanza avea fatto nascere nel suo cuore. Travagliato dal disinganno grande conforto aveano all'animo suo apprestato le parole di Lord Clarendon. Sperava l'Inghilterra dolente della pace vedesse volonterosa sorgere occasione novella di guerra. Il disinganno non indugiava a disperdere le speranze egli poneva nella politica inglese. La guerra era lontana dagli animi; nè i politici cui faceva ricorso Cavour partecipavano dei sentimenti avea in cuore, dell'in-

giustizia dolenti, dal disporre sè stessi a cancellarne le traccie alieni. Deliberati di sturbare le pratiche si macchinassero, gli assalti si tentassero contro il Piemonte, pure colle armi, alieni erano dal pensiero di sovvenire ai bisogni della guerra, qualora al Piemonte non paresse da differire l'impresa della liberazione. Vinto dalla forza ineluttabile contro la quale avea fatta opposizione invano non ei lasciava l'impresa, comecchè vedesse delle cose d'Italia non si potere travagliare con profitto, e se ne tornava a Parigi. Quantunque il suo disegno lieto fine non sortisse, tanto non potè nell'animo suo che il concetto nobilissimo abbandonasse che era della sua vita la speranza. Saldo nel suo proposito, non ostante i colpi che la fortuna gli scagliava crudeli, persisteva nella lotta colla passione propria del guerriero che non veggendo modo a difendersi fende lo stuolo nemico, qualunque sia per essere il destino a lui serbato la palma o la tomba.

La presenza di Cavour a Parigi era un rimprovero ed un pericolo. Egli rappresentava una nazione trattata disordinatamente. Le aspirazioni sue quelle erano della patria. Avea preso a risolvere il problema che l'avversa politica di risolvere non consentiva; era insorto contro il complesso dei fatti dominanti; avea assalita colle armi dell'eloquenza sovra ogni altra generosa, come quella che tutte svela le piaghe della patria, la preponderanza di Vienna, ed oppugnate le usurpazioni sue nell'atto che nuovi disegni esponeva al congresso dai trattati nella parte sostanziale non discordanti, nè mai avea smesso dalle instanze. Il timore che le coscienze contrista dei politici, a qua-

lunque schiera essi appartengano, non era il maggiore degli ostacoli. L' alleanza tra la Francia e l'Austria fermata tale era una barriera che tutte arti di Cavour rimasero vinte a fronte di quella. La speranza poneva Cavour nei soccorsi dell'imperatore più non s' innalzava leggiera ed infaticabile, ma mesta e addolorata s'avviava per tale un sentiero che la politica e non la giustizia avea tracciato. Spire a quelle somiglianti del serpente che alle membra si avvolse di Laocoonte, le novelle combinazioni politiche la potenza toglieano a Cavour di giovare alla patria altrimenti che con attendere istante più propizio che quello non era. La sua voce invano echeggiava nell' arido deserto della politica. L' accordo della Francia coll' Austria a tutte speranze prevaleva, dei disegni tutti trionfava. Mezzi, della guerra all' infuori, altri non v' erano che le sollecitazioni di Napoleone in prò della causa italiana, a colui indirizzate che altro non avea interesse che quello di renderle vane, nelle composizioni intervengono fra gli Stati che l' interesse vicendevole ha congiunti, più spesso arma debole spezzata innanzi che la sia trattata. Inefficaci esse furono tanto quanto i consigli di riformare lo Stato erano riusciti avea inculcati innanzi l'adunarsi del congresso alla corte di Roma Napoleone. I disordini in che si vivea in Italia non erano tolti; si vivea in grande turbamento. Le benevole instanze di Napoleone, e dell'Austria le corrispondenti offerte, erano pure esse destinate a non lasciare, a somiglianza della famosa proposta di Talleyrand nei tempi del congresso di Vienna, altra traccia che un mesto ricordo.

Cavour a tanta estremità ridotto non s'induceva a

rinunziare ai generosi intendimenti. Frutto altro che di disinganni dalla sua impresa non avea raccolto, e tuttavìa sperava. Ei si raccoglieva in sè medesimo e ponderava le condizioni dei tempi. Naufrago sulla riva balestrato della terra straniera ad una tavola si stringeva costante, la giustizia, ed a lei l'avvenire confidava della patria. Egli era nel caso di pronunziare il motto di Francesco I appresso la rotta di Pavìa: *Tutto è perduto tranne l'onore.* Napoleone gli appariva dinanzi in sembianza d'amico. Del non lieto fine delle pratiche le condizioni dei tempi accusava; le infelicità alla patria sopravvenute alle politiche combinazioni apponeva. La pace necessaria alla Francia da che se ne era mostrata vaga; Napoleone avere aderito ai desiderii del suo popolo; i termini nei quali s' era egli trovato di dovere chiedere il concorso dell'Austria a fermare la pace, di sagrificare l'Italia sull'ara dell'alleanza franco-austriaca necessitato; e teneva per scusato Napoleone perchè non ebbe sovvenuto ad una nazione che avea allettata colle promesse ed abbandonata a mezzo la via.

XL.

Cavour nel congresso deliberato di soccorrere all'infelicità della patria è una figura maestosa quant' altra mai. L'angelo della nazione fa sulla fronte di lui risplendere tale una grandezza che non conosce macchia. Un raggio divino, il raggio del diritto rischiara la sua anima e la sublima. Con libera voce accusa di modi violenti l' Austria ed i vassalli suoi: ai sovrani

i doveri hanno verso i popoli ricorda; espone i modi valevoli a rimettere la pace, a ricomporre l'equilibrio. L' impresa alla quale potente amore di patria lo conforta è il più grande subbietto abbia mai somministrato al filosofo la vicenda del bene e del male che s' alterna continua su questa terra. La sua energìa maraviglia desta grandissima. Le ardite sue prove nel trarre dalla sua la custode della bilancia politica le forze raddoppiano motrici dell' animo. Ei si mostra alle genti nelle sembianze d' Annibale allorchè n' andava a sollevare i nemici contro al nemico della patria, o nell' atteggiamento dell' esule che gli affanni narra dell' esilio e le sventure espone della patria. Dalla cognizione d' un presente funesto al pari del trattato di Pietroburgo avvertito, presago delle calamità sovrastanti all'Europa che tace allorchè ode dello strazio della patria, favella l' ardito linguaggio del diritto, nè cura più che tanto dissimulare lo sdegno generoso che la ostinata impassibilità del nemico ha in cuore suo acceso. Stende a due potenti intercessori la mano, e tenta nei petti loro trasfondere parte di quell' ardore onde è infiammato il suo. Interprete del sentimento che fa avvampare l'anima ed accelera il sussulto dei polsi, i suoi liberi accenti eccitano sdegno nei partigiani dell' arbitrio che disinganni e non conforto amano concedere alle nazioni; maraviglia che si converte in entusiasmo, minore, ove agguagliato con quello che lui anima e divora, nei vendicatori delle ingiustizie che vegghiano la nazionalità ferita, e la tirannide trionfante denunziano. In lotta colle arti dell' impero, dai patimenti travagliato ingenera il disinganno, il pensiero sdegna rimuovere dalle

sventure della patria. S' aggira infaticabile nel labe-rinto della politica, ed al suo cuore appresta il soave cibo della speranza. La voce del popolo che a lui tardava salvare ferisce il suo orecchio quasi lamento d' infelice abbandonato alla vendetta del tiranno. La sua costanza partecipa dell' eroismo degli italiani a S. Lucia: le sue protestazioni vigore somministrano alla nazione, ed attingono nobiltà dal sentimento che rappresentano e propugnano. Le sue speranze ora sorgono rigogliose come le glorie della sua terra natia, ora pallide e languenti si mostrano al pari dei raggi della fede in un'anima esulcerata. Il grande diplomatico non appartiene alla volgare schiera dei manipolatori di convenzioni condannate ad essere lacerate innanzi che elleno siano stipulate. Ei non si avviluppa nel manto delle finzioni, ma tutta mostra la piaga, e chiede che ella venga sanata. Soggiogato dagli eventi s' appiglia alle arti di colei che tutte cure ad assicurare i re dai popoli, non a fondare l' indipendenza delle nazioni, rivolge. Le sorti della patria al tribunale affida che trae impulso ad emendare le ingiustizie non dalle note di plenipotenza ma dal codice eterno di giustizia. La sua politica è più che italiana umanitaria.

XLI.

L' illustre consesso lasciava dietro a sè fieri disinganni che lamenti, la cui eco mai non si spegne richiamavano sul labbro dei generosi che il dolore, sentivano delle ferite inflitte alla giustizia; ree com-

piacenze nell' animo dei nemici d' Italia, lieti dei pericoli onde era accerchiata, dell' umiliazione paghi che il prestigio disperdeva del ministro che all' avversità avea fatto contrasto, ed il velo lacerato onde era la politica soverchiatrice avviluppata, dei brani si era valso come d' arme a combattere il nemico.

Gli uomini dalle larghe premesse e dalle misure energiche, da aspirazioni nobilissime travagliati, preda del disinganno che non mai dal fianco di essi si dipartì, attenevansi con mano convulsa alla tavola mercè la quale speravano campare dal naufragio, la rivoluzione. Era per essi l' egida che gli strali della tirannide rintuzzerebbe al seno della patria indirizzati, la testa di Medusa che i nemici d'orrore riempirebbe, ed immobili li renderebbe come cadaveri.

I politici dai passi lenti e misurati, dalle proposizioni modeste e caute, piegavano il capo all' annunzio delle inefficaci deliberazioni. Se il cuore lacerato era dal dolore, l' intelletto l' insieme afferrava della politica, e lo decomponeva, intento a ricercare nelle sue viscere la speranza. E ve la rinveniva, e tale da calmare il dolore. E tosto un velo si affrettava a distendere sulle ingrate sembianze della politica. Nè mai si lasciavano cadere dalle mani le armi che l' avversario tentato avea rompere a mezzo; e tornavano alle antiche pratiche del temporeggiare. L' ammirazione sentivano delle opere di Cavour al dubbio contrastava potente, e le ingrate memorie sviava se non le soffocava. Nella giustizia fidati a quel sentimento commettevano le sorti della nazione, che vita nell' avvenire ricerca, del presente meno alleato che vittima.

Coloro che s'erano tenuti estranei alla lotta molto

discernevano di funesto nell'abisso che i temperamenti della politica generosa avea assorbito. Alla fantasìa potea venire fatto colorire a suo piacimento le fasi del congresso, l'agitarsì di lui che alla giustizia fa ricorso invano, il crudele silenzio rotto, le proteste sopìte, e le proposiziòni tutte che al diritto le ale porgevano della speranza e non della salvezza. Il pratico risultamento che quello è che fa corona alle opere, il trionfo suggella delle nobili cause, o la caduta di esse nell'ampia fossa che i richiami dal labro sôrti dei Polacchi accolse e l'eco ne tramandò invano, abisso più doloroso che quello s'apre agli estinti, sorgeva a guisa di fumo d'olocausto dall'ara, fatto irrevocabile non altrimenti lo fosse il traffico di Parga. Invano l'immaginazione avrebbe distese sopra quell'abisso, come sulla tomba dell'Indiano i parenti desolati, le palme. L'indipendenza pari a donzella abbandonata celava colle mani il volto e piangeva, nè le lagrime sue si spargevano sterili. Il dolore della sconfitta le attirava, e le raccoglieva generosa la speranza. Il giudizio in ordine al congresso, che sul labro di essi suonava amaro come la ricordanza d'un bene perduto, stato era dettato dall'ultimo effetto della politica, quello che più fonde spinge le radici nel cuore, il disinganno che mira la fossa che le ceneri racchiude dei martiri accogliere opere generose come il sentimento che le inspirava, e richiudersi forse per sempre. Essi non andavano più oltre.

La dominazione straniera che a guisa di guerriero sur un mucchio di cadaveri sopra le rovine s' innalzava superba, le future condiscendenze, frutto del vano successo, dai gabinetti a malleverìa d'ordine

alla Sardegna richieste, sorgente di più amare instanze vôlte a restringere l'indipendenza, offuscare il prestigio di lei pupilla soggetta alla sferza del pedagogo, gravitavano sulle coscienze degli uomini del potere di tutto il peso di uno sperimento fallito; e la necessità inculcavano di tale una politica che a fare contrasto valesse alle aspirazioni delle sêtte, e la patria al cimento sottrarre delle macchinazioni dell'Austria, entrambe, comecchè in grado diverso, di pericoli ripiene. Il pericolo era adunque nelle opere generose per lei nell'avvenire provvedute, nella prevalenza dell'elemento rivoluzionario, e nella lotta coll'Austria, effetti tutti questi contrarii a quelli che la costanza del ministro tentato ebbe trarre dalle combinazioni della politica.

Tutti il pensiero volgeano all'uomo che in sè riassumeva i disinganni, e le speranze rappresentava della patria, e la vendetta serbava della sconfitta. Acerbo conflitto era per sorgere. L'odio di parte si affrettava a contrastare alla speranza ed alla gratitudine pur anco.

Radunatisi a parlamento i deputati, a Brofferio ed a Solaro della Margherita non parve da differire la guerra contro il ministro. Delle sventure della patria partecipi, delle conseguenze alle premesse ripugnanti indegnati, dolenti delle sostanze dissipate, del sangue scialacquato in pro' di tale una politica che non avea punto avvantaggiate le sorti della nazione, sul capo di Cavour riversavano le sciagure che egli impedire non avea potuto. Le larghe promesse ai vani risultati contrapponevano, le sventure della patria deploravano; e con amari accenti che ben poco aveano

da aggiugnere ai patimenti onde era il grande politico travagliato, lo rimbrottavano dei mali che s' era affaticato stornare dal seno della patria invano. Estimatori delle opere di lui, cui amore di patria solamente muovea, il giudizio essi abbracciavano, l'amore di patria irritato, o l'odio contro il ministro nutrito suggeriva, non quello che la riconoscenza dovuta alle opere grandi, tuttochè dal successo non coronate, a colui detta che l'esame della politica imprende meno per attignerne odio che per ricavarne conforto, e della grandezza delle opere pago giudica meno dalle conseguenze che dalle premesse.

V'erano di tali che giudicavano con larghezza maggiore che essi non facessero le sue diplomatiche fatiche rischiarate dal raggio di tale una costanza che sfida nell'atto stesso del ritrarsi le arti del nemico, pronta mai sempre al cimento. Ammiratori della costanza di Cavour, cui ostacolo di sorta non potè fare soccombere, del passato che le sembianze assumeva d'una tomba, tanto rammentavano quanto era mestieri a porgere alimento alla speranza. Intra questi era Buffa, il valente deputato dell'Opposizione. Interprete del sentimento di patria contrapponeva l'ammirazione e la gratitudine alle rampogne che Solaro della Margherita sul capo del ministro vibrava potenti a scuotere qualunque costanza non fosse la sua, ed ai biasimi che prorompeano dal labro contratto di Brofferio. Invocava l'avvenire fedele a tanta costanza contro il presente, figlio della sventura, ristoro suo e della patria, che ambo tanto ne meritavano. Vane furono le rampogne, efficaci le difese. Nel seno dell'assemblea quel sentimento regnava che alla costanza

infelice il merito concede s' ha ella meritato nella lotta. Il voto ella pronunziò sorse favorevole alle imprese di Cavour; arme potente contro il nemico brandita, del trionfo della patria promessa. Protestazione contro le usurpazioni dell'Austria era desso, e tale apparve quale era, un solenne appello all'avvenire, ed un riconoscimento della manomessa nazionalità, all'Europa dall'Assemblea legislativa annunziato, echeggiante come il suono della tomaia che convocava all'armi i fiorentini; la sanzione d'un accordo tra la politica che il nemico avea nelle sue manifestazioni calpesta e le aspirazioni all'indipendenza, cui invano l'avversario preso avea a comprimere; un pegno di riconoscenza offerto per mano della Rappresentanza nazionale a lui che Italia avea difesa a viso aperto.

Se la guerra era necessaria, Cavour dal vano successo ammaestrato era venuto in quella sentenza, la era più agevole impresa tentarla con a fianco quella nobile potenza che è l'opinione, la quale stanca d'aleggiare intorno al congresso s' era fatta accosto al palazzo Carignano pari a genio di salvezza. Le armi raccolte nelle mani dei generosi che hanno ricorso per ajuti all' opinione sono invincibili come la spada dell'arcangelo, nè feriscono invano. Cavour conseguita avea una vittoria, da quelli solamente avvertita che sanno quale e quanta sia l' efficacia da codesta grande potenza esercitata nei destini degli imperii. La vittoria delle idee che travalicano malgrado le tempeste l'oceano, sorvolano dei regni tutti i confini, penetrano nei deserti che illuminano del raggio che da esse emana sublime, scoperchiano le tombe, scuotono

i cadaveri, e la terra dello splendore della divinità irradiano. Il diplomatico di Vienna non avea punto dissimulato lo spavento onde era stato côlto in veggendo molte e grandi prove di simpatìa manifestarsi a prò della causa che avea preso ad oppugnare. Le protestazioni di Cavour non furono, a grande ventura d'Italia, un'eco sterile che s'ammorza nel deserto pari al rantolo dell'agonìa del pellegrino che spira soffocato dalle sabbie ardenti. Rade volte ad umana forza è dato spegnere i lamenti della conculcata giustizia, avvegnadio la voce che ella leva al Cielo si diffonda di fossa in fossa, e l'un confine abbracci e l'altro dei regni. Le parole da Lord Clarendon nel calore della disputazione profferite: « Se l'Austria ricusa prendere impegni concernenti l'Italia, la causa che ella impugna sarà risolta con modi più energici », toglievano il problema dagli angusti confini di una assemblea divisa, dei sentimenti monarchici interprete, ed a quel tribunale l'affidavano che ha il suo regno di terrore al pari dei Giacobini, ed è di tale una potenza dotato che le teste, fossero pure di re, livella colla sua inesorabile mannaja. La sfida mossa dall'Austria all'Europa liberale fu raccolta da Cavour, ed a quel tribunale supremo rimessa, il giudizio del quale era invocato dalle proteste della nazione conquisa. La causa della giustizia trionfa non sì tosto le si leva da dosso il coperchio che a guisa di lapide sepolcrale le stava sopra. La storia narra l'aspro conflitto tra l'opinione insidiata nel suo nascimento, tarpata nei suoi voli, errante come l'uomo senza patria in sulla terra, fidente nei destini suoi, e gli sforzi, utili solo a prolungare la lotta, dei Titani che osano muovere guerra a Dio

con armi che il primo assalto spezza e disperde. Napoleone trionfa dell'opposizione degli emuli, abbaglia, soggioga i nemici della Francia e suoi, e fonda il trono suo sulle reliquie delle nazioni. L'opinione pubblica di maggiore potenza dotata che non fossero le soldatesche che vinsero al ponte di Lodi, d'espedienti feconda più del suo genio, stanca da tale una gloria che sembianza rende dei fiori che celano le ferite del guerriero, gli si volge contro come un sol uomo, spezza un anello della catena che ei tiene fra le mani: il più potente in tra i monarchi è trabalzato dal trono fra gli scogli d' un' isola smarrita nell'Oceano. Unito in lega ottima a tergere le lagrime perchè stretta nei giorni della sventura, con quella nobile potenza che invia sull'ale dei venti i suoi messaggieri a porre stanza nell'estreme parti della terra, Cavour amareggiato dalle querele degli avversarii che lo chiamavano dell' infelicità dei tempi colpevole, dal vano successo, comecchè in cuore suo non fosse venuta meno la speranza, travagliato, con innanzi allo sguardo lo spettro della rivoluzione ed il corruscare del ferro straniero, non rimanea dal somministrare alimento al fuoco sacro dell' indipendenza, ed alimento siffatto non altro era che la virtù della costanza che non mai si dipartì dal suo fianco, compagna indivisa dei giorni d'amarezza. Giusto estimatore dell' efficacia dell' opinione che il suo scettro in spada converte od in mannaja, trovava conforto in cose che non altri che la speranza tale quale la concepiva, longanime ma giusta, apprezzare potea. La fama del coraggio delle milizie sarde, ei significava ai deputati assembrati nella sala, ha varcato l'Oceano. La città di Boston ha fatto dono

d'un cannone a munire la rôcca d'Alessandria approntato. In sulle rive del Gange, soggiungeva, si fanno voti affinchè la nostra patria fia salva. La vittoria delle idee apparecchiava, nei calcoli della sua mente, il trionfo del fatto inesorabile contro quanti s'attentano disgiungerlo dall'idea, dalla quale ad umana potenza dato non è tenerlo lungo tempo divelto. La forza arcana che tiene in vita le nazioni accasciate sotto il peso dell'infortunio ed a magnanime imprese le incita, prendeva a risolvere la questione che il giudizio della diplomazìa non avea punto risolta.

Caddero nell'inganno quanti superando col desiderio le barriere della politica attendeano rimpasti territoriali al Piemonte favorevoli da un'assemblea che non era chiamata dal vincitore, possessore delle nemiche spoglie, la spada grondante di sangue a ratificare l'opera della forza e della fortuna, a sanzionare gli effetti disastrosi della conquista, nè si credeva in debito di dare ragione agli oppressi, le querele dei quali suonano sterili dalla forza delle armi non accompagnate, e sono messe da un canto come spoglie della necessità di Stato. Amore di patria che guata ansioso al dì della riparazione e confida nella giustizia, immaginazione turbata dall'odio, esaltata dalla speranza, li traea di conseguenza in conseguenza insino ai limiti dell'ideale, dai quali una mano potente li strappava. In errore non meno grave, e pericoloso più assai perchè ad imprese arrisicate acuto sprone, stimolo a desiderii che non poteano nel presente essere appagati, caddero quanti stimarono manchevoli di effetto quale si fosse benefico le dichiarazioni di Cavour, e le conseguenze da esse derivarono prevedere non seppero.

La necessità onde erano i principi stretti ad ordinare riforme dalla condizione dei tempi addomandate, primiero omaggio dalla politica offerto all' opinione che favellava per bocca di Cavour l'ardito linguaggio del diritto, la politica di Vienna spogliata degli ornamenti che meno ingrate faceano le sue fattezze, assoggettata a severi giudizi di salvezza fecondi, l'efficacia dei quali avrebbe ella invano tentato scemare, i pericoli della patria con mano maestra delineati, e nei cuori deposti come germe di vendetta, lo sdegno generoso che le italiche sventure destato aveano nell'animo dell'oratore della Gran Bretagna, e l'ammirazione che il diritto in lotta coll' ingiustizia risveglia potente, derivarono a guisa di conseguenze dalla grande premessa, che a lui era costato tanti sforzi fondare su basi abbastanza solide da reggere agli assalti del nemico. Erano conseguenze siffatte pari a rivoli che si spandono per la pianura, e le radici ristorano della pianta dell' indipendenza: pegno dell' accordo da Cavour fatto colla nazione.